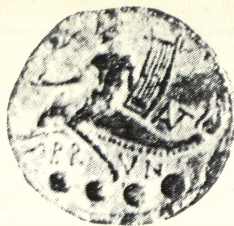


QUADERNI DEL MUSEO ARCHEOLOGICO PROVINCIALE  
« FRANCESCO RIBEZZO » DI BRINDISI

---

## RICERCHE E STUDI

XII  
1979



BRINDISI

QUADERNI DEL MUSEO ARCHEOLOGICO PROVINCIALE  
« FRANCESCO RIBEZZO » DI BRINDISI

---

## RICERCHE E STUDI

XII

1979

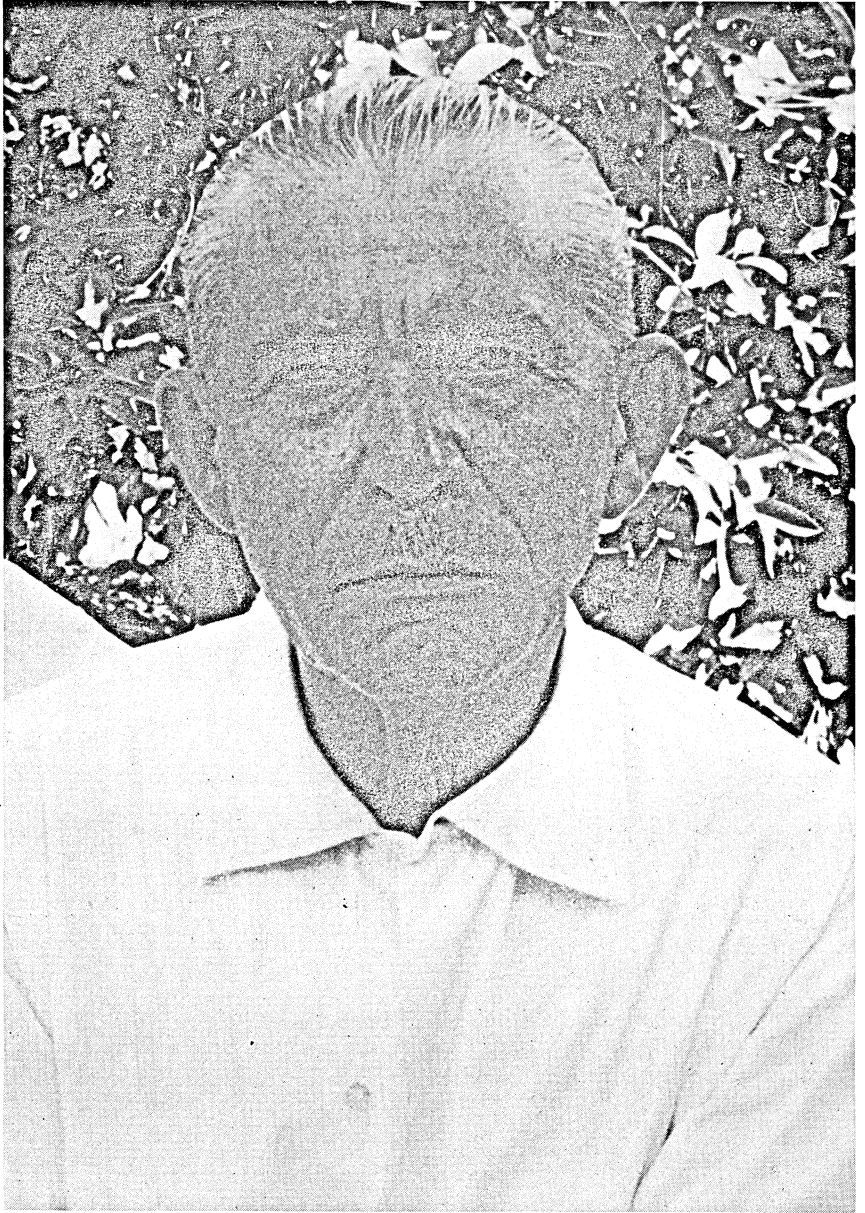
BRINDISI

RICERCHE E STUDI  
QUADERNI DI ARCHEOLOGIA, TOPOGRAFIA E STORIA ANTICA  
fondati da G. MARZANO

comitato di redazione

GIULIANO CREMONESI, CESARE MARANGIO, BENITA SCIARRA BARDARO, GIOVANNI UGGERI  
segretaria: ANGELA MARINAZZO

STUDI IN MEMORIA  
DI  
GABRIELE MARZANO



## PRESENTAZIONE

*A Gabriele Marzano si deve il merito di aver dato vita a Brindisi ad una importante istituzione culturale quale era ed è oggi il Museo Archeologico Provinciale « F. Ribezzo » di Brindisi.*

*Il nuovo Museo fu ufficialmente aperto al pubblico nel 1954 e Gabriele Marzano ne fu nominato direttore onorario svolgendo tale incarico con serietà e passione: varia e molteplice fu la sua attività ed era doveroso che l'Amministrazione Provinciale di Brindisi lo ricordasse per testimoniargli a nome della collettività, la propria gratitudine.*

*Gran parte della sua attività scientifica fu dedicata soprattutto allo studio e alla ricerca dell'antica Valesio, cittadina messapica a pochi Km. a sud-est di Brindisi dove lo stesso Marzano portò alla luce un notevole impianto termale.*

*Proprio in tal senso l'Amministrazione Provinciale deliberava di far pubblicare nel XII volume della collana « Ricerche e Studi » del Museo Archeologico Provinciale « F. Ribezzo » una raccolta di scritti di storia, di linguistica e di archeologia in onore dell'illustre studioso, con la collaborazione di colleghi di Marzano e di giovani studiosi che lo hanno conosciuto direttamente o attraverso i suoi scritti.*

*Non si può chiudere questa presentazione senza ringraziare coloro che hanno dato tanto impegno alla redazione di questo volume e cioè: Benita Sciarra Bardaro, a cui si deve l'iniziativa di questa pubblicazione, Angela Marinazzo e Cesare Marangio che hanno seguito il lavoro fino alla pubblicazione dello stesso.*

FRANCESCO CLARIZIA

*Presidente dell'Amministrazione Provinciale  
di Brindisi*

## INDICE

BENITA SCIARRA BARDARO, <i>Gabriele Marzano e il Museo Archeologico Provinciale di Brindisi</i> . . . . .	pag. 9
FRANCO BIANCOFIORE, <i>La paletnologia in Puglia nel primo ventennio di questo secolo</i> . . . . .	» 15
GIULIANO CREMONESI, <i>Note sul primo eneolitico salentino</i> . . . . .	» 23
CIRO SANTORO, <i>La nuova epigrafe messapica IM 4.16, I-III di Ostuni ed i nomi in Art-</i> . . . . .	» 45
MARIA TERESA LAPORTA, <i>Su un oscillum con sigla greca</i> . . . . .	» 61
LUIGI TONDO, <i>Per una storia delle ricerche numismatiche sulla Puglia</i> . . . . .	» 65
LORIANA VALAGARA, <i>Gli Abellinates dell'Apulia</i> . . . . .	» 81
MARIO PANI, <i>Sulla costituzione del municipio tarantino</i> . . . . .	» 93
VITO ANTONIO SIRAGO, <i>Il Salento al tempo di Augusto</i> . . . . .	» 105
GIOVANNI UGGERI, <i>La Via Traiana 'Calabra'</i> . . . . .	» 115
ANGELA MARINAZZO, <i>Scavo di una villa romana a Francavilla Fontana (Brindisi). Relazione preliminare della campagna di scavo del 1978</i> . . . . .	» 131

LIDIO GASPERINI, <i>Epitafio mistilingue di età imperiale a Taranto</i>	pag. 141
ROSARIO JURLARO, <i>Primi dati sopra l'impianto urbanistico di Brindisi romana</i>	» 151
LUIGI TODISCO, <i>Un ritratto del III sec. d. C. nel Museo di Bisceglie</i>	» 161



GABRIELE MARZANO  
E IL MUSEO ARCHEOLOGICO PROVINCIALE DI BRINDISI

Con questo volume, dedicato all'Avv. Gabriele Marzano, si è voluto ricordarlo in maniera particolare a quanti lo conobbero e lo apprezzarono per quanto egli ebbe a fare per la realizzazione del Museo Archeologico Provinciale F. Ribezzo in una città, qual'è Brindisi, poco attenta sempre alle iniziative di carattere culturale.

Com'è noto esisteva da diversi decenni a Brindisi un Museo, ubicato nella Chiesa di S. Giovanni al Sepolcro, nel cui angusto spazio trovava posto il cospicuo materiale archeologico che da diversi decenni si era andato accumulando in seguito a scavi occasionali nella città e nella provincia. L'ambiente era molto suggestivo ma il materiale era « accatastato » senza alcun criterio.

L'Amministrazione Provinciale di Brindisi già nel 1934 formulava alla Soprintendenza una proposta per la costruzione della nuova sede del Museo sul suolo ricavato dall'abbattimento delle abitazioni che insistevano intorno alla chiesa di S. Giovanni al Sepolcro.

In una sua lettera del 27.10.1934, indirizzata al Presidente della Provincia di Brindisi, il Soprintendente alle Opere di Antichità e d'Arte della Puglia così scriveva: « Nella zona di risulta dalle demolizioni progettate nel rione degli Schiavoni al lato della chiesa di S. Giovanni al Sepolcro, fu previsto un edificio destinato a sede del Museo e della Biblioteca Provinciale ».....

*« Stando così le cose, e pur rendendomi conto di tutte le difficoltà di ordine economico che potranno frapporsi all'attuazione del progettato edificio, io mi permetto di fare nuovamente appello all'interesse che l'E. V. mi ha dimostrato per il patrimonio storico ed artistico della Provincia affidatale, e alle altre ragioni di decoro per cui non è più possibile permettere che monumenti insigni della vita romana e medioevale di Brindisi giacciono ancora in miserevoli condizioni di ambiente, suscitando critiche malevoli da parte di numerosi stranieri e connazionali che transitano per cotesto porto e che costituiscono la percentuale più forte di visitatori dei Musei pugliesi. È un problema che, sia pure per gradi, va sollecitamente affrontato: mi permetto perciò di chiederle che, dopo averlo personalmente esa-*

*minato voglia convocarmi insieme con i rappresentanti della Provincia e del Comune per cercare insieme le provvidenze necessarie. Fin d'ora metto a disposizione dell'E. V. tutta la mia attività ed i mezzi di cui posso disporre ».*

La ristrutturazione di un centro antico o il restauro di un monumento in quel periodo venivano compiuti alterando le strutture esistenti e l'Italia, e in particolare la Puglia, subivano gravi manomissioni.

Anche alcune chiese di Brindisi, (ad esempio la Cattedrale) furono infatti private degli altari barocchi perché nei lavori di restauro furono giudicati non pertinenti a una chiesa originariamente romanica, quale era infatti la Cattedrale.

Queste vicende locali venivano seguite attentamente dall'avv. Gabriele Marzano cultore di studi « umanistici » sempre preoccupato e sempre attento a cercare di valorizzare nella sua terra tutto ciò che rappresentava « storia ».

Quanto fiato non ebbe a sprecare e quante lettere non ebbe a scrivere agli enti interessati per la valorizzazione delle chiese, delle mura, dei torrioni di Brindisi, dei " famosi ", affreschi delle cripte in agro di S. Vito dei Normanni, monumenti tutti che per lui rappresentavano veramente pagine di storia da studiare e valorizzare.

L'avv. Gabriele Marzano io lo conobbi una lontana mattina del 1954 a Brindisi nella Chiesa di S. Giovanni al Sepolcro, mentre ero intenta a inventariare il materiale archeologico ivi disordinatamente disposto e privo di inventario: un inventario molto sommario, era stato eseguito dal Soprintendente prof. Renato Bartoccini, lo stesso che già si era interessato a suo tempo per la sede.

In quell'anno dal Comune di Brindisi avevo avuto l'incarico di direttore onorario del Museo Civico e avevo provveduto, per quanto mi permetteva lo spazio a disposizione, ad una certa sistemazione dei reperti contenuti in S. Giovanni al Sepolcro. L'idea che tutto il materiale si dovesse trasferire in altra sede devo dire che non mi entusiasmava affatto: 19 pezzi, i più importanti elementi architettonici, furono infatti « impacchettati » e trasferiti già nel Museo Archeologico Provinciale proprio in quell'anno in occasione del IV Convegno di Archeologia Classica tenutosi a Lecce e conclusosi a Brindisi « tenendo a battesimo » il nuovo Museo.

Purtroppo ci si affeziona anche alle cose: S. Giovanni per me, oltre che anni di studio (era stato l'argomento della mia tesi di laurea), significava la mia infanzia. Ricordavo bene « Papa Pascalino »

come veniva chiamato dai brindisini il canonico Pasquale Camassa, uno dei pochi che a Brindisi, con la sua disinteressata passione e la sua costanza, aveva cercato di portare avanti un discorso culturale.

Egli fu veramente il buon genio dell'archeologia brindisina e dopo aver avuto per diversi anni l'incarico di « soprastante » al Civico Museo, ne fu nominato direttore onorario nel 1911, incarico che ebbe fino alla sua morte.

Altro buon genio dell'archeologia brindisina può essere considerato senz'altro proprio l'avv. Gabriele Marzano che da anni raccoglieva (insieme al dr. Nicola Vacca e all'ing. Antonio Cafiero) tutto quello che di « antico » veniva alla luce da scavi occasionali nell'area urbana di Brindisi e provincia.

Attento studioso, amava discutere e parlare di problemi che gli erano cari e tra questi gli stava molto a cuore Valesio, la città messapica posta tra S. Pietro Vernotico e Torchiarolo, « paradiso dei tombaroli » come l'ho definita in una mia nota perché da decenni vengono violate tombe e il materiale viene « impunemente » venduto all'estero.

Molti furono i suoi tentativi per promuovere una campagna di scavo nella zona e se la lentezza burocratica non fosse stata così rilevante da impedirgli ogni azione, oggi avremmo certo una migliore conoscenza di uno dei più importanti centri dell'antica Messapia.

Solo nel giugno del 1974, con contributo dell'Amministrazione Provinciale e con l'autorizzazione della Soprintendenza alle Antichità della Puglia, promotore sempre l'avv. Marzano, fu eseguito un saggio di scavo in agro di Valesio in un terreno di sua proprietà, dove lui stesso aveva scoperto le strutture di un interessante impianto termale di età romana.

Nominato dall'Amministrazione Provinciale direttore onorario del Museo Provinciale, tenne l'incarico lodevolmente sino all'anno della sua morte, avvenuta nel maggio del 1980.

Seguì attentamente i lavori per la costruzione del nuovo Museo pubblicandone anche uno studio sui risultati dello scavo e, insieme al prof. Nevio De Grassi, allora Soprintendente alle Antichità per la Puglia, ne curò l'allestimento che, sia sul piano espositivo che su quello didattico, è ancora oggi per la maggior parte validissimo.

Alle cinque sale con cui il Museo aprì i battenti ufficialmente nel 1954, si aggiunse, nel 1960, la Sala Valesio che egli stesso arricchì con molti pezzi della sua collezione privata o, come egli stesso volle definirla: « *Raccolta di oggetti di materiali antichi, provenienti*

*prevalentemente dalla zona archeologica di Valesio, iniziata nell'anno 1925 e di tempo in tempo arricchita fino a oggi ».*

Molti altri pezzi erano stati da lui già affidati e portati al Museo mano a mano che l'allestimento procedeva, tra le cose più notevoli erano i due tesoretti rinvenuti a Valesio e comprendenti importanti monete d'argento di città della Magna Grecia tra cui gli incusi di Metaponto e le monete di Terina, Eraclea, Taranto, Turi, Sibari, Caulonia, il disco bronzeo con iscrizione messapica e la lucerna anch'essa bronzea con iscrizione messapica. Sempre da lui furono affidati al Museo alcuni elementi architettonici quali il grosso rocchio in carparo scanalato e il capitello dorico anch'esso in carparo di dimensioni piuttosto notevoli.

A lui si deve l'iniziativa delle pubblicazioni dei Quaderni di Ricerche e Studi, giunti già al n. XI, e che tanto successo riscuotono di critica e di pubblico. Infatti qualche tempo fa il prof. Cagliano de Azevedo così recensiva: « *Che un Museo non debba essere una cella frigorifera per gli oggetti che vi si conservano è concetto ormai da tutti accettato: ma a metterlo in pratica non sono ancora in molti. Per questo è da elogiare il Direttore del Museo Provinciale, l'avv. Gabriele Marzano di Brindisi per l'iniziativa di questi Quaderni, giunti ormai al terzo fascicolo e che hanno l'intento di studiare, illustrare e divulgare le opere di antichità ed altre conservate nella provincia ».*

Nel buon nome del suo fondatore noi speriamo di ben continuare nell'opera intrapresa.

#### NOTE BIOGRAFICHE

Gabriele Marzano nacque a Monteroni (Lecce) l'1.3.1894.

Frequentò il Liceo Classico a Lecce dove la sua naturale inclinazione agli studi classici dové certo essere favorita.

Conseguì la laurea in Giurisprudenza a Napoli nel 1917.

Sposatosi nel 1922 si stabilì a S. Pietro Vernotico e, com'egli ebbe spesso a dire, cominciò sin d'allora a interessarsi di archeologia anche perché parte della sua proprietà si trovava nell'area dell'antica Valesio.

Riordinò in S. Pietro Vernotico la ricca Biblioteca « Melli ».

Fondò a Brindisi insieme all'avv. Ercole Pennetta, all'ing. Antonio Cafiero e altri la Sezione di Società della Storia Patria e la Sezione di Italia Nostra con il compito preciso, tra gli altri, di tutelare i Beni Culturali di Brindisi e Provincia.

Amico di molti insigni studiosi tra cui Francesco Ribezzo, Oronzo Par-

langeli, Carlo De Simone spesso organizzava conferenze e dibattiti su argomenti che interessavano particolarmente la nostra Provincia.

Aveva molto a cuore lo studio della lingua messapica e, con il Parlange, benemerito di tali studi ne discuteva spesso. Molte epigrafi furono da lui recuperate e i testi trasmessi agli studiosi per una adeguata interpretazione.

La profonda umiltà nel riconoscere il sapere degli altri era la dimostrazione della sua saggezza e della sua intelligenza.

#### NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. - G. MARZANO, *Recenti scavi in Piazza Duomo a Brindisi*, Bari 1954. Resoconto del rinvenimento di importanti resti archeologici in Piazza Duomo a Brindisi durante i lavori per la costruzione del Museo Archeologico Provinciale. Oltre ai resti di un edificio termale, furono rinvenuti due capitelli compositi in pietra bianca di Carovigno, un roccchio di colonna ed altri elementi architettonici. L'autore avanza l'ipotesi che detti resti facessero parte di un tempio romano.
2. - G. MARZANO, *Il Museo Provinciale F. Ribezzo di Brindisi*, guida, Fasano 1961.  
L'autore fa la descrizione sala per sala di tutto il materiale archeologico esposto nel Museo, iniziando dal portico e dall'atrio per poi passare alle sale che volle fossero dedicate a personaggi illustri brindisini tra cui lo stesso P. Camassa.
3. - G. MARZANO, *Il cisternone di masseria « Tagghiatedhe »*, in « La Zagaglia » n. 15 (Lecce 1962), pp. 307-314.  
Interessante studio sulla scoperta di una cisterna in agro di Lecce che l'autore avvicina tipologicamente alle vasche limarie di Brindisi datandola al II-III sec. d.C.
4. - G. MARZANO, *Rinvenimenti a Valesio: elementi fittili e frammenti architettonici di templi*, in « Studi Salentini » XIV, (dic. 1962), pp. 356-357.  
Descrizione accurata dei frammenti architettonici recuperati nella antica zona di Valesio.
5. - G. MARZANO, *Una vera « zona industriale » a Brindisi al tempo dei romani*, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 30-VI-1963.  
L'autore segnala l'importanza della zona di Apani nel quadro della politica socio-economica di Brindisi romana.
6. - G. MARZANO, *Ancora sui resti romani di via Casimiro. I diversi criteri per una nuova sistemazione*, in *La Voce del Sud*, 29-VI-1963.  
L'autore auspica una migliore sistemazione dei ruderi di via Casimiro avanzando delle proposte.
7. - G. MARZANO, *Di un tesoretto di monete greche e di un santuario a Valesio*, in « Ricerche e Studi » I (1964), pp. 45-51.  
L'autore suppone la presenza a Valesio di un santuario posto a nord della città messapica.

8. - G. MARZANO, *Frammenti fittili e ossa umane scoperte in grotte presso Oria*, in « *Ricerche e Studi* » I (1964), p. 59.  
L'autore informa della scoperta casuale a Oria di grotte con presenza di frammenti fittili.
9. - G. MARZANO, *Nel centro storico di Brindisi*, in « *Ricerche e Studi* » III (1967) pp. 107-108.  
Breve ma dettagliata rassegna degli scavi effettuati a Brindisi in S. Pietro degli Schiavoni.  
L'autore evidenzia l'importanza della zona ai fini di uno studio della topografia di Brindisi antica.
10. - G. MARZANO, *Il tesoretto di Salvatore*, in « *Ricerche e Studi* » III (1967) pp. 95-102.  
Studio di 17 monete costituenti un tesoretto rinvenuto nel territorio di S. Pietro Vernotico e precisamente nella zona archeologica di Valesio. L'autore dallo studio delle monete passa a datare le stesse alla seconda metà del IV sec. a.C.
11. - G. MARZANO, *Torchiarolo e i ricordi di altri tempi*, in « *Studi Salentini* », XXIX-XXX (marzo-giugno 1968), pp. 5-11.  
Studio sulle origini e sul nome di Torchiarolo, piccolo centro a sud-est di Brindisi, ricordato spesso dagli eruditi locali per le scorrerie dei turchi. Gli abitanti si difesero nascondendosi in masserie fortificate poste su quel tratto di costa come rivela l'autore tra Torre S. Genaro e Torre Specchiolla.
12. - G. MARZANO, *Il tesoretto di incusi detto della Direttrice*, in « *Studi Salentini* » XXXV-XXXVI, (1969), pp. 343-346.  
Il tesoro in questione è detto della Direttrice dalla zona in cui lo stesso fu rinvenuto.
13. - G. MARZANO, *L'attuale superstrada Brindisi-Lecce sul tracciato dell'antica Traiana*, in *La Voce del Sud*, 15-V-1971.  
È merito dell'autore aver recuperato per il Museo di Brindisi un sarcofago con importante iscrizione messapica che oggi figura nella sala delle statue del Museo di Brindisi.
14. - G. MARZANO, *Le strutture absidali delle chiese salentine*, in « *Vetera Christianorum* » 10, (1973), pp. 153-161.  
L'autore dalla descrizione analitica di alcune chiese salentine ne auspica il restauro e la rivitalizzazione.
15. - G. MARZANO, *Il 1848 a S. Pietro Vernotico*, in « *Brundisii Res* », 1974-6, pp. 185-196.  
Descrizione minuta ed accurata della situazione politica in quegli anni di lotta a S. Pietro Vernotico.

BENITA SCIARRA BARDARO

## LA PALETNOLOGIA IN PUGLIA NEL PRIMO VENTENNIO DI QUESTO SECOLO

La recente ristampa fotolitica della monografia di Antonio JATTA, *La Puglia preistorica (Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale)*, Bari 1980 con prefazione di Arturo Palma di Cesnola e a cura della Società di storia patria per la Puglia, che l'ha inserita nella sua collana « Documenti e monografie », vol. XIV, induce a riflettere sul modo di considerare i fatti paletnologici intorno agli inizi di questo secolo e sugli influssi che questo ha esercitato sugli studi di storia primitiva dell'Italia meridionale e, in particolare, della Puglia.

L'opera di A. Jatta è pubblicata per la prima volta nel 1914 un anno dopo l'edizione dello studio del Gervasio, *I dolmen e la civiltà del Bronzo nelle Puglie*, Bari 1913 a cura della stessa Società di storia patria, che l'inseriva nella collana « Documenti e monografie », vol. XIII. Soffermandoci sulla descrizione dei materiali e dei monumenti noti sulle civiltà preclassiche della Puglia, la relativa « lettura » è spesso affrettata con interpretazioni personali e discutibili. Per es. a proposito dei monumenti megalitici, lo Jatta ritiene che i dolmens sono attribuibili all'Eneolitico, così argomentando: « ...le osservazioni del Gervasio non autorizzano nuove vedute sulla cronologia di queste costruzioni, le quali si riattaccano senza alcun dubbio a quella civiltà megalitica tutta propria dell'altro bacino mediterraneo, che iniziata alla fine dell'età neolitica vi si svolse largamente dovunque nell'epoca eneolitica e nel periodo più antico dell'età del bronzo » (p. 141). Il Gervasio aveva dimostrato che appartengono all'età del Bronzo. L'elenco dei dolmens del Salento (p. 147 ss.) era già stato dato e discusso dal Gervasio (*I dolmen* cit., p. 69 ss.). Le *specchie* sono le grandi *specchie* salentine (p. 221). I tumuli sono le piccole *specchie* del barese (p. 224). Anche le classificazioni tipo-cronologiche dei reperti vascolari del Neolitico, Eneolitico, età del Bronzo e del Ferro sono appena abbozzate in un quadro filogenetico astratto e insignificante.

La preoccupazione fondamentale del n. è quella di stabilire l'ori-

gine di un'età culturale continuando in questo il modo di vedere i fatti paleontologici del De Mortillet (1864), del Lartet (1868), dei quali sono note le divisioni in periodi dell'età della Pietra, del Bronzo e del Ferro<sup>1</sup>. Se per gli studiosi del XIX sec. a partire da C. J. Thomsen (le lucreziane tre età<sup>2</sup>) per continuare con i paleontologi della metà del sec. XIX (oltre quelli menzionati, anche il Lubbock nel 1865 distinse paleolitico e neolitico) la suddivisione in vari periodi per ciascuna età, susseguentisi nello stesso ordine per tutta l'Europa, era fondata sui tre criteri (*tecnologico*, la pietra levigata succede a quella scheggiata; *economico*, ossia la collazione del cibo precede la produzione di cibo con l'agricoltura; *geologico*, fondato sulla stratigrafia e sull'associazione di fauna pleistocenica e recente con i reperti archeologici), per lo Jatta il passaggio da una età culturale ad un'altra avviene « per cataclismi »: « Tenuto presente inoltre che in alcuni luoghi con le nuove colonie neolitiche potettero continuare a vivere le famiglie paleolitiche sopravvissute ai cataclismi che chiusero l'epoca precedente alla nostra... » (p. 38). Il Pigorini (1842-1924) combatté la teoria dei cataclismi geologici, che risale — com'è noto — al Cuvier (1769-1832) (il catastrofismo: l'uomo compare dopo l'epoca Diluviale caratterizzata dall'evento naturale del Diluvio di cui al Genesi biblico). Va osservato che mentre il De Mortillet, pur essendo naturalista, aveva tentato di unire la storia naturale a quella umana primitiva in una evoluzione lineare della cultura umana, che continuava l'evoluzione organica, e, tutto sommato, rappresentava una posizione avanzata rispetto ai naturalisti del XVIII secolo, lo Jatta, invece, si ricollegava su questo punto ad alcuni dei naturalisti del '700 discostandosi anche dal Pigorini, che, pure attribuendo funzione subsidiaria e subordinata ai dati naturalistici (fauna, flora, ecc.) per la ricostruzione delle civiltà primitive, non ammetteva soluzioni di continuità tra un'età e l'altra determinata da eventi naturali catastrofici<sup>3</sup>.

Per la rimanente impostazione metodica lo Jatta non si allontana dalle posizioni del Pigorini, che in quegli anni era divenuto il capo-scuela della Paleontologia italiana.

<sup>1</sup> Si ved. per queste vedute V. GORDON CHILDE, *I frammenti del passato* (trad. it. dall'or. *Piecing together the Past*, London 1956), Milano 1960, p. 24 ss.

<sup>2</sup> Sulle quali ved. G. SASSO, *Lucrezio e la 'periodizzazione' della storia primitiva*, in « La Cultura » XV (1977), 4, p. 331 ss.

<sup>3</sup> Il catastrofismo fu già criticato e respinto dal Lartet (1801-1871) (nel mio *Classificazione e storia nella Paleontologia: sguardo retrospettivo e prospettive di metodo*, in « Ann. Fac. Lett. Fil. Univ. Bari » VII, 1961, p. 9 estr.).



I temi fondamentali del metodo del Pigorini furono: 1) necessità della comparazione tra elementi paleoculturali e dati sulle culture primitive attuali; 2) utilizzazione dei dati naturalistici e quindi unire le osservazioni del naturalista a quelle dell'archeologo; 3) collegare lo studio delle civiltà primitive con l'Etnografia per ricostruire correttamente lo stadio culturale delle società vissute *prima e durante* i tempi classici (concetto di *sopravvivenza*); 4) necessità della distribuzione spazio-temporale delle culture retta dal principio di causalità.

Il metodo comparativo che, nell'intento di risalire dal *noto* all'*ignoto*, operava mediante il confronto tra culture primitive recenti e culture preistoriche, e perveniva ad interpretare queste ultime alla luce di quelle recenti, era proprio delle scienze della natura e fu seguito in Etnografia nel '700<sup>4</sup> per, poi, passare alla scuola storico-culturale.

Nel 1891 il Pigorini chiariva il suo pensiero: « Nell'indagare gli usi e i costumi delle più antiche genti importa procedere dal *noto* all'*ignoto*, salire da ciò che si vede a quello che si perde nella notte dei tempi, conoscere la vita dei *selvaggi* attuali per intendere quella dei preistorici, raccogliere con cura la suppellettile dei viventi per avere lume nel cercare e trovare quella dei più lontani. Da qui la necessità delle collezioni etnografiche »<sup>5</sup>.

Già nel 1877 riteneva che « il cultore di Paleoetnologia segue nelle sue indagini il metodo del geologo, che trova nel presente l'immagine del passato. Per intendere le prime fasi della civiltà nostra, importa indagare come esse si svolsero per le popolazioni che trovano tuttora nei primi gradini della *scala*, e sono appunto i *selvaggi* ».

Il comparatismo del Pigorini, nel presupporre « fasi » unilineari di evoluzione, e proponendosi di confrontare stadi culturali complessivi (che, poi, si mostreranno diversi per sviluppo), dei *selvaggi* contemporanei, con quelli *ignoti* o mal noti delle civiltà preistoriche, seguiva i principi dell'evoluzionismo etnologico, che ammetteva successivi gradini nella scala evolutiva ascendente dal semplice al complesso, dal basso verso l'alto e, in Paletnologia, per es. dall'industria litica scheggiata (Paleolitico) ai manufatti litici levigati (Neolitico); tutte le civiltà e le relative popolazioni avrebbero seguito tale schema

<sup>4</sup> S. MORAVIA, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Bari 1970, p. 178 ss.

<sup>5</sup> PIGORINI, *La scuola paletnologica italiana*, in « Nuova Antologia » LXV, serie II, 19 giugno 1884, p. 434 ss. Il passo è riportato dal mio *Classificazione e storia* cit., pp. 10-11.

unico che, sia pure con i *gradini* sviluppatasi in tempi diversi, era concepito dagli evolucionisti della seconda metà dell'800 come valido per tutte le parti del mondo.

È stato rilevato che in generale uno dei meriti dell'evoluzionismo biologico consistette nel confermare, con l'*Origine della specie* del Darwin (1859) « scientificamente la *concezione storica della realtà naturale*, che già formulata dagli illuministi si era affermata specialmente nella cultura tedesca del periodo romantico. Ma l'*idea di sviluppo storico* della realtà naturale era legata all'*idea di progresso* »<sup>6</sup>.

Il positivismo fu il fautore dell'idea di progresso, di derivazione del pari illuministica, che si ritrova nel Dilthey (1901) per la « rivulazione della concezione illuministica della storia come 'storia della civiltà', cioè processo storico come graduale trapasso dalla barbarie alla civiltà e come conquista progressiva dell'autonomia razionale da parte dell'uomo »<sup>7</sup>.

Malgrado queste istanze fortemente sentite nella speculazione europea contemporanea, resta nel Pigorini allo stadio sostanzialmente tipico del metodo naturalistico l'esigenza di confrontare i dati paleontologici con quelli etnografici; esigenza che, tuttavia, appare rispondente in misura ridotta alla istanza di attribuire alla storia primitiva dell'uomo vista e sentita dal Pigorini come storia naturale, una certa storicità di ispirazione umanistica e, allora, di derivazione appunto romantica. Il comparatismo, che ritroviamo nel Frobenius (1898)<sup>8</sup> agli inizi della scuola storico-culturale, si andrà man mano modificando con lo sviluppo della Etnologia storica e della Paleontologia successiva. Qui preme rilevare che lo Jatta forse non era riuscito ad accogliere questo principio pigoriniano, perché trascurò la documentazione etnografica sulle civiltà primitive contemporanee; non appare alcuna istanza in tal senso che almeno sarebbe riuscita a darci qualche indicazione su una posizione metodica se non avanzata almeno analoga o simile a quella del Pigorini.

Del concetto pigoriniano di *sopravvivenza*, anche questo di deri-

<sup>6</sup> L. GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, V, Milano 1971, pp. 279-280.

<sup>7</sup> W. DILTHEY, *Il secolo XVIII e il mondo storico* (trad. it. dall'or. *Das achtzehnte Jahrhundert und die geschichtliche Welt*), Ed. di Comunità 1967, p. 19 della pref. di P. Rossi.

<sup>8</sup> Id., *Storia delle civiltà africane* (trad. it. dall'or. *Der Ursprung der afrikanischen Kulturen*, 1898), Torino 1958 con pref. di R. Bianchi Bandinelli e nota in calce di E. De Martino.

vazione dall'evoluzionismo positivistico secondo il quale il livello culturale che non corrispondeva al grado della scala raggiunto era considerato come resto, « sopravvivenza » (*survivals*) di culture appartenenti ai gradini più antichi della scala, lo Jatta è un pedissequo seguace applicandolo pesantemente per quasi tutte le epoche di civiltà preclassiche in Puglia: a proposito del cosiddetto *hjatatus* tra Paleolitico e Neolitico, egli si preoccupa di inserire un *Protoneolitico* caratterizzato dallo strumento campignano garganico: « In tutti i modi, essendo evidente dovunque la derivazione dallo *Chélléen* e dall'*Achéuléen* di tutta questa *facies* speciale, si rende ben chiaro che anche in Puglia deve pensarsi col Pigorini alla esistenza di residui di vita paleolitica nell'epoca neolitica, pel fatto che le *famiglie giunte tra noi nell'età paleolitica non sarebbero state distrutte da quelle dei fondi di capanne; ma si sarebbero man mano diffuse anche in territori forse non abitati al loro primo arrivo, e dove più dove meno avrebbero subite le influenze benefiche del contatto dei nuovi venuti e avrebbero per questo modificato i loro usi antichi e le loro antiche abitudini* » (il corsivo è nel testo originale) (p. 29), e così di seguito per le pagine successive (p. 38, 104 ss.).

Per quanto riguarda, infine, l'utilità suggerita dal Pigorini<sup>9</sup> di tener conto anche dei dati delle scienze della natura, lo Jatta si limita a riportare un elenco di specie paleofaunistiche per lo più pleistoceniche presentate isolate disgiunte dalle relative industrie litiche: per il n., infatti, « non pare che finora si sia scoperta associata a questi ossami alcuna traccia dell'uomo, che lasciò abbondanti suoi prodotti negli strati sovrapposti riferibili al neolitico » (p. 13): sarebbero gli strati del Paleolitico superiore, che lo Jatta per seguire il Pigorini non ammetteva in Italia e in Puglia, e attribuiva al Neolitico.

<sup>9</sup> Il concetto di unire le osservazioni del naturalista a quelle dell'archeologo per risolvere i problemi che si presentavano, era *nuovo* per l'Italia, ma aveva dato mirabili risultati nella Svizzera e nella Scandinavia » (1911) (nel mio *Classificazione e storia* cit., p. 11). Va da sé che questo principio rimase per il Pigorini allo stato di semplice enunciazione: egli infatti ignorò quanto si era già fatto in Francia ad opera del Lartet (la « *chronologie paléontologique* ») per l'arte quaternaria (1853) (BOULE, *Les hommes fossiles*, IV ed., Parigi 1952, p. 11 ss.) e dello stesso De Mortillet (1864) (sul quale v. GORDON CHILDE, *I frammenti* cit., p. 32 ss.) per i quali le civiltà paleolitiche (il Lartet parlò di « età del Renne, età del Bisonte ») avevano già un ulteriore stadio nel Paleolitico superiore.

È evidente che non era consapevole di quanto si era raggiunto in Francia<sup>10</sup> forse perché non ne tenne conto lo stesso Pigorini.

Conformemente ai principi della storia naturale, entro i quali si muovono in questa fase iniziale gli studi delle civiltà primitive, nel modo di pensare dello Jatta l'altro tema dominante è quello del razzismo per cui ogni cambiamento di cultura è attribuibile ad una razza.

« La civiltà paleolitica importata in Italia da una *prima immigrazione* di popolazioni di razza mediterranea...; così, trattandosi ora di una nuova immigrazione compiuta da popoli della razza medesima, non diversa deve ritenersi l'origine della civiltà neolitica » (p. 39). « Questa razza mediterranea (ibero-ligure) resistette per lunghissimo tempo fin dopo l'inizio della prima età dei metalli » (p. 41). Nell'Eneolitico si hanno « le prime correnti verso l'Europa di popolazioni di razza indo-europea » (p. 104). Con l'età del Bronzo si hanno le prime immigrazioni ariane (p. 163 ss.). Le civiltà italiche del Ferro sono introdotte da « popoli di razza ariana » (p. 211). Le piccole *specchie* e la relativa facies culturale devono attribuirsi ad un popolo straniero immigrato: sono gli Illiri (p. 214, 254). Adeguata è la ricostruzione razzistica filogenetica (p. 256 ss.)<sup>11</sup>.

Come si sa, l'ideologia della razza in Paleontologia risale al Bertrand (« passaggio dall'età della Pietra a quella del Bronzo dovuto agli 'Ariani' che sterminarono i 'popoli senza nome' dell'età della Pietra »)<sup>12</sup>; fu ancora teorizzata verso la fine del XIX secolo dal Kosinna. La sua genesi è stata ben chiarita dal Lukács<sup>13</sup>, che nel darwinismo sociale della seconda metà del XIX sec. e buona parte della prima metà di questo, pone le radici della teoria della razza che culminava nelle teorizzazioni del Gobineau<sup>14</sup> e diveniva fondamento es-

<sup>10</sup> Vedi nota precedente.

<sup>11</sup> Naturalmente i riferimenti agli autori più o meno contemporanei che ponevano a base dei loro studi di scienze dell'antichità l'ideologia della razza, sono puntuali.

<sup>12</sup> In CHILDE, *I frammenti cit.*, p. 36 ss.

<sup>13</sup> Id., *La distruzione della ragione* (trad. it. dall'or. *Die Zerstoerung der Vernunft*, 1959), Torino 1970, p. 673 ss.

<sup>14</sup> Del Gobineau il Lukács ricorda: « Questa concezione della storia (« La storia risulta solo dai reciproci contatti di razze bianche », diceva il Gobineau citato poco innanzi dal Lukács, p. 688) determina ora una particolare 'teoria' della storia primitiva, destinata a restare nella teoria della razza. Le differenze dei gradi di civiltà non significano più, per le dottrine razziste, tappe di sviluppo percorse successivamente dallo stesso popolo e dalla stessa società: ma ogni grado viene equiparato e messo in rapporto eterno e metafisico con determinate razze. Certe razze restano sempre barbare, altre non lo sono

senziale della concezione razzistica della storia. Ho nulla da aggiungere al giudizio del Lukács<sup>15</sup> anche perché i fatti politici successivi hanno dimostrato le tristi conseguenze di questo aspetto dell'irrazionalismo del tempo accolto indiscriminatamente dalla Paletnologia<sup>16</sup>: non torna certo a merito della passata scuola italiana di Paletnologia (della fine '800-primo trentennio del '900) aver posto poi a base di tutta l'interpretazione della documentazione materiale e monumentale delle civiltà primitive la concezione razzistica della storia, della quale appunto il Pigorini fu anche il principale esponente. Lo Jatta è un entusiasta seguace della teoria della razza proposta per la « storia dell'incivilimento dell'Italia meridionale » molto vicina a quella del Gobineau e in misura più pesante dello stesso Pigorini. Entro l'ambito di una cultura storica regionale si dimostrò più sobrio il Gervasio, per quanto anche egli avesse seguito la teoria razzistica degli Ariani terramaricoli (per lo Scoglio del Tonno) del Pigorini.

Sarebbe certo ingeneroso valutare l'opera dello Jatta in rapporto alle accresciute conoscenze in paletnologia regionale che si sono avute dal 1914 ad oggi, per cui risulterebbe ovviamente vecchia e superata. Va, invece, vista nella sua validità per il tempo in cui fu pubblicata.

mai state. Così per Gobineau il passaggio dall'età della pietra all'età del bronzo, significa un cambiamento di razze. Egli dice della razza bianca: 'Anzitutto ci sembra notevole il fatto che la razza bianca non appare mai allo stato primitivo come le altre razze. Fin dal primo giorno (!) si dimostra relativamente civile e possiede i principali spunti per lo sviluppo di uno stato di superiorità che poi si svolge nei suoi singoli rami creando le diverse forme della civiltà'. Gobineau — prosegue il Lukács — sostiene che le razze bianche combattono fin dall'inizio su carri da guerra contro i loro nemici, che esse conoscono fin da principio la lavorazione dei metalli, del legno e del cuoio. 'Le primitive razze bianche — aggiunge il Gobineau — sapevano tessere stoffe per l'abbigliamento, vivevano in grandi villaggi che adornavano di piramidi, di obelischi, o di tumuli di terra o di pietre. Avevano addomesticato i cavalli... La loro ricchezza era costituita da numerosi gruppi di tori e di mucche' ». (p. 688).

<sup>15</sup> « Come si vede la distruzione della scienza storica è già molto avanzata in Gobineau. Nella sua concezione oltre alle tradizioni feudali, si esprime anche l'orgoglio di razza degli Europei colonizzatori nei confronti degli uomini 'di colore' che vengono considerati come 'senza storia' e incapaci d'incivilimento. Peraltro... questa costruzione storica ha dovuto mostrare negli Arii, non solo il punto culminante, ma anche la fine della storia. Il pessimismo fatalistico era inevitabile per Gobineau. Questo gli procurò una grande popolarità qualche decennio più tardi fra l'elemento intellettuale della *fine del secolo*, che era del pari pessimista e decadente; ma lo rese inutilizzabile quando l'oscurantismo della teoria della razza diventò militante e attivistico passando all'attacco decisivo contro l'umana civiltà » (p. 689).

<sup>16</sup> Senza dire di tutta l'archeologia classica e in genere degli studi di storia antica del periodo fra le due guerre mondiali e ancora dopo quest'ultima.

Negli anni 14 l'opera dello Jatta rappresentò una posizione di arretratezza negli studi di storia primitiva della Puglia. Seguendo pedissequamente una concezione della Paletnologia come scienza della natura, non ritroviamo alcuno dei temi che si dibattevano verso la fine del XIX e prima della I guerra mondiale, nella speculazione europea. L'evoluzionismo positivistico che nella seconda metà del XIX e primo ventennio del XX secolo aveva improntato tutta la vita di pensiero e scientifica europea, influisce in misura preponderante nella metodica del Pigorini. Allo Jatta — come sembra da quest'opera ove confluiscono i vari contributi descrittivi dati dal n. alla paletnologia della Puglia — non persuadevano varie tesi metodiche del fondatore della Paletnologia italiana. Nel sottotitolare questa sintesi sulla Puglia preistorica quale contributo alla « storia dell'incivilimento dell'Italia meridionale » echeggiava sostanzialmente le posizioni settecentesche sulla storia naturale, traducendole in un materialismo agnostico unito a un deteriore biologismo, che conformemente anche ad uno degli atteggiamenti della mentalità positivistica riprendeva l'irrazionalistico mito romantico del biondo ariano portatore di civiltà cosiddette superiori anche in Puglia come nel resto dell'Italia.

FRANCO BIANCOFIORE

## NOTE SUL PRIMO ENEOLITICO SALENTINO

La definizione del momento di passaggio tra neolitico ed eneolitico appare per ora estremamente problematica in tutta Italia. In particolare per quanto riguarda le regioni centromeridionali della Penisola molti degli elementi che caratterizzeranno da un punto di vista culturale, socioeconomico e tecnologico l'affermarsi delle società del pieno eneolitico sono già presenti alla fine del neolitico come fermenti che talora acquistano la forza di tratti culturali di una certa consistenza o di tendenze generali che influenzano profondamente classi importanti del patrimonio ergologico di gruppi diversi, orientandole in uno stesso indirizzo.

Molti dati sembrano infatti indicare che con ogni probabilità le genti del neolitico finale avevano già stabilito ampi contatti con popolazioni le quali in altre aree del Mediterraneo praticavano la metallurgia e da queste avevano mutuato numerose conoscenze che si riflettevano in modo più o meno diretto su aspetti rilevanti del gusto e del comportamento<sup>1</sup>. Il fatto più concreto è ovviamente costituito dalla comparsa del rame che non solo è presente con alcuni frustoli a S. Maria in Selva<sup>2</sup> e a Fossacesia<sup>3</sup>, ma addirittura nei livelli della cultura di Diana dell'Acropoli di Lipari veniva lavorato localmente, come è provato dal rinvenimento di un grumo di scorie verdastre ancora aderenti ai resti di parete di un crogiolo di impasto rossastro<sup>4</sup>. Di non minore importanza sono gli indizi offerti dalla ceramica la quale rivela l'instaurarsi di tendenze che percorrono in profondità il momento finale del neolitico italiano, e si estendono a tutti gli aspetti

<sup>1</sup> G. CREMONESI, *Le culture del neolitico e dell'eneolitico lungo il versante adriatico in Italia*, in « Abruzzo » XV (1977), pp. 19-39.

<sup>2</sup> D. G. LOLLINI, *Il neolitico delle Marche alla luce delle recenti scoperte*, in « Atti VI Congr. Intern. Sc. Preist. Protost. », II, Firenze 1965, pp. 309-315.

<sup>3</sup> G. CREMONESI, *Il villaggio neolitico di Fossacesia (Chieti). Nota preliminare*, in « B.C.S.P. » (1973), pp. 79-88.

<sup>4</sup> L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Meliginis Lipàra IV*, Palermo 1980, p. 490, tav. CV n. 5.

della ceramica dipinta, dalla cultura di Ripoli a quella di Serra d'Alto. È innanzitutto, come fenomeno generale, il gusto, estremamente diffuso, di dipingere in rosso tutta la superficie dei vasi di ceramica figulina che si ricollega all'espandersi, su un'area molto più ampia, della predilezione per le ceramiche a superficie monocroma rossa. Tuttavia gli influssi della produzione vascolare in metallo si rivelano in molti altri dettagli, dalle file di pasticche discoidali che paiono riprodurre le borchiette metalliche, ai vasi sferoidali con ansetta a maniglia orizzontale interna con due pasticche all'esterno le quali imitano i due chiodetti di rame che dovevano fissarla alla parete.

Anche il tema della presenza, già alla fine del neolitico, delle tombe a grotticella artificiale, che fino a non molti anni fa venivano collegate all'affermarsi dell'eneolitico (tema risolto con il ritrovamento della tomba di Arnesano<sup>5</sup>, la quale conferma quanto già era stato intravisto per la tomba di Fondo Lacopeta a Serra d'Alto<sup>6</sup> e nel sepolcreto di Scoglio del Tonno<sup>7</sup>) si amplia ulteriormente per le recenti scoperte nell'area barese di ambienti ipogei riadattati o interamente scavati dall'uomo quando fiorivano la cultura di Serra d'Alto e quella di Diana. In particolare l'ipogeo Manfredi di S. Barbara a Polignano a Mare<sup>8</sup>, completamente artificiale, documenta con la sua struttura elaborata e la presenza di manifestazioni particolari, quali i crani di cervidi disposti lungo le pareti, la complessità di forme e la ricchezza di valori e significati che assumono in questo momento simili costruzioni le quali solo in seguito parrebbero acquistare il ruolo quasi esclusivo, e tutto sommato semplificato, di cella funeraria.

Tra questo tardo neolitico permeato in misura non trascurabile da influssi provenienti da ambiti ormai nettamente inseriti nella cerchia culturale della metallurgia e il primo esplicitarsi in Italia di aspetti propriamente eneolitici, pareva esistere una lacuna che male riuscivano a colmare i frammenti, per lo più sporadici o provenienti da contesti insicuri, tipo Piano Conte e quelle facies non sufficientemente caratte-

<sup>5</sup> F. G. LO PORTO, *La tomba neolitica con idolo in pietra di Arnesano (Lecce)*, in « Riv. Sc. Preist. » XXVII (1972), pp. 357-372.

<sup>6</sup> U. RELLINI, *Scavi preistorici a Serra d'Alto*, in « N. S. », 1925, p. 264 sg.

<sup>7</sup> Q. QUAGLIATI, *Tombe neolitiche in Taranto e nel suo territorio*, in « B. P.I. » XXXII (1906), pp. 17-49.

<sup>8</sup> A. GENIOLA, *Il Neolitico nella Puglia settentrionale e centrale*, in *La Puglia dal Paleolitico al Tardoromano*, Milano 1978, pp. 79, 82, figg. 158, 161.



rizzate definite con i termini generici o addirittura impropri di « sub-neolitico » o « sublagozza »<sup>9</sup>.

Per la presenza della cultura di Piano Conte nella Penisola, malgrado il recente infittirsi dei ritrovamenti, la situazione per quanto riguarda il suo inserimento in serie stratigrafiche non appare sensibilmente migliorata<sup>10</sup> e si attende come elemento risolutore del problema la pubblicazione dei ricchissimi materiali di Porto Badisco.

Si va facendo invece sempre più consistente in Puglia, soprattutto nell'area salentina, un peculiare aspetto riferibile al primo eneolitico in cui elementi di chiara tradizione neolitica vengono spesso rielaborati secondo un gusto nuovo ampiamente diffuso nel resto della Penisola e si associano a nuove componenti fondendosi con esse nel formare un complesso fortemente unitario.

Nella Grotta della Trinità di Ruffano (Lecce) è stato rinvenuto quello che appare il complesso non solo più ricco e tipologicamente articolato ma anche omogeneo da un punto di vista stratigrafico, tuttavia i ritrovamenti di superficie in grotte come quella in località Cappuccini presso Galatone, la Grotta Grande del Ciolo, S. Maria della Grotta a Presicce, fanno per ora supporre l'esistenza di orizzonti altrettanto interessanti. Può essere degno di nota il fatto che in un numero notevole di cavità del Salento (al succitato elenco si possono aggiungere anche la Zinzulusa, Grotta Fano, la grotta delle Veneri di Parabita e quella del Fico) questo momento rappresenti l'ultimo episodio di grandi frequentazioni delle grotte, che spesso hanno una chiara funzione di ambiente sepolcrale, cui subentra un totale abbandono o al più una serie di visitazioni sporadiche, talora sempre in funzione sepolcrale, nelle età successive.

In alcuni casi si ha una ripresa delle frequentazioni, con chiari caratteri cultuali, in età storica fino alla immissione degli ambienti ipogei nel ciclo della « civiltà rupestre » medievale e post-medievale<sup>11</sup>. Può inoltre apparire singolare che nella area salentina i resti di que-

<sup>9</sup> R. PERONI, *La Romita di Asciano (Pisa). Riparo sottoroccia utilizzato dall'età neolitica alla barbarica*, in « B.P.I. », n.s. XIV (1962-63), vol. 71-72, pp. 251-442; M. CAVALIER, *La Grotte de la Zinzulusa et la stratigraphie de Lipari*, in « MEFRA » VII (1960), pp. 7-34.

<sup>10</sup> Una recente discussione sulla presenza di elementi tipo Piano Conte in Italia meridionale, soprattutto in Calabria, si trova in M. CAVALIER, *Ricerche preistoriche nell'arcipelago eoliano*, in « Riv. Sc. Preist. » XXXIV (1979), p. 131.

<sup>11</sup> Ciò è particolarmente evidente per la Grotta della Trinità, per tutto il complesso di grotticelle e grotte ad essa vicino, tra cui, oltre ad alcune esplorate

sto orizzonte culturale siano noti esclusivamente da grotte. Sarebbe in ogni caso prematuro voler trarre conclusioni di carattere culturale da questo dato, poiché è ovvio che la casualità e la incompletezza delle fonti archeologiche, le quali condizionano generalmente le nostre conoscenze anche dei periodi meglio noti, hanno un peso ancora maggiore nel documentare un aspetto la cui fisionomia solo ora comincia a delinearsi.

Il restauro e lo studio dei materiali della Grotta della Trinità, soprattutto di quelli rinvenuti negli scavi più recenti, è ancora agli inizi, tuttavia già dalle prime analisi<sup>12</sup> traspare una tale varietà e ricchezza tipologica del materiale che rende ovviamente prematuro tentare di definire in dettaglio tutti gli elementi caratterizzanti l'aspetto culturale del primo eneolitico. In questo stadio ancora iniziale della ricerca si possono tuttavia individuare alcuni tratti che già ad un primo sommario esame appaiono altamente significativi, sia come espressione specifica ed evidente di questo momento, sia perché in alcuni casi appaiono chiari indizi dei diversi apporti che sono confluiti nella sua formazione e degli ampi rapporti istituiti con altri ambiti culturali.

Un tipo soprattutto sembra avere un interesse particolare, almeno allo stadio attuale delle nostre conoscenze, poiché diviene, in un'area piuttosto vasta, l'indizio che permette di diagnosticare con una certa sicurezza l'esistenza di un orizzonte del primo eneolitico.

Si tratta della ciotola troncoconica decorata all'interno, subito sotto l'orlo, con una, due o tre linee parallele orizzontali a minuto zig zag, incise o graffite, che ha un'ampia diffusione soprattutto sul versante centro meridionale in Abruzzo e in Puglia ma è presente anche sulla costa ionica della Basilicata e in Calabria.

Alle numerose stazioni in cui è segnalata la presenza di questa

solo superficialmente e prive di nome, è la famosa Grotta del Crocifisso (A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma 1939; A. MARINELLI, *Ceramica medioevale della Grotta della Trinità (Prov. di Lecce)*, in « *Archeol. mediev.* » II (1975), p. 408; AA. VV., *Gli insediamenti rupestri medioevali nel Basso Salento*, Congedo, Galatina 1979, pp. 81-84, ivi bibl. precedente) e per S. Maria della Grotta di Presicce (AA. VV., *Gli insediamenti rupestri medioevali nel Basso Salento* cit., pp. 169-170). Tuttavia anche nella Grotta delle Veneri di Parabita sono tracce di frequentazioni paleocristiane e medioevali.

<sup>12</sup> G. CREMONESI, *Gli scavi nella Grotta della Trinità (Ruffano-Lecce)*, in « *Quaderni de La Ricerca Scientifica* » 100 (1978) pp. 131-148.

forma<sup>13</sup> si possono aggiungere gli esemplari inediti della Grotta Grande del Ciolo, S. Maria della Grotta di Presicce (*Tav. I*, n. 2) e della Grotta delle Veneri di Parabita (*Tav. I*, n. 1). Nella Grotta della Trinità, oltre a numerosi frammenti recanti la decorazione tipica<sup>14</sup>, ne è stato rinvenuto uno recante anche la variante con banda orizzontale riempita da irregolare tratteggio verticale (*Tav. I*, n. 4) che ritroveremo a Paterno nel Fucino, il centro ove il tipo pare avere la massima frequenza. Infatti le esplorazioni in superficie e gli scavi ivi condotti nel 1979 hanno confermato non solo il suo grande sviluppo in un ambiente ancora permeato dalla tradizione tardo ripolese, ma anche la ricchezza e la elaborazione che la ceramica graffita ha in Abruzzo, pur essendo in questa regione rigidamente limitata a pochi schemi di base i quali si dispongono in una sintassi che si mantiene coerente ad una certa rigidità di ispirazione iniziale<sup>15</sup>.

Le ciotole troncoconiche, ovviamente molto abbondanti, appaiono fortemente standardizzate per forma e dimensioni: sono relativamente profonde, a pareti tese, di ceramica fine nera e presentano frequentemente un motivo decorativo orizzontale all'interno subito sotto l'orlo. La forma, lo stesso tipo di impasto e di trattamento delle superfici sono del tutto simili ad esemplari noti nell'ambito di Ripoli ove, sia nel villaggio eponimo che in quello di Fossacesia, hanno spesso all'interno una decorazione orizzontale subito sotto l'orlo, sia pure ottenuta con tecniche e motivi diversi poiché è costituita da una semplice linea incisa oppure da una fila di triangoletti o di punti impressi<sup>16</sup>.

A Paterno la decorazione più comune è quella « classica » di due linee a zig zag parallele (*Tav. I*, n. 6) ma non mancano varianti con una sola linea oppure tre o più linee continue o interrotte; lo zig zag è di norma piuttosto minuto e regolare con andamento e ampiezza

<sup>13</sup> M. GECCANTI, D. COCCHI, *Aspetti del primo eneolitico pugliese*, in « Studi Ecologia del Quaternario » II (1980), pp. 181-185; E. INGRAVALLO, *L'insediamento eneolitico di Pizzica Pantanello presso Metaponto (Basilicata)*, in « Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. Mem. Ser. A » LXXXVII (1980), pp. 317-327.

<sup>14</sup> CREMONESI, *Gli scavi nella Grotta della Trinità* cit., fig. 1 n. 18

<sup>15</sup> U. IRTI, *Itinerari preistorici nel bacino del Fucino*, in *Profili di Archeologia marsicana*, Avezzano 1980, pp. 61-64, figg. 5, 6; T. DI FRAIA, *Tracce di un insediamento neolitico all'aperto presso Paterno (L'Aquila)*, in « Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. Mem. Ser. A » LXXVII (1970), pp. 288-307.

<sup>16</sup> G. CREMONESI, *Il villaggio di Ripoli alla luce dei recenti scavi*, in « Riv. Sc. Preist. » XX (1965), p. 108, fig. 14 nn. 11-13; 15; Id., *Il villaggio neolitico di Fossacesia (Chieti)* cit.

sostanzialmente uniformi nei diversi frammenti anche se non mancano i casi in cui è più alto e ravvicinato (*Tav. I*, n. 5) oppure più ampio e disteso (*Tav. I*, n. 3); talora l'andamento dello zig zag è sfasato in modo che i vertici delle due linee tendono ad unirsi in modo da delineare una catena orizzontale di losanghe (*Tav. I*, n. 7). Ulteriore variante che si stacca maggiormente dalle espressioni tipiche, ma è tutt'altro che rara, è quella formata da una linea con brevi segmenti che la intersecano o partono da essa, oppure da una banda delimitata da due linee e contenente un tratteggio più o meno regolare (*Tav. I*, n. 8) o un grossolano reticolato (*Tav. I*, n. 9). Sempre nello stesso ordine di decorazioni, quello con triangoli riempiti da irregolare tratteggio orizzontale partenti da una linea orizzontale poco sotto l'orlo si riallaccia chiaramente ad influenze chasséane che assumono un ruolo importante in alcuni ambienti della tarda cultura di Ripoli, in particolare nell'orizzonte della Grotta dei Piccioni datato al  $2820 \pm 110$  a.C.<sup>18</sup>. Allo stesso tipo di influssi sembra ricollegarsi il frammento di scodellina con orlo estroflesso a tesa recante all'interno una serie di triangolotti con vertice rivolto verso l'orlo e riempiti con fitto tratteggio orizzontale (*Tav. I*, n. 10).

La decorazione a minuto zig zag si diffonde anche su una forma che parrebbe finora esclusiva della tarda cultura di Ripoli e sembra trovare qui, quando giunge al termine della sua durata, il massimo sviluppo: è il vaso globulare con all'interno, subito sotto l'orlo, due ansette orizzontali ai cui attacchi corrispondono, all'esterno, due grosse borchie discoidali, già citato come uno dei più eminenti esempi di trasposizione in ceramica di prototipi metallici. Allo stesso modo di quanto avviene per le ciotole troncoconiche, la decorazione, che nei momenti tardi di Ripoli si limita ad una linea orizzontale incisa all'esterno subito sotto l'orlo<sup>19</sup>, a Paterno si trasforma nel solito motivo di una (*Tav. I*, n. 12) o due (*Tav. I*, n. 13) linee a zig zag parallele, questa

<sup>17</sup> I motivi non illustrati in questo lavoro sono esemplificati in IRTI, art. cit., figg. 5, 6.

<sup>18</sup> G. CREMONESI, *La Grotta dei Piccioni di Bolognano nel quadro delle culture dal neolitico all'età del bronzo in Abruzzo*, Pisa 1976; G. FERRARA, G. FORNACA RINALDI, E. TONGIORGI, *Carbon 14 Dating in Pisa, II*, in « Radiocarbon » III (1961), p. 100.

<sup>19</sup> CREMONESI, *Il villaggio di Ripoli* cit., p. 112, figg. 11, n. 32; 14, n. 4. La forma vascolare è molto ben rappresentata, oltre che nel momento finale (III) di Ripoli, anche nel villaggio di Fossacesia; G. CREMONESI, *Osservazioni sulla cultura di Ripoli*, in « Ann. Univ. Lecce, Fac. Lett. e Filos. » VI (1974), tav. XXV.

volta all'esterno subito sotto l'orlo, con le usuali varianti della linea intersecata da brevi segmenti perpendicolari a mo' di frangia e della sottile banda orizzontale riempita da fitto tratteggio verticale (*Tav. I*, n. 11). In qualche caso la decorazione tende a rompere la rigida fessità sintattica che la confina, nella maggior parte dei casi, alla zona immediatamente sottostante l'orlo, per disporsi, sempre con estrema sobrietà, anche sul corpo, inaugurando schemi che avranno notevole successo, soprattutto all'interno delle ciotole troncoconiche, nella cultura di Ortucchio, in particolare nel livello della Grotta dei Piccioni datato a  $2356 \pm 105$  a.C.<sup>20</sup> e che nel caso dei nostri vasi globulari con ansa interna potrebbero trovare un precedente in due frammenti provenienti dal livello di Ripoli della medesima grotta<sup>21</sup>.

Spesso sono le botchie in corrispondenza degli attacchi dell'ansa interna che fanno da polo di attrazione per la decorazione, sia nei casi più semplici in cui brevi tratti si dispongono a raggiera attorno ad esse, sia nel frammento recante sotto l'orlo due linee a zig zag sfalsato che si uniscono ai vertici formando rombi racchiusi in banda da due linee orizzontali mentre da ognuna delle due pasticche parte una linea verticale intersecata da brevi trattini (*Tav. I*, n. 14), fino al tipo ancora più elaborato, rappresentato da un frammento dalle superfici colore rosso vivo in cui dal motivo a due linee orizzontali a zig zag sotto l'orlo partono altre due linee verticali parallele, pure a zig zag, mentre attorno alla sola pasticca conservata è la solita raggiera di trattini (*Tav. I*, n. 17).

A Paterno compare inoltre un altro tipo di decorazione che sembra avere notevole fortuna nel primo eneolitico pugliese ove parrebbe perdurare a lungo: le file di piccole pasticche discoidali più o meno regolari sul corpo del vaso (*Tav. I*, n. 15); in un frammento si conservano ampie tracce di ocre tra di esse (*Tav. I*, n. 16). Ancora una volta si tratta di un motivo di chiara ascendenza ripolese; nello stesso giacimento è infatti tutt'altro che infrequente la ciotola carenata con breve collo cilindrico o troncoconico chiuso decorato con file di pastiglie discoidali tipica di questa cultura<sup>22</sup>.

La lunga digressione sull'insediamento ove è finora meglio rap-

<sup>20</sup> CREMONESI, *La Grotta dei Piccioni* cit., figg. 54, nn. 19, 21, 23; 55, nn. 6, 8, 9, 10.

<sup>21</sup> CREMONESI, *La Grotta dei Piccioni*, cit., pag. 92, figg. 19, n. 10; 24, nn. 14, 16.

<sup>22</sup> DI FRAIA, *Tracce di uno stanziamento neolitico presso Paterno (L'Aquila)* cit., fig. 3, n. 1.

presentato il primo eneolitico abruzzese mostra quanto strettamente alcuni tipi che hanno ampia fortuna anche in ambito pugliese e più generalmente nell'Italia meridionale, si riconnettano ai momenti finali della cultura di Ripoli quando in essa si rivelano estremamente attivi e vigorosi gli apporti delle sfere culturali sia della Lagozza-Chasey che di Diana, i quali spesso la permeano tanto profondamente da intrecciarsi e fondersi con le sue forme base creando un insieme composito in cui talora è difficile separare nettamente gli influssi delle diverse tradizioni.

Se è quindi indubbia la grande funzione che ha avuto l'ascendenza neolitica nella formazione del primo eneolitico centro meridionale, gli echi della tradizione ripolese, tanto vivi ed immediati a Paterno e forse anche nello strato 6 di Attiggio di Fabriano<sup>23</sup>, si fanno meno evidenti e lasciano forse il posto ad altri influssi quanto più si allontanano dall'area abruzzese.

L'aspetto pugliese sembra contraddistinguersi per una maggiore ricchezza e varietà sia delle decorazioni che delle forme e per la peculiarità di alcune di esse, anche se non mancano elementi, che si aggiungono alle già più volte citate ciotole con decorazione interna subito sotto l'orlo, i quali rinviano a rapporti culturali di raggio molto più vasto. Sono per lo più ceramiche fini nere con decorazione graffita molto ben rappresentate soprattutto in due complessi salentini: la Grotta della Zinzulusa e quella delle Veneri di Parabita.

Tra questi elementi è un frammento di ciotola troncoconica decorata all'esterno con file sovrapposte di grandi triangoli pendenti dall'orlo e riempiti da largo tratteggio orizzontale e all'interno con bande tratteggiate che formano ampi zig zag orizzontali paralleli (*Tav. II*, n. 1), proveniente dalla Grotta delle Veneri. La serie di triangoli sovrapposti, però riempiti da reticolo, si ritrova all'interno di una forma analoga a Macchia a Mare<sup>24</sup>, ma le analogie più strette per la decorazione di entrambe le facce sembrano aversi con il frammento dallo strato 6 di Attiggio di Fabriano<sup>25</sup>; confronti meno stretti si possono addirittura stabilire con il frammento dalle Acciaierie di Terni

<sup>23</sup> LOLLINI, *Il neolitico delle Marche* cit., pp. 312-313.

<sup>24</sup> U. RELLINI, R. BATTAGLIA, E. BAUMGAERTEL, *Rapporto preliminare sulle ricerche paleoetnologiche condotte sul promontorio del Gargano*, in «B.P.I.» L-LI (1930-31), pp. 49-193, tav. VIII, n. 2.

<sup>25</sup> LOLLINI, *Il neolitico delle Marche* cit., tav. CXXVI.

decorato con triangoli su tutte e due le facce<sup>26</sup> fino ad una ciotoletta da Grotta all'Onda<sup>27</sup>, giacimento in cui altri frammenti graffiti hanno decorazioni che possono ricordare quelle della Grotta delle Veneri. In moduli espressivi sostanzialmente analoghi si può inserire il frammento trovato a Pizzica nel Metapontino<sup>28</sup> (*Tav. I*, n. 19) il quale, nonostante l'esiguità del pezzo non permetta la sicura ricostruzione del motivo decorativo, sembrerebbe ricollegarsi soprattutto alle scodelline decorate con triangoli riempiti di tratteggio pendenti all'interno dell'orlo che rientrano nell'ambito chasseurano lagozziano sia nell'area chiaramente occupata da questa corrente culturale, sia dove essa estende la propria influenza in altre cerchie culturali, come a Norcia<sup>29</sup>, a S. Maria in Selva<sup>30</sup> e nella grotta dei Piccioni<sup>31</sup>. Parrebbe inoltre che i frammentini con due sottili linee parallele a zig zag orizzontale poco sotto l'orlo, provenienti l'uno dalla Grotta Grande del Ciolo, l'altro dalla Grotta della Trinità (*Tav. II*, n. 2), si avvicinino al tipo di decorazione posta sotto l'orlo dei vasi globulari con ansa interna, ben nota a Paterno. Tuttavia i motivi prevalenti nella decorazione graffita del primo eneolitico salentino sembrano essere costituiti da strette bande riempite di fitto tratteggio le quali si dispongono variamente all'interno o all'esterno del vaso, per lo più in senso obliquo a formare ampi zig zag<sup>32</sup> o motivi angolari, spesso scanditi dalla carena del vaso (*Tav. II*, n. 3), in festoni semicircolari o in cerchi concentrici (*Tav. II*, n. 4). Molto diffusi sono pure i triangoli riempiti da tratteggio o da reticolo: in file orizzontali, verticali o oblique, partenti a guisa di bandierine da una linea, isolati oppure combinantisi con le strette bande tratteggiate<sup>33</sup>.

<sup>26</sup> E. STEFANI, *Terni: scoperte archeologiche nelle necropoli delle Acciaierie*, in « Not. Sc. » (1914), pp. 14-22, fig. 11.

<sup>27</sup> P. GRAZIOSI, *La Grotta all'Onda secondo gli scavi dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana* (1931), in « Arch. Antrop. Etnol. » LXXIV (1944), pp. 73-120, fig. 10.

<sup>28</sup> INGRAVALLO, *L'insediamento eneolitico di Pizzica Pantanello presso Meta-ponto* cit., fig. 2, n. 8.

<sup>29</sup> U. CALZONI, *Un fondo di capanna scoperto presso Norcia*, in « B.P.I. », n.s. III (1939), pp. 38-50, fig. 5, nn. 2, 3.

<sup>30</sup> LOLLINI, *Il neolitico delle Marche* cit.

<sup>31</sup> CREMONESI, *La Grotta dei Piccioni di Bolognano*, cit., figg. 20, nn. 23, 26, 27, 29; 28, n. 2; 48, n. 8; 50, n. 6.

<sup>32</sup> L'esemplificazione più completa della decorazione è su un vasetto della Grotta della Trinità, cfr. CREMONESI, *Gli scavi nella Grotta della Trinità* cit., fig. 1, n. 12.

<sup>33</sup> Cfr. CAVALIER, *La Grotte de la Zinzulusa* cit., tav. IV. Gli stessi ornati si ritrovano in molti frammenti inediti della Grotta delle Veneri.

Anche per questo tipo di ornamentazione si possono trovare molteplici antecedenti in aspetti culturali molto diversi tra loro della fine del neolitico italiano: se da una parte le bande tratteggiate hanno ancora una volta un ovvio confronto con alcuni frammenti, di chiara impronta chasséana, provenienti dall'orizzonte di Ripoli della Grotta dei Piccioni<sup>34</sup>, motivi analoghi con bande tratteggiate verticali, oblique, orizzontali o formanti angoli o meandri semplificati e triangoli quadrettati spesso bordati da duplice linea, sono ottenuti mediante sottilissimo graffito su ceramica fine nera lucida nel momento finale (fase D) della cultura di Diana in alcuni frammenti dalla stazione eponima<sup>35</sup>, nell'orizzonte corrispondente sull'Acropoli di Lipari<sup>36</sup> e soprattutto nelle stazioni di Contrada Spatarella, Costa del Monte, Predio Megna sul Monte Giardino di Lipari<sup>37</sup>.

Strette bande e triangoli tratteggiati compaiono inoltre in Sicilia agli inizi dell'eneolitico tra il corredo della tomba di S. Cono<sup>38</sup>. Il motivo si trova anche nello strato 14, assieme a frammenti con anse subcutanee, della Grotta di Polla<sup>39</sup>.

Altre decorazioni ottenute con incisioni riconfermano la compatta omogeneità dell'aspetto culturale in tutto il Salento: nei diversi giacimenti della regione si ritrovano, con motivi simili, su frammenti pertinenti alla stessa classe ceramica, sia per la forma che per il tipo di impasto e di trattamento delle superfici. Incisioni finissime tracciate normalmente con grande accuratezza compaiono su vasi dalle pareti molto sottili di impasto depurato e compatto, con superfici bruno rosastre: alla Grotta della Trinità talora sembrano ripetere i motivi a strette bande tratteggiate degli ornati graffiti (*Tav. II*, n. 5) oppure si dispongono in bande orizzontali sovrapposte riempite con angoli disposti nello stesso senso (*Tav. II*, nn. 6, 7) o in direzioni opposte, unendosi a formare delle specie di losanghe (*Tav. II*, n. 8); nella Grotta di Galatone le bande orizzontali, in questo caso distanziate, conten-

<sup>34</sup> CREMONESI, *La Grotta dei Piccioni di Bolognano*, cit., figg. 19, n. 6; 24, nn. 9, 12.

<sup>35</sup> L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Meligunìs Lipàra I*, Palermo 1960, p. 54, tav. XVI, 1b.

<sup>36</sup> BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Meligunìs Lipàra IV* cit., tav. CIII.

<sup>37</sup> M. CAVALIER, *Ricerche preistoriche nell'Arcipelago eoliano*, in « Riv. Sc. Preist. » XXIV (1979), pp. 81-109, figg. 20, 22, 23, 26, 27.

<sup>38</sup> I. CAFICI, *Di un sepolcro neolitico scoperto a S. Cono presso Licodia Eubea (Catania)*, in « B.P.I. » XXV (1899), pp. 53-66, tav. VI.

<sup>39</sup> P. GASTALDI, *Polla*, in *Seconda Mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano*, Salerno 1974, pp. 51-66, tav. XXXVI, 1.



gono uno schema a triangoli riempito con largo reticolo (*Tav. II*, nn. 9, 10). Incisioni profonde e larghe, spesso ad andamento piuttosto trascurato ed irregolare, si trovano su ciotole a profilo ellissoidale schiacciato o su vasetti ovoidali di ceramica per lo più fine nerastra o grigiastria a pareti relativamente spesse. Alla Grotta della Trinità sono, tra l'altro, frequenti gli ampi zig zag isolati (*Tav. II*, n. 12) o sovrapposti in serie parallele (*Tav. II*, n. 11) oppure una larga banda orizzontale racchiudente tratti irregolari che delineano un grossolano reticolo (Fig. 1, n. 1); bande simili, isolate o sovrapposte contenenti triangoli tratteggiati o motivi non sicuramente identificabili (*Tav. III*, nn. 1, 2, 3) provengono dalla Grotta di Galatone; traccia di una banda orizzontale con serie opposte di segmenti obliqui (*Tav. III*, n. 5) è su un frammentino raccolto in superficie nella Grotta Fano I di Salve assieme ad un altro frammento ornato con due linee a zig zag che tendono ad incontrarsi formando una catena orizzontale di rombi e recano al centro una fila di grossi punti (*Tav. II*, n. 13).

Del tutto peculiare a questa facies pugliese parrebbe invece la decorazione a sottili solcature pochissimo marcate. Alla Grotta della Trinità compaiono molto di frequente, provocando spesso un effetto di stralucido, ad ornare, con motivo di triangoli alternativamente opposti al vertice e distinti dal diverso senso del tratteggio, una fascia orizzontale, larga circa 5 cm, distinta da un leggero ispessimento della parete e da un gradino o solcatura orizzontale alla base, all'interno di ciotole troncoconiche basse e larghe di ceramica fine nera<sup>40</sup>.

Solcature sottilissime che, per quanto è dato capire dalla superficie fortemente abrasa, sembrano disegnare motivi a larghi triangoli tratteggiati col vertice verso l'orlo, si trovano alla Grotta delle Veneri (*Tav. III*, n. 6) sulla spalla di un vaso la cui strana sagoma parrebbe essere uno dei tratti distintivi di questo aspetto del Salento. Si tratta del vaso a profilo biconicηγgiante, spesso molto addolcito con tronco di cono superiore a pareti notevolmente rigonfie, fino a divenire ellissoidale, provvisto o meno di breve collo cilindrico e recante di norma, immediatamente al di sopra del massimo diametro, un'ampia solcatura orizzontale che talora assume l'aspetto di una strozzatura: su questa si imposta un'ansa tubolare, spesso molto schiacciata, di tipo subcutaneo; in cui la solcatura forma la parte interna del foro, con

<sup>40</sup> Cfr. CREMONESI, *Gli scavi nella Grotta della Trinità* cit., fig. 1, n. 20. Un esemplare, completamente ricostruibile, dagli scavi più recenti, reca all'esterno una piccola ansa tubolare con margini leggermente rilevati.

margini fortemente sbiecati che talora si prolungano all'attacco inferiore in una larga piastra espandendosi alla base. Oltre che alla Grotta delle Veneri il tipo appare diffuso alla Grotta della Trinità<sup>41</sup> (Fig. 1, n. 2, Fig. 2, n. 1) e si ritrova anche nella Grotta Grande del Ciolo<sup>42</sup>, mentre un esemplare completo, inedito al Museo di Maglie, si rinvenne nel laghetto la Conca della Grotta Zinzulusa.

Sempre alla Grotta della Trinità un frammento appartenente a

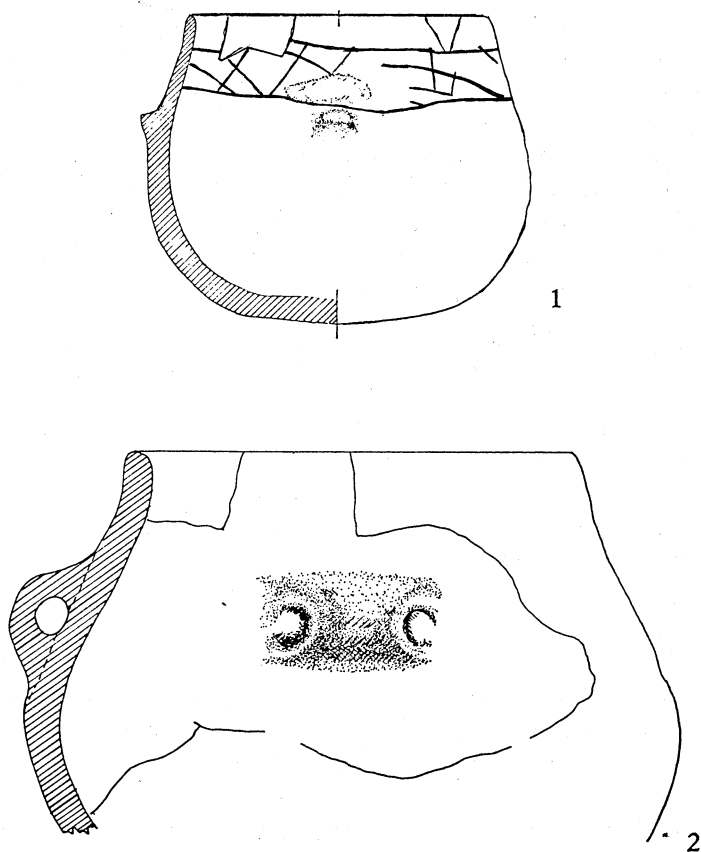


Fig. 1 - Forme vascolari della Grotta della Trinità (scala 1:3) dis. A. Guercia.

<sup>41</sup> CREMONESI, *Gli scavi nella Grotta della Trinità* cit., fig. 2, n. 13.

<sup>42</sup> G. CREMONESI, *Il neolitico e l'inizio dell'età dei metalli nel Salento*, in *La Puglia dal Paleolitico al Tardoromano*, Milano 1979, fig. 270.

questa forma vascolare è decorato con solcature leggermente più larghe che scendono obliquamente dall'orlo disponendosi forse in triangoli riempiti di tratteggio in direzioni opposte (*Tav. III*, n. 4). Analoghe, anche se ancora meno marcate, sono le solcature orizzontali che partono dall'orlo, leggermente ingrossato, di una ciotola rinvenuta nella stessa grotta<sup>43</sup>. Si tratta di ornati che si riallacciano evidentemente a quelli diffusi con la cultura di Piano Conte; d'altra parte elementi tipici di questo aspetto, quali ad esempio le ciotole troncoconiche decorate all'interno con fitte e larghe solcature irregolarmente verticali, sono tra il materiale sia della Grotta delle Veneri (*Tav. III*, n. 9) che di quello della Trinità (*Tav. III*, n. 8), anche in questo caso purtroppo, non sicuramente inseriti nel contesto stratigrafico.

Parrebbe proprio invece dell'aspetto pugliese il tipo dell'ampia e bassa ciotola, probabilmente a calotta sferica, con pareti che spesso si fanno accentuatamente convesse verso l'orlo, subito sotto il quale sono due solcature orizzontali parallele molto marcate larghe e profonde: è noto, oltre che da vari frammenti inediti della Grotta della Trinità e della Grotta delle Veneri, da altri provenienti da S. Maria della Grotta di Presicce (*Tav. II*, n. 14) e dalla Grotta del Fico<sup>44</sup>.

Nella Grotta di Galatone si trova invece quella decorazione, di chiara ascendenza tardo neolitica, a file di pastiche lenticolari (*Tav. I*, n. 18) che compare anche nella sepoltura di Andria<sup>45</sup> e a Gioia del Colle<sup>46</sup>, su forme sostanzialmente simili, e sembra prolungarsi nel tempo, variamente elaborata, fino a Cellino S. Marco, solo per fare l'esempio più noto.

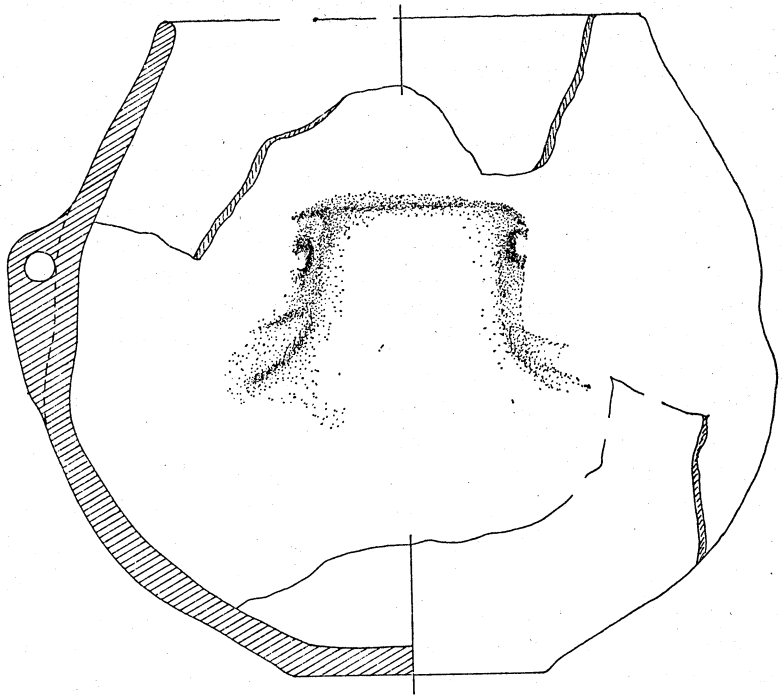
Alla Grotta della Trinità questa decorazione si applica normalmente su forme di ceramica fine a pareti molto sottili quali i bicchieri troncoconici a pareti convesse e un'ansetta verticale a nastro stretto, le ciotole ellissoidali schiacciate, talora con presa a sottile nervatura semicircolare, quasi una virgola, e le ciotole semiovoidali piuttosto profonde con piede a tacco appena delineato, a largo fondo piano o

<sup>43</sup> CREMONESI, *Il neolitico e l'inizio dell'età dei metalli nel Salento* cit., fig. 266.

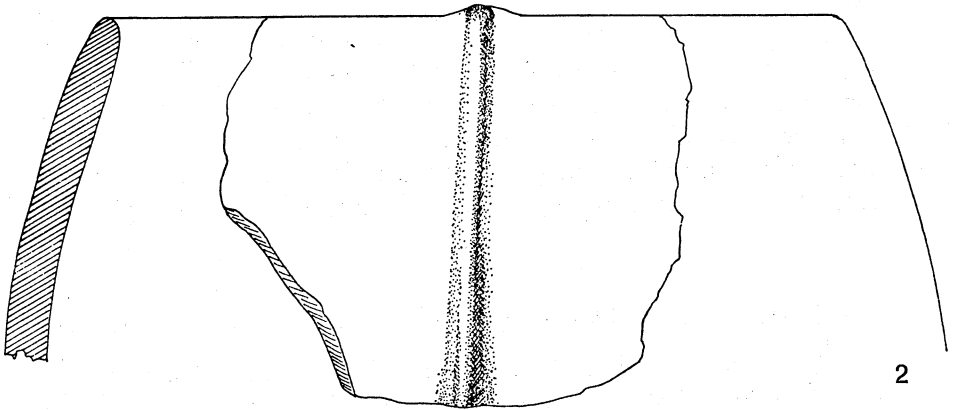
<sup>44</sup> A. PALMA DI CESNOLA, F. MINELLONO, *Gli scavi nella Grotta del Fico presso S. Maria al Bagno (Lecce)*, in « Riv. Sc. Preist. » XVI (1961), pp. 57-83, fig. 4.

<sup>45</sup> A. JATTA, *Un sepolcro primitivo ad Andria e l'eneolitico nell'Apulia Barese*, in « B.P.I. » XXXI (1905), tav. X, n. 4; Id., *La Puglia preistorica*, Bari 1914, fig. 84.

<sup>46</sup> M. GERVASIO, *I dolmen e l'età del bronzo nelle Puglie*, Bari 1913, fig. 41.



1



2

Fig. 2 - Forme vascolari. Provenienze: n. 1, Grotta della Trinità; n. 2, S. Maria della Grotta (scala 1:3) dis. A. Guercia.

leggermente incavato all'interno (esemplare inedito). Si tratta di tipi che, sia nelle varianti decorate che in quelle a pareti lisce, paiono essere tra gli elementi più comuni e meglio caratterizzanti questa facies, non solo in questa grotta<sup>47</sup> ma anche in quelle di Galatone (*Fig. 3*, nn. 2, 4, *Fig. 4*, nn. 2, 3) e di S. Maria della Grotta di Presicce (*Fig. 4*, n. 1). Nella ceramica grossolana è particolarmente diffusa, in ambiti piuttosto ampi, una decorazione plastica a segmenti di cordoni lisci verticali che scendono dall'orlo di vasi semiovoidali relativamente grandi con ansa verticale a nastro, posta al centro del corpo o sopraelevata sull'orlo, normalmente in corrispondenza di uno dei cordoni; si ritrova, oltre che alla Grotta della Trinità<sup>48</sup>, anche a S. Maria della Grotta (*Fig. 2*, n. 2), alla Grotta delle Veneri (un frammento inedito) e a Grotta Pacelli presso Castellaneta<sup>49</sup>; in un'area più lontana confronti possono essere trovati anche con l'esemplare di Grotta dei Pipistrelli presso Matera<sup>50</sup>. Per quanto riguarda altre forme o singoli elementi strutturali del vaso, sembra opportuno, come è già stato fatto per le decorazioni, enucleare dall'ampia e complessa tipologia di un ricco materiale ancora in attesa di uno studio organico o proveniente da casuali ritrovamenti in superficie, quegli elementi che sono di più problematica definizione o che appaiono significativi per il loro ricorrere in diversi giacimenti.

Tra le anse, quella ad ascia con nastro piatto, margini concavi espandentisi alla sommità, sorretta da una ansettimana verticale ad anello<sup>51</sup>, che tanti dubbi aveva suscitato all'epoca del primo rinvenimento in posizione stratigrafica non sicura a causa della indubbia attinenza con tipi più tardi, è confermata pienamente pertinente a questa facies culturale dai nuovi ritrovamenti nella grotta, che non solo la inseriscono in una serie stratigrafica certa, ma dimostrano che era applicata ad una delle forme più tipiche, quali la ciotola a profilo ovoidale schiacciato con massimo diametro verso il fondo (*Fig. 3*, n. 1). D'altra parte un prolungamento asciforme che pare preannunciare il tipo A

<sup>47</sup> CREMONESI, *Gli scavi nella Grotta della Trinità* cit., figg. 1, n. 9; 2, nn. 7, 8, 11, 12, 14; ID., *Il neolitico e l'inizio dell'età dei metalli* cit., fig. 268.

<sup>48</sup> CREMONESI, *Gli scavi nella Grotta della Trinità* cit., fig. 1, n. 2.

<sup>49</sup> F. BIANCOFIORE, *Origini e sviluppo delle civiltà preclassiche nell'Italia sud orientale*, in « *Origini* » V (1971), pp. 193-300, fig. 55, n. 9.

<sup>50</sup> R. GRIFONI CREMONESI, *La Grotta dei Pipistrelli*, in *Il Museo Nazionale Ridola di Matera*, Matera 1976, pp. 34-42, tav. V.

<sup>51</sup> CREMONESI, *Gli scavi nella Grotta della Trinità* cit., fig. 2, n. 23.

del Ceccanti<sup>52</sup> si innesta su ansa a gomito fortemente schiacciata imposta sul punto di massimo diametro di un vaso probabilmente cilindrico a pareti convesse trovate nella Grotta di Galatone (Fig. 3, n. 5).

Un'ansetta frammentaria da S. Maria della Grotta parrebbe rientrare nel tipo di presa « a testa di elefante » che il Cazzella cita tra gli elementi caratterizzanti della ceramica « sublagozza » meridionale (Fig. 3, n. 3) presenti anche nell'ambito di Piano Conte<sup>53</sup>.

Le anse verticali a nastro sopraelevato sull'orlo cui si ricollegano mediante una larga piastra trapezoidale, molto diffuse alla Grotta della Trinità su vasi e ciotole semiovoidali e troncoconiche, ove talora si arricchiscono di tre grosse pasticche emisferiche alla sommità<sup>54</sup>, sono presenti anche tra il materiale della Grotta del Gatto Selvatico di Ostuni<sup>55</sup>.

Tra le varie anse subcutanee, molto comuni in questo momento, parrebbero soprattutto tipiche quelle con bugna attraversata verticalmente da un ampio foro poste su ciotole ovoidali schiacciate con massimo diametro verso il fondo, soprattutto sulla carena pronunciata di ciotole o di altri vasi carenati, talora piuttosto bassi e larghi; esse possono essere isolate, come ad esempio quelle della Zinzulusa<sup>56</sup> e della Grotta delle Veneri (Tav. III, n. 7): sia in questa grotta che in quella della Trinità sono tuttavia più frequenti e appaiono indubbiamente più significativi i casi in cui si dispongono in una serie di bugne strettamente accostate sulla carena<sup>57</sup>.

D'altra parte bugne impervie, per lo più isolate, talora sulla carena di vasi biconiceggianti o sulla parete di ciotole troncoconiche, costituiscono un elemento plastico tutt'altro che raro, al pari delle grosse prese discoidali o quadrangolari allungate applicate a diverse forme vascolari.

L'industria litica è nota pressoché esclusivamente dalla Grotta della Trinità, ove i recenti scavi hanno pienamente confermato la struttura messa in rilievo nella nota preliminare. Prevalgono netta-

<sup>52</sup> M. CECCANTI, *Tipologia delle anse « ad ascia » dell'età del Bronzo della Penisola italiana*, in « Riv. Sc. Preist. » XXXIV (1979), p. 141, fig. 2 A.

<sup>53</sup> A. CAZZELLA, *Considerazioni su alcuni aspetti eneolitici dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in « Origini » VI (1972), p. 177, fig. 2, nn. 3-5. L'esemplare da Lipari, citato dal Cazzella è stato recentemente pubblicato in BERNABÒ BREA, CAVALIER, *Meligunis Lipàra IV* cit., tav. CVII, n. 2c.

<sup>54</sup> CREMONESI, *Gli scavi nella Grotta della Trinità* cit., fig. 1, nn. 5, 6, 10, 13.

<sup>55</sup> BIANCOFIORE, *Origini e sviluppo delle civiltà preclassiche* cit., fig. 53, n. 2.

<sup>56</sup> CAVALIER, *La Grotta de la Zinzulusa* cit., figg. 7, 8, tav. V, nn. 62, 63.

<sup>57</sup> CREMONESI, *Gli scavi nella Grotta della Trinità* cit., fig. 2, n. 24; ID., *Il neolitico e l'inizio dell'età dei metalli nel Salento* cit., fig. 269.

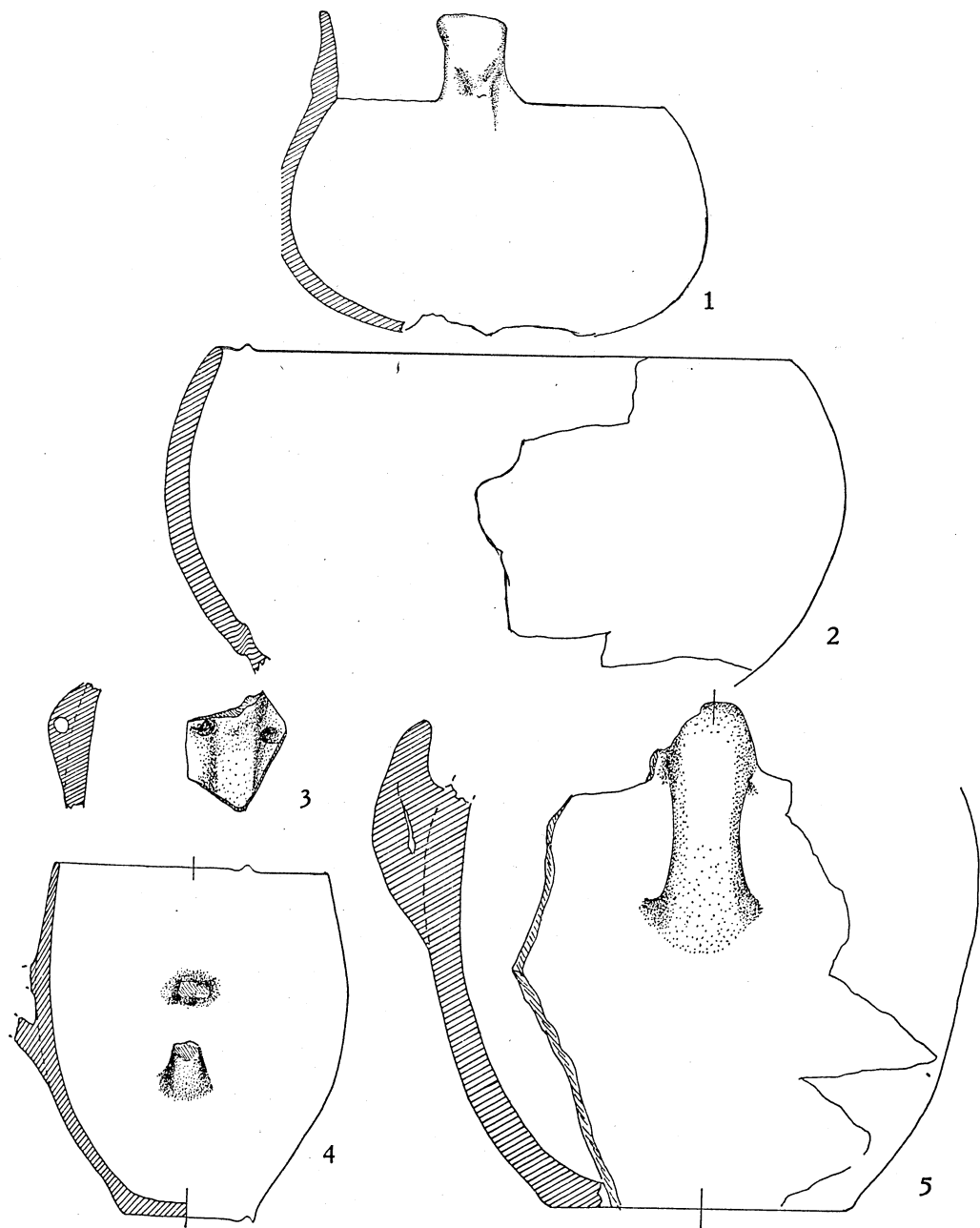


Fig. 3 - Forme vascolari. Provenienze: n. 1, Grotta della Trinità; n. 3, S. Maria della Grotta; nn. 2, 4, 5, Galatone (scala 1:3) dis. A. Guercia.

mente le lame molto grandi e regolari, non ritoccate oppure con ritocco bilaterale talora periferico, di tipo piatto, più raramente minuto o erto, in qualche caso bifacciale. Alcune di esse conservano tracce di ocra. Continuano ad avere un ruolo di eccezionale rilievo i foliati: tra questi sono grandi pugnali sia a faccia piana e ritocco invadente su entrambi i margini che ricordano i cosiddetti « stiloidi », sia i notevolissimi esemplari a ritocco bifacciale interamente coprente. Le cuspidi di freccia presentano una grande varietà di tipi: da quelle più comuni a robusta punta triangolare, alette ben sviluppate, peduncolo quadrangolare a quelle con punta stretta e molto allungata con peduncolo appena accennato o mancante, fino al tipo affusolato con punta ad entrambe le estremità: il ritocco bifacciale è sempre molto accurato, talora del tipo « in serie ».

Sia nella Grotta della Trinità che in quella di Galatone si sono, infine, rinvenute accettine di pietra levigata molto corte e tozze.

Anche da un primo sommario esame del materiale finora noto che si traduce necessariamente in una rassegna degli elementi più immediatamente evidenti, emerge la fisionomia di una facies culturale che si va sempre meglio delineando, almeno in alcune delle componenti principali, sebbene ovviamente si tratti di una acquisizione del tutto provvisoria, valida forse nelle sue linee più generali e che potrà essere meglio definita solo in seguito ad analisi tipologiche dettagliate, estese soprattutto ad un maggior numero di complessi inseriti in contesti stratigrafici sicuri.

Nonostante che, come si è già più volte sottolineato, in essa sembrano confluire apporti diversi, non mi sembra che, almeno nel Salento, si possa intravedere quel «carattere di estrema eterogeneità» indicato da alcuni Autori come fatto distintivo del primo eneolitico apulo<sup>58</sup>.

In un momento ancora iniziale di semplice individuazione dell'aspetto culturale, quando appare ancora fortemente predominante il fattore casuale sulla distribuzione dei ritrovamenti, è senz'altro prematuro tentare di delineare la sua area di diffusione; vale tuttavia la pena di notare come nell'estremo sud della penisola salentina al disotto della linea Otranto-Nardò, si trovi attualmente il nucleo più denso e compatto che in questi ultimi anni si è andato continuamente infittendo. È estremamente probabile che la distribuzione reale sia molto più estesa: indizi in tal senso parrebbero offerti da alcune

<sup>58</sup> CECCANTI, COCCHI, *Aspetti del primo eneolitico pugliese* cit., p. 184.



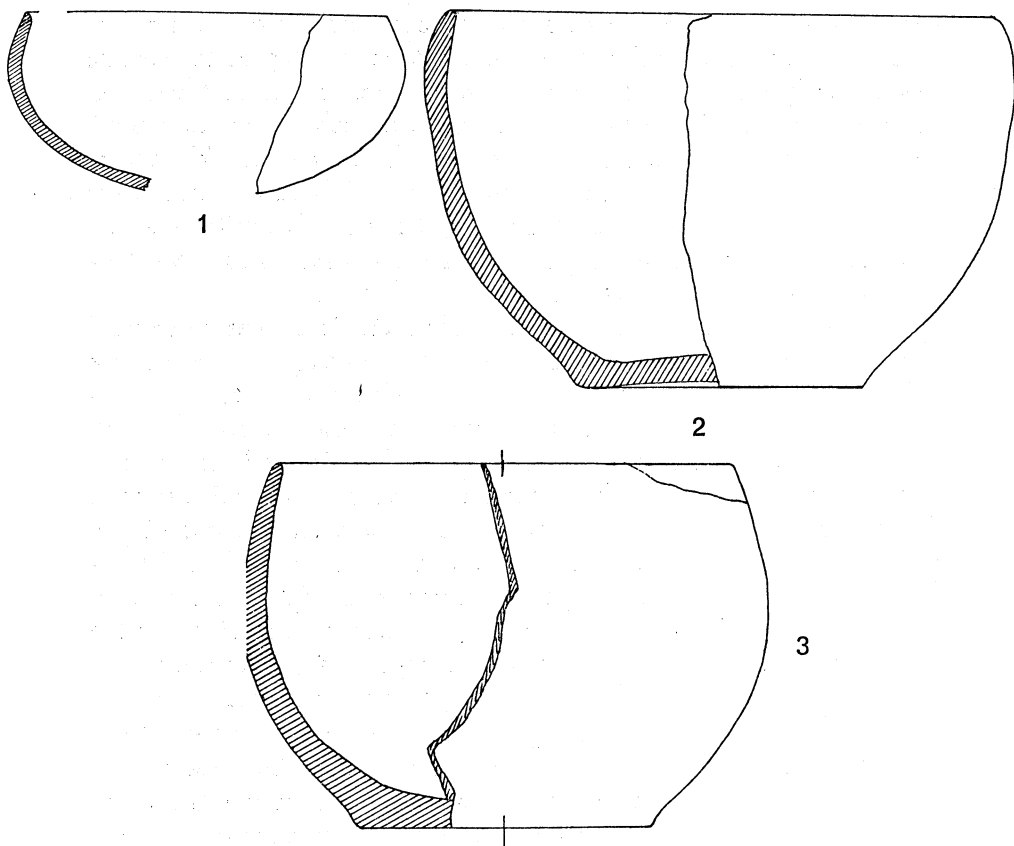


Fig. 4 - Forme vascolari. Provenienze: n. 1, S. Maria della Grotta; nn. 2, 3, Galatone (scala 1:3) dis. A. Guercia.

grotte presso Ostuni, in particolare quella del Gatto Selvatico, e da Grotta Pacelli presso Castellana, tuttavia sono complessi ancora poco noti e relativamente lontani ed isolati perché si possano stabilire con essi delle connessioni sicure.

Altri numerosi elementi che si riallacciano a cerchie culturali più ampie appaiono meno utilizzabili per una specifica definizione culturale poiché si inseriscono in quelle tradizioni tardo neolitiche che ovunque, in tutta la Penisola, formano la base comune delle manifestazioni di questo periodo.

Il caso più evidente è dato dalla ciotola troncoconica decorata al-

l'interno con linee orizzontali a zig zag che costituisce una sorta di elemento diagnostico del primo eneolitico su un'area estremamente vasta. Per questo tipo, come per altre decorazioni, dalle file di pastiche discoidali ai vari motivi dell'ornato a graffito, sembra convincente il rimando a Paterno, allo strato 6 di Attiggio di Fabriano e, tramite essi, agli ultimi aspetti della cultura di Ripoli, a loro volta fortemente impregnati di quegli apporti chasséano lagozziani che trapassano in alcune forme e soprattutto nella sintassi decorativa della ceramica graffita del primo eneolitico meridionale.

Tuttavia proprio la decorazione graffita, che in numerose stazioni liparesi caratterizza con motivi strettamente analoghi la fase finale della cultura di Diana, testimonia che in realtà vi sono elementi ampiamente circolanti e rapidamente affermatasi nelle diverse sfere culturali tra la fine del neolitico e gli inizi della prima età dei metalli. È quindi probabile che le linee attraverso cui sono passati e si sono diffusi i tratti di derivazione tardo neolitica siano molto meno dirette e semplici di quanto si poteva pensare non molto tempo fa e si ricolleghino invece ad un comune gusto decorativo ampiamente diffuso in ambiti tardo neolitici diversi che hanno sempre intrecciato mutue influenze e sono stati partecipi di comuni esperienze, non ultima delle quali la conoscenza di cerchie esterne in possesso della metallurgia.

Per quanto riguarda l'ornato graffito si deve notare che nel Salento è particolarmente diffuso nei due complessi della Zinzulusa e della Grotta delle Veneri, né tale osservazione sembra dovuta alla scarsità e alla casualità legate alla raccolta di superficie della maggior parte dei dati a nostra disposizione, poiché è molto meno comune tra gli abundantissimi materiali della Trinità; in singolare coincidenza con ciò sta la diffusione degli elementi tipo Piano Conte ben rappresentati nelle due succitate grotte, cui si potrebbe aggiungere quella del Fico, mentre sono rari alla Trinità.

Tali diversità di frequenza di alcune classi di ceramica in alcuni giacimenti, anche se per ora di difficile interpretazione, non sono però tali da frantumare un orizzonte sostanzialmente unitario in un aggregato eterogeneo cui si giustappongono, senza fondersi, componenti di varia provenienza. Prevalgono infatti di gran lunga, anche da un punto di vista puramente quantitativo, gli elementi che provano l'omogeneità dell'aspetto non solo, come è ovvio, in grotte molto vicine in posizione analoga nella stessa serie di rilievi, quali quelle delle Veneri e della Trinità, ma in tutto l'estremo angolo sud orientale della Penisola.

La maggior parte delle forme vascolari e dei singoli elementi che ne compongono la struttura o vi si applicano sotto forma di ornato, si ritrovano nelle diverse grotte salentine con espressioni simili, spesso addirittura identiche, nelle più minute modalità di esecuzione: dal tipo di impasto allo spessore delle pareti, al trattamento delle superfici e delle tecniche decorative fino al rispetto di ben definiti limiti di dimensione e di rapporti costruttivi nel modellare le varie classi tipologiche.

In questo aspetto della Puglia meridionale è inoltre chiaramente avvertibile, analogamente a quanto accade a Paterno con sviluppi in altro ambiente, la posizione di estremo equilibrio tra due periodi storici radicalmente diversi assunta dal primo eneolitico nella Penisola. Se da una parte si è forse fin troppo insistito sulle robuste radici che si affondano nella tradizione tardo neolitica, dall'altra non paiono trascurabili, anche se più esili e affioranti in modo timido e incerto, elementi che avranno ampio sviluppo in età successive.

Alcune forme vascolari, in particolare le ciotole ovoidali schiacciate con massimo diametro presso il fondo, alcuni tipi di decorazione e soprattutto i primi esempi di ansa ad ascia, ormai inseriti in contesti stratigrafici sicuri ed applicati su forme caratteristiche di questo momento, preannunciano chiaramente tratti che avranno ampio sviluppo nel corso dell'età dei metalli.

È certamente innegabile il ruolo predominante assunto dal sovrappiungere di nuovi nuclei provenienti per lo più dal Mediterraneo orientale, anche se acquistano sempre maggior peso gli apporti dalla sfera del bicchiere campaniforme, nella Penisola italiana; tuttavia questi apporti, almeno in alcuni casi, paiono inserirsi in un flusso di tradizioni che sembra meno vistoso, più sotterraneo, ma che è tuttavia sufficiente a rendere meno nette e radicali certe cesure. Una visione più chiara e dettagliata dei rapporti tra aspetti culturali susseguentisi nel tempo e delle vicende storiche che sottendono si potrà avere solo quando saremo in possesso di una documentazione molto più ampia, ricca e continua per quantità di materiale e soprattutto di un inquadramento cronologico della successione culturale dell'eneolitico italiano, basato su sicuri criteri stratigrafici e archeometrici e non solo sul metodo incerto delle associazioni<sup>59</sup>.

La comparsa di elementi per consuetudine considerati tipicamente

eneolitici, è ancora più evidente nell'industria litica che sembra avere in questo momento il suo culmine da un punto di vista qualitativo e quantitativo, nella fabbricazione sia delle grandi lame che degli elementi foliati: dai grandi pugnali alle cuspidi di freccia. Mentre infatti nel resto della Penisola la loro produzione caratterizza soprattutto gli aspetti dell'eneolitico maturo, in Puglia, almeno a quanto si conosce finora, sembra aversi nelle fasi seriori un netto calo ed impoverimento sia tipologico che tecnico. La prossima pubblicazione dei materiali ceramici e litici di alcune stazioni garganiche, a cura di A. Palma di Cesnola e A. Vigliardi, offrirà sicuri dati di riferimento sui rapporti, alla principale fonte di produzione, tra la lavorazione della selce e le altre componenti, soprattutto le ceramiche, dell'orizzonte culturale. Allo stato attuale delle conoscenze<sup>60</sup>, appare significativo che la fase apogeica del campignano garganico parrebbe quella di Macchia a Mare che almeno in parte sembra coincidere cronologicamente e anche, per alcuni tratti tipologici, culturalmente, col primo eneolitico salentino.

GIULIANO CREMONESI

<sup>59</sup> Sono ad esempio significative le oscillazioni presso lo stesso Autore sulla collocazione cronologica di alcuni complessi quali Andria e Gioia del Colle. Infatti il Peroni in *La Romita di Asciano* cit., p. 335, ritiene probabile una posizione intermedia di Gioia del Colle tra la cultura appenninica e la facies eneolitica di Andria, Cellino S. Marco, Selva di Matera, mentre in *Archeologia della Puglia preistorica*, Roma 1967, pp. 82-84 attribuisce Andria e Gioia del Colle ad un momento iniziale della facies di Cellino S. Marco, che si estende nella prima età del bronzo, e considera i ritrovamenti salernitani, ricollegabili con Andria, appartenenti ad una facies successiva a quella del Gaudio, ma almeno in parte riferibile ad un momento terminale dell'età eneolitica; infine in *L'età del bronzo nella Penisola italiana, vol. I. L'antica età del bronzo*, Firenze 1971, pp. 282 e 315, contrappone un gruppo di Andria, eneolitico, all'orizzonte di Laterza della prima età del Bronzo e, sebbene affermi che i rapporti tra Andria e Gaudio sono ancora da chiarire, sembra propendere a considerare che i ritrovamenti salernitani rappresentino un momento iniziale della fase di Andria e siano immediatamente precedenti la diffusione del Gaudio. D'altra parte spesso non vengono osservati alcuni criteri che dovrebbero garantire rigore al metodo: dai controlli sulla integrità e omogeneità del complesso (soprattutto quando proviene da vecchi scavi) a quelli sulla significatività e comparabilità dei vari gruppi di materiali. Si vedono infatti inseriti nelle tabelle di associazione i complessi più eterogenei: corredi tombali, ritrovamenti in grotta o abitato, ripostigli e addirittura materiali sporadici. Cfr. PERONI, *L'età del bronzo nella Penisola italiana* cit., p. 316, fig. 71.

<sup>60</sup> A. PALMA DI CESNOLA, *Il campignano del Gargano*, in *La Puglia dal Paleolitico al Tardoromano* cit., pp. 122-127.

LA NUOVA EPIGRAFE MESSAPICA IM 4.16,I-III \*  
DI OSTUNI  
ED I NOMI IN ART-

a) Inedita.

b) La piramidetta fittile su cui sono le sequele di lettere (incise prima della cottura dell'utensile) e che ho classificato con la sigla IM 4.16, secondo il sistema adottato dal Parlangèli e poi da me<sup>1</sup>, indicando le sequele col n° romano progressivo, è indubbiamente la più interessante fra quelle note in Messapia<sup>2</sup>, essendo decorata ed iscritta. La piramidetta è stata trovata, qualche anno addietro, ad Ostuni, nel Giardino della Rosara ('giardino del roseto'), già sito di rinvenimento di epigrafi messapiche il secolo scorso<sup>3</sup>.

Anteriormente al 1960, erano attribuite ad Ostuni sette epigrafi nell'antica lingua prelatina del Salento<sup>4</sup>, anni or sono ne ho edita un'altra io<sup>5</sup>: IM 4.16 viene ora ad essere il nono documento messapico della città.

La piramidetta (alta cm 11 e con basi di cm 9×8 e 3,5×2) è iscritta su tre facce, ed è decorata su altrettante e sotto la base. Le serie di lettere sono tre: cominciamo ad esaminare la faccia (che indico con I) su cui in alto si legge il gruppo *ar* (Tav. IV a): tralasciando,

\* Per motivi tecnici, le lettere tonde nel corsivo indicano lettura incerta (normalmente si usa il punto sotto); il segno gr. ψ sta per il segno messapico detto « tridente a base quadrata »; *s'* indica la palatalizzata, la *ë* lo *s'va*.

Ringrazio vivamente il prof. don Luigi Roma (Ostuni) e l'amico dott. Donato Coppola (Istituto di Civiltà preclassiche, Università di Bari) che mi hanno segnalato il documento.

<sup>1</sup> O. PARLANGÈLI, *Studi messapici*, Milano 1960, pp. 16-9 (=SM); C. SANTORO, *Nuovi studi messapici*, Galatina 1980, pp. 8-9 (NSM).

<sup>2</sup> Cfr. il mio *Piramidette messapiche*, in « Ann. Fac. Magist. Univ. Bari » VI (1967), pp. 281-358; cfr. anche le osservazioni espresse passim pubblicando nuovi testi: rimando a NSM per i particolari.

<sup>3</sup> Cfr. PARLANGÈLI, SM, p. 56.

<sup>4</sup> Per la bibl. cfr. PARLANGÈLI, SM, pp. 56-60; F. RIBEZZO, *Corpus Inscriptionum Messapicarum*, pp. 32-5: CIM 21-28 (cito dalla rist. anast. a mia cura, Bari, edit. Edipuglia, 1978) edito in « Rivista indo-greco-italica » 7 (1923)/19 (1935) (=CIM). Si noti che CIM 27 è testo greco, come già vide J. WHATMOUGH, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, 2, Cambridge/Mass. 1933, p. 328, n. XXXI (=PID).

<sup>5</sup> Cfr. *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Arch. stor. pugl. » XXII (1969), pp. 75-6.

per il momento, le due altre sequele di lettere incise sulla stessa faccia, e procedendo da sinistra a destra, si noti che sulla II (*Tav. IV b*), munita di foro (la precedente ne è priva), è incisa una figurazione non chiara: sembrerebbe un'immagine antropomorfa assai stilizzata; procedendo sempre verso destra, sulla faccia III (*Tav. V*) sono scritte le lettere *ta*, sotto cui v'è un'altra figurazione ugualmente non chiara che consta di tre elementi. Pure questa faccia, opposta alla I, non è munita di foro. Sulla IV (*Tav. VI a*) infine, munita di foro (si tratta della faccia opposta alla II), si leggono in alto, sopra al suddetto foro, le lettere *hi*.

Se esatto l'ordine di successione proposto per le varie facce, i tre gruppi di lettere formano evidentemente una parola messapica: *artabi*. E su questa parola torneremo più avanti.

Esaminiamo adesso le altre sequele di lettere: cominciando sempre dalla faccia I, si notano (*Tav. IV a*), inscritte in un cartiglio rettangolare (che si estende su due facce: la I e la IV) (*Tavv. IV a, VI a*), due lettere: un *m* ed un *b*, evidentemente capovolte rispetto al gruppo *ar* soprastante. Sulla faccia a sinistra, munita di foro, è ben evidente la parte restante del cartiglio suddetto, ed in cui è iscritto un segno cruciforme (*Tav. VI a*): queste tre lettere, il segno a croce può avere valore di *x*, non hanno evidentemente alcun valore linguistico. La terza sequela di lettere, pure capovolta rispetto alla prima (*Tav. IV a*), sulla faccia I consta di un *n* e di un segno non molto chiaro, forse un *d*: il gruppo sarebbe quindi, da leggere *nd*. Sulla faccia successiva, sempre procedendo verso sinistra, si scorgono due altre lettere (*Tav. VI a*), pure capovolte rispetto a quella dell'epigrafe I: leggerei *rp*, ma la seconda lettera potrebbe anche essere un *g*: evidentemente, neppure queste lettere, come quelle della sequela precedente, hanno (o mostrano di avere) valore linguistico.

Come si è detto, se esatta la mia proposta di successione delle lettere della prima sequela, abbiamo la parola *artabi*: pare da escludere, invece, che le lettere si succedano all'inverso: e ciò sulla base di *r* nel gruppo *ar* (*Tav. IV a*) che risulterebbe unica lettera scritta in tal senso, senza contare che le altre due sequele di lettere, ambedue capovolte rispetto alla prima, hanno evidentemente *cursus* a sinistra: perciò una lettura *raibt* sarebbe assurda, non cogente una lettura *tabiar*, ove si volesse considerare I la faccia su cui è *ta* (*Tav. V*) e che ho considerato, invece, III.

Pur con le dovute cautele, a me pare che la lettura esatta della prima sequela sia *artabi*.

Età: la tipologia delle lettere non è molto caratterizzante, a ogni modo *a* con traversa mediana diritta nel primo esemplare, obliqua nell'altro (*Tavv. IV a, V*) porta ad inquadrare il reperto in un'età non successiva alla metà del IV sec. a.C.<sup>6</sup>.

- |    |      |               |
|----|------|---------------|
| c) | I)   | <i>artabi</i> |
|    | II)  | <i>mbx</i>    |
|    | III) | <i>ndrp</i>   |

Giova osservare a questo punto che se è chiaro che *artabi* forma un'unica parola e *mbx* un'unica sequela, dato che le lettere sono iscritte nel cartiglio (*tavv. I, IV*), è incerto se i gruppi *nd* e *rp* (o *rg?*) formino un'unica sequela, o se nell'intenzione di chi li iscrisse formassero due gruppi distinti.

Ribadendo che le sequela s. II e III non hanno valore linguistico: forse sono connesse con le figurazioni (*Tavv. IV b, VI b*) sulla cui ermeneutica non mi soffermo, la parola *artabi* è evidentemente un nome proprio genit. masch., nomin. *\*artas*, indicante verosimilmente il proprietario dell'utensile, un nome personale individuale, tema in *-a-* da *-\*ǝ-*, da una base *art-* varie volte attestata in messapico, e produttiva con formanti diversi: a *t-*, in alcuni casi, si alternano *-θ-* e *-ψ-*.

In *artabi* abbiamo la desinenza *-abi*, invece di *-aihi* normale nei nomi col tema in *-a-*: ci si sarebbe aspettati un genit. *\*artaihi*, ma *-abi* per *-aihi* è attestata altre volte, come in *bostabi* (25.11: Alezio), ed è questa in verità l'unica attestazione sicura, ché le altre, come *setimabi* (4.22: Ostuni), *atarnaitabi* (9.27: Oria) ricorrono in testi di incerta lettura<sup>7</sup>.

Un nome personale individuale *\*artas*, di cui ora abbiamo il genit. *artabi* era già ricostruibile sul gentilizio *artabiaibi* (4.12: Ostuni), nomin. *\*artabias*, da un personale individuale *\*artas*: notevole è che nella stessa località si abbia chiara l'attestazione di *artabi* personale ed *artabiaibi* gentilizio, con *-t-*, nel mentre a Ceglie Messapico, città confinante con Ostuni, si ha la forma con *-θ-*, e così a Manduria

<sup>6</sup> Cfr. le osservazioni di C. DE SIMONE, *Per una cronologia delle iscrizioni messapiche*, in « Studi salent. », fasc. 24 (1966), p. 331.

<sup>7</sup> L'epigrafe 4.22 è letta *setimabi ar[tabiaibi]* dal RIBEZZO (*CIM* 24); *s[e]tim[a]biar[?]* dal WHATMOUGH, *PID* 2, n° 431; *setimrbiar/reiar* dal PARLANGÈLI; *setimrbiar* dal DE SIMONE, *Die messapischen Inschriften*, in H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*, 2, Wiesbaden 1964, n° 131 e n° 271: e sono d'accordo col DE SIMONE. Quanto alla lettura *atarmaitabi* è chiara in un apografo, ma in un altro è scritto *aparraitab-*: cfr. DE SIMONE, cit., p. 267, tav. 47a,b.

ed altre località, e con  $\psi$ - ad Alezio: l'oscillazione  $\theta$ -,  $\psi$ -, invece di  $-t$ - in determinate sedi non sottende probabilmente una differenza di pronunzia<sup>8</sup>.

La grafia con  $-t$ - è ad ogni modo nella maggioranza degli esemplari, oltre al presente *artabi*, cfr. *artia* (IM 0.459) ed *artita* (IM 0.461) da Gravina che ho edito di recente<sup>9</sup>: e la grafia con  $-t$ - è tramandata anche nella trascrizione greca del nome messapico come è in  $\text{Ἄρτας}$ , attestato al dat.  $\tau\tilde{\omega}$   $\text{Ἄρτα}$ , nome del dinasta dei Messapi (THUC., VII,33,4), che al tempo della guerra del Peloponneso, durante la spedizione degli Ateniesi in Sicilia, stringe un patto di alleanza<sup>10</sup> con i generali ateniesi Demostene ed Eurimedonte; nome, quello di Arta, ricordato anche da altri autori<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Dico « probabilmente » e cerco di chiarire. Sulle epigrafi messapiche, come esito di  $*tj$ , effetto di palatalizzazione, troviamo  $t\theta$  o  $\psi$  (ma anche  $t$ ; cfr. *ziletas* sull'epigrafe 15.114 di Lecce); il segno  $\psi$  è usato all'inizio, es.  $\psi a o t o r a s$  (IM 25.18, IM 25.19: Alezio) e all'interno: cfr. ad es., s. II,5-6, non è mai usato ad indicare l'esito di  $*tj$  (sino ad ora per lo meno), sembra pertanto essere esito di  $*t$ : la vicinanza fonetica fra  $\theta$  e  $\psi$  è assicurata da *taotor* (IM 12.115: Mesagne) nomin. e  $\psi a o t o r a s$  genit. menzionati. Rimane, però, difficile credere che non ci sia un intacco palatalizzante quando  $\theta$  è usato in posizione antevocalica, anche se non esito di  $*tj$ . Si noti che è attestato anche il segno  $\psi$ , in  $\psi a b a [r a]$  (IM 11.23, errore per  $\psi$ ? Ad ogni modo, il segno compare anche in un'epigrafe in stampa nella Miscellanea Pellegrini. Per il problema, ancora aperto, dei segni visti cfr. DE SIMONE, *La lingua messapica. Tentativo di una sintesi*, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, in « Atti XI Conv. studi Magna Grecia (Taranto, 10-15 ottobre 1971) », Napoli 1972, pp. 172-7; ID., *Il messapico*, in *Le iscrizioni pre-latine in Italia*, in « Atti Conv. lincei (Roma, 14-15 marzo 1977) », 39 (Roma 1979), p. 112.

<sup>9</sup> Cfr. il mio *La situazione storico-linguistica della Peucezia preromana alla luce di nuovi documenti*, in *Studi storico-linguistici in onore di Francesco Ribezzo* (a cura di C. Santoro e C. Marangio) Testi e Monumenti II del Museo civico archeologico « U. Granafei » di Mesagne, 1978, pp. 278-81; 285-6 (= *Peucezia preromana*).

<sup>10</sup> Sull'argomento cfr. specie il mio *Il δυνάστης dei Messapi Arta e la spedizione degli Ateniesi in Sicilia*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, I, Galatina 1972, pp. 31-60 (con rimando alla bibl. precedente. Cfr. anche n. 12).

<sup>11</sup> Cfr. DEMETR. e POLEM. (apud ATHEN., III, 108 f., 109a):  $\text{Ἄρτος}$  (Αὐτός). EUSTATH. ad B 497:  $\text{Ἄρτου καὶ ἐν τῇ κατὰ Μεσσαπίους Ἰαπυγία, παρ' οἷς καὶ βασιλεὺς ἦν Ἄρτος καλούμενος καὶ Ἄρτου δέ τινος μεγάλου ἐπιλεγομένου ἑορτῇ ἐπ' αὐτῷ ἐτελείτο τὰ Μεγαλάρτια}$ . ESICH.:  $\text{Ἄρτας}$  [...] μέγας καὶ λαμπρός. Θουκυδίδης. ESYCH.:  $\text{Ἄρτος}$  βόλος τις καὶ ὁ Ἀθηναίων ξένος. SUIDA:  $\text{αρτος ὁ ψομός. ἔστι δὲ καὶ ὄνομα τυράννου Μεσσαπίων, ὃν καὶ πρόξενον Ἀθηναίους ποιήσασθαί φησι Πολέμων}$ . *Lex Segueriana* (BEKKER, *Anecd. Gr.* I, 448, 9):  $\text{Ἄρτος}$  ὄνομα τυράννου.



Il nome di questo principe dei Messapi (Tucidide lo indica con δυνάστης) sarebbe restituibile, secondo un'ipotesi, senza dubbio suggestiva, avanzata da vari studiosi<sup>12</sup> su IG I<sup>2</sup> 53, il cui testo contiene un trattato di φιλλία tra gli Ateniesi ed un contraente di nome ignoto (ma di cinque lettere, quante sono quelle del nome, giusto la lacuna sulla pietra). Si tratta del sovrano di una polis che ospitava pirati e non disdegnava di esercitare in proprio la pirateria<sup>13</sup>: sul problema conto di tornare in altra occasione.

È opportuno rivedere ora le varie attestazioni del nome in messapico.

I) Attestazioni su epigrafi scoperte prima del 1960 (cfr. Parlàngeli, SM per i particolari):

- 1) *artos* (2.24: Ruvo)
- 2) *artemes* (7.25: Ceglie Messapico)
- 3) *arθas* (11.11: Manduria)
- 4) *arψam* (22.15: Vaste)
- 5) *[ar]tamibi* (26.25: Ugento)
- 6) *artabiaihi* (4.12: Ostuni)

Si noti che *artemes* è tutt'altro che nome sicuro: è tramandata anche la lettura *arzelles*<sup>14</sup>. Non ritengo di prendere in considerazione la proposta di restituire in *ar[tabiaihi]* *ar[* dell'epigrafe 4.22 (Ostuni), proposta dovuta al Ribezzo<sup>15</sup>: si tratta di una restituzione puramente ipotetica: due lettere sono troppo poche per poterne tentare una con qualche sicurezza: ad es., allo stesso modo, si potrebbe avan-

<sup>12</sup> Sull'argomento cfr. B. VIRGILIO, *Il trattato ateniese IG I<sup>2</sup> 53*, in « Studi classici e orientali » XXI (1972), p. 388; ID., *Il trattato ateniese IG I<sup>2</sup> 53 (a proposito di una nuova interpretazione)*, ib. XXV (1976), p. 180; L. BRACCESI, *Ancora su IG I<sup>2</sup> 53*, in « Archeologia classica » XXV-XXVI (1973-74), pp. 68-73; ID., *Grecità adriatica*<sup>2</sup>, Bologna 1977, pp. 159-68.

<sup>13</sup> Così giustamente il BRACCESI, *Grecità adriatica*<sup>2</sup>, p. 161.

<sup>14</sup> Cfr. TH. MOMMSEN, *Inscrizioni messapiche*, in « Bull. Ist. Corr. Arch. », XX (1848), p. 92; ID., *Die unteritalischen Dialekte*, cit., p. 63, tav. II, n° 6; PARLANGÈLI, SM, p. 90, s. 7.25. Ritorno ampiamente sul problema in *Peucezia pre-romana*, p. 240-1 e n. 32.

<sup>15</sup> CIM 24.

zare una restituzione *ar[nisses]* oppure *ar[rinibi]*, sulla scorta di *arnisses* (7.21: Ceglie Messapico) ed *arrinibi* (16.27: Rudiae), pure nomi comincianti con le stesse lettere.

II) Attestazioni successive al 1960<sup>16</sup>:

- 1) *arθas* (IM 7.121: Ceglie Messapico)
- 2) *artorres* (IM 9.19: Oria)
- 3) *arψaihi* (IM 25.110: Alezio)
- 4) *arψaihi* (IM 25.114: Alezio)
- 5) *artia* (IM 0.459: Gravina)
- 6) *artita* (IM 0.461: Gravina)

Un nesso che ho sciolto in *ar* su piramidetta da Gravina<sup>17</sup> non è escluso che si riferisca ad uno dei nomi s. II,5-6.

Come si vede dagli elenchi, sino ad ora, la base *art-* in messapico è produttiva: con *-am-* in [*ar*]tamibi (I,5) se esatta la restituzione proposta dal Ribezzo<sup>18</sup> ed in *arψam*[ (I,4) che ho proposto di restituire in *arψam*[*ibi*]: ambedue i nomi formazioni in *-jō-*, differenti per *t/ψ*: cfr. anche *artemes* (I,2), analogamente formazione in *-jō-*, differente dalle altre per *e/a*<sup>19</sup>. La base *art-* è produttiva con *-it-* in *artita* (II,6)<sup>20</sup>; con *-or-* in un *\*artor*, presupposto da *artorres* (II,2) formazione in *-jō-* appunto da un *\*artor* (*\*artor-jō-s* > *\*artor-ja-s*). Quanto ad *artos* (I,1) con *-os*, invece di *-as* è forma grecizzante (o greca?) dell'indigeno *\*artās*, ora chiaramente presupposto sulla scorta del genit. *artabi* della presente 4.16. Quanto ad *artia* (II,5) che ho considerato<sup>21</sup> di inquadramento linguistico incerto, come *artita*, presuppone un masch. *\*artios*, in forma encorica genuina *\*ar(t)θes* (*\*art-jō-s* > *\*art-ja-s*). Quanto ad *artabiaibi* (I,6) è un normale gentilizio al genit., da un nomin. *\*artabias*, con base vocalica, che presuppone un personale individuale *\*artas*, di cui troviamo adesso attestato

<sup>16</sup> Per la bibl. cfr. il mio NSM s. IM relative.

<sup>17</sup> Cfr. *Peucezia preromana*, cit., p. 288, s. 2.

<sup>18</sup> CIM 182.

<sup>19</sup> Già in *Peucezia preromana*, cit., p. 280.

<sup>20</sup> Cfr. *Peucezia preromana*, cit., pp. 285-6. Per i nomi produttivi con *-it-* cfr. H. KRAHE, *Lexicon Altillyrischer Personennamen*, Heidelberg, 1929, p. 148, s. n° 23 (=LAP).

<sup>21</sup> In *Peucezia preromana*, cit., pp. 278-81.

il genit., proprio ad Ostuni. Nomi personali individuali sono *arθas* (I,3; II,1) ed *αρψαibi* (II,5-6): differenti da \**artas* per θ/ψ, come si è osservato<sup>22</sup>.

Un confronto con i nomi messapici in *art-* visti s. I è stato proposto, in modo particolare, con i nomi in *art-* attestati sull'opposta sponda adriatica, già dal Krahe, Ribezzo, A. Mayer, Parlangèli, ecc.<sup>23</sup>. Ultimamente si è occupato del problema anche G. Bonfante<sup>24</sup>, prima ancora una proposta di spiegazione era stata avanzata dal Ruiperez<sup>25</sup> e dal Battisti<sup>26</sup>. Si rammenti che il Bonfante e il Ruiperez hanno fatto riferimento ai nomi mess. in *art-* occupandosi di *art-* del teonimo "Αρτεμις/"Αρταμις, sul quale problema, già si era espresso V. Pisani<sup>27</sup>: e cito solo alcuni dei numerosi studiosi che si sono occupati dell'argomento, a cui rimando per la bibl. precedente che, in parte almeno, ricorderò nelle note.

L'aver edito in questi ultimi anni diversi documenti che hanno arricchito le attestazioni di *art-* in Messapia mi induce a riprendere il problema e vedere lo stato della questione, sia pure in linee generali; prima di accennare appunto allo stato della questione, credo opportuno elencare i nomi in *art-* attestati in fonti extra-messapiche.

Come premessa, ed a scanso di equivoci, faccio notare che le conclusioni, a cui diversi studiosi sono giunti, anche se certo suggestive, non sono affatto definitive e rientrano nel campo delle pure ipotesi: sono perfettamente d'accordo con Carlo De Simone<sup>28</sup> nel so-

<sup>22</sup> Cfr. n. 8.

<sup>23</sup> Cfr. KRAHE, *LAP*, s.v. in *art-*; RIBEZZO, *Italia e Illiria preromana*, in « Italia e Croazia », Roma 1942, p. 76; M. MAYER, *Die Sprache der alten Illyrier*, 1, Vienna 1957, s.v. in *art-*; PARLANGÈLI, *SM*, *Lessico*, s.v. in *art-*.

<sup>24</sup> *Gli elementi illirici nella mitologia greca*, in « Arch. Glott. It. » LIII (1968), p. 87.

<sup>25</sup> M. S. RUIPÉREZ, *El nombre de Artemis, dorio-ilirio: etimología y expansión*, in « Emérita » XV (1947), pp. 8-9. Si tratta di un articolo in cui l'A. tratta ampiamente del problema di "Αρτεμις; ID., *La 'Dea Artio' celta y la 'Artemis' griega. Un aspecto religioso de la afinidad celto-iliria*, in « Zephyrus » II (1951), pp. 89-95.

<sup>26</sup> C. BATTISTI, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze 1959, pp. 180-1; 216-7 (= *Sostrati*).

<sup>27</sup> 'ΕΛΛΗΝΟΚΕΝΤΙΚΑ', « Revue des études anciennes » XXXVII (1935), pp. 148-50; 159-60 (= *Ellenokeltiká*).

<sup>28</sup> Cfr. ad es., *Lo stato attuale degli studi illirici ed il problema della lingua messapica*, in « Studia Albanica » X (1973), fasc. I, pp. 155-9. Qui, è d'obbligo ricordare, comunque, che il merito della critica al sistema 'etimologico' è di H. KRONASSER, *Zum Stand der Illyristik*, in « Linguistique Balkanique » IV (1962), pp. 5-23; ID., *Illyrier und « Illiricum »*, in « Die Sprache » XI (1965), pp. 155-83.

stenere che le spiegazioni proposte per nomi propri appartenenti a diasistemi di cui non abbiamo nulla (caso 'illirico') o scarsamente, tutto sommato, documentati, come è il caso del messapico (anche se in questi ultimi venti anni il materiale si è arricchito di circa duecento nuovi testi), lasciano il tempo che trovano nella quasi generalità dei casi, se si vuole etimologizzare un nome proprio, originariamente appellativo come tutti i nomi propri, in assenza appunto di appellativi che si continuano in lingue note (e del gruppo).

Una base *art-* è ampiamente produttiva in nomi attestati in Italia ed in altre regioni: Gallia, Africa, Illirico, ecc.: su epigrafi latine, greche, etrusche, ed in fonti letterarie.

Elenco ora gli esempi:

a) *Artemius*, -a (CIL III 6363: Ljubus'ki). Pendant latino di mess. *artemes* di cui s'è detto. Femm. *Artemita* (*ib.* 6400: Salona).

*Artemo* (CIL III 3455: Aquincum; *ib.* 7449: in Mesia), maschile.

*Artus* (CIL III 7376: Arrabona).

*Artan(i)us* (CIL III 6365: Ljubus'ki; *ib.* VI 12452)<sup>29</sup>.

'Αρτιμας: in Macedonia e a Delo<sup>30</sup>.

'Αρτεμω: a Butroto su recente epigrafe<sup>31</sup>, femminile.

'Αρτεμων: a Butroto su recente epigrafe<sup>32</sup>, maschile.

*Arthetaurus* (Liv., XLIII,13,6; ecc.): n fonti greche 'Αρθέταυρος (APP., Mac., 11): è nome di principe illirico (inizi del II sec. a.C.).

'Αρτα Σειδω *Arta Sidon* (CIL IX 6085,1).

*Artius* (CIL IX: Pozzuoli), su cui il Krahe<sup>33</sup> si chiedeva se non fosse « zu messap. 'Αρτα usw. ». Se di origine messapica (il che non è improbabile)<sup>34</sup> il nome presuppone un mess. \**art(θ)es*, per cui cfr. s. *artia* (II,5).

*Artimia*: a Taranto<sup>35</sup>.

*Artemas* (-atis) (CIL V 1562: Aquileia).

\* Conformemente all'uso, non pongo accento se ne è incerta la sede.

<sup>29</sup> Cfr. anche KRAHE, *LAP*, s.v.; MAYER, *DS* 1, s.v.

<sup>30</sup> Cfr. KRAHE, *LAP*, s.v. *Artimas*.

<sup>31</sup> Cfr. V. TOÇI, *Données sur l'onomastique illyrienne a Dyrrhachium*, in « *Studia Albanica* » VI (1965), fasc. 2, p. 175.

<sup>32</sup> *Id.*, *ib.*

<sup>33</sup> In *LAP*, s.v.

<sup>34</sup> Cfr. NSM, lessico s.v. *artia*.

<sup>35</sup> L. VIOLA, « *Not. scav.* » 1894, p. 64, n° 45

*Artanus* (CIL V 4088: Bedriaco), etnico « iuventuti *Artanorum* ».

*Arthitae*: etnico in Illiria (PLIN., III,143).

*Artion*: isola d'Illiria (RAV., V,24).

*Artatus*: fiume (LIV., XLIII,19,8).

*Artisium*: cfr. lo Specht cit. a p. 56 di questo lavoro.

*Artorius*, -a: antropónimo attestato numerose volte in Italia, Illirico, Gallia, Africa. In Italia a Canosa (CIL IX 338,3,8; 356; 378), Ortona (*ib.* 693) e presso Teramo (*ib.* 5091). Ancora in Italia è attestato a Verona, San Concordia, presso Este (CIL V 2566,6387,8853); su epigrafi della Campania (CIL IX e X<sup>36</sup>). In Dalmazia (CIL III 1846: Narona; 1919: Epetium; 2520,9403: Salona; cfr. *ib.* anche le epigrafi 12791, 14224: pure in Dalmazia. Ultimamente a Durazzo<sup>37</sup>. Diverse volte è attestato in Gallia ed in Africa<sup>38</sup>. Femm. *Artia*: in Dalmazia (CIL III 2520: Salona); cfr. anche *ib.* VIII e X agli indici<sup>39</sup>. Un *Artōrius* è in Iuv. (3,29)<sup>40</sup>.

Evidentemente *Artorius* è pendant latino di mess. *artorres* (II,2) (\**artor-jō-s* > \**artor-ja-s*) con cui nel territorio di sostrato linguistico messapico è senza dubbio in rapporto diretto. Quanto ad *Artorius* attestato a Durazzo è stata proposta<sup>41</sup> una provenienza probabilmente dalla zona tra Salona e Narona. Sull'argomento torneremo nelle note conclusive.

b) Una base *art-/arθ-* è anche attestata in nomi etruschi ed etrusco-latini, come *Artina*, *Artenna*, ricordati dal Battisti<sup>42</sup>, come si vedrà: cfr. in specie i nomi etr.: *arθa* (CIE 2328: Chiusi), *arθal* (*ib.*

<sup>36</sup> Cfr. anche MAYER, DS 1, s.v.; G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, in « Beiträge zur Namenforschung » N. F. Beih. 4, Heidelberg 1969, p. 62, s.v. *Artorius*; W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlino 1966 (rist. anast.) (=ZGLE).

<sup>37</sup> TOÇI, *Données sur l'onomastique illyrien*, cit., p. 174.

<sup>38</sup> ALFÖLDY, *Die Personennamen*, cit., p. 76; s.v.; SCHULZE, ZGLE, indice s.v. per il rimando.

<sup>39</sup> Cfr. anche ALFÖLDY e SCHULZE, cit. a n. precedente.

<sup>40</sup> Cfr. anche SCHULZE, ZGLE, indice s.v. per il rimando.

<sup>41</sup> Così il DE SIMONE, *Le iscrizioni della necropoli di Durazzo, Nuove osservazioni*, in « Studi Etr. » XXXV (1977), p. 212, s. 3.

<sup>42</sup> *Sostrati*, cit., pp. 216-7: a p. 180, n. 1, il B osserva che SCHULZE, ZGLE, p. 396, analizza *Artanus* ed *Arteius* in *Ar-tanus*, *Ar-teius*, « Se ciò è esatto — dice il B — occorre tenersi presente che un doppio suffisso *-(i)tan* non sembra essere documentato nell'illirico ».

2327-8), *artinas'* (*ib.* 17-79: Chiusi), *artinaí* (*ib.* 5916: Caere), *artinial* (*ib.* 4159: Perugia), per citarne solo alcuni<sup>43</sup>.

c) Numerosi nomi in *art-* sono attestati nell'onomastica celtica: *Artanus*, *Artennus*, *Artheianus*, *Artiacus*, *Artidius*, *Artius*, come osservava anche il Battisti<sup>44</sup>.

Ed ora alcune osservazioni conclusive.

Su giochi di parole poggiano le spiegazioni proposte per il nome mess. "Αρτας da antichi autori (cfr. documentazione a n. 11). Ugualmente non accettabile mi sembra ora<sup>45</sup> la spiegazione avanzata da O. Haas<sup>46</sup>, secondo cui « artas » (come scrive) « Name oder(eher) Titel eines militärischen Führers » sarebbe da gr. ἄρ(ι)στος 'erster'<sup>47</sup>.

Per la suggestiva proposta dell'Alessio il quale crede « verosimile » che mess. "Αρτας (ipocoristico?) « abbia appartenuto al patrimonio linguistico ereditario [ie.] » molti anni prima il Ribezzo aveva avanzato analoga proposta (cfr. s. n. 75).

Una spiegazione illirica era stata proposta in precedenza dal RUIPEREZ<sup>48</sup>: spiegazione illirica ripresa recentemente dal Bonfante<sup>49</sup> a proposito dell'origine del nome di "Αρτεμις. Come è ben noto sul problema dell'origine del nome di questa divinità non è stato ancora raggiunto alcun accordo: in un articolo del 1935, V. Pisani<sup>50</sup> confutava l'ipotesi di una derivazione delle caratteristiche di "Αρτεμις da una divinità dell'Asia minore o della Licia<sup>51</sup>, poiché in Arcadia la

<sup>43</sup> Cfr. anche M. PALLOTTINO e AAVV, *Thesaurus linguae Etruscae*, I. *Indice lessicale*, Roma 1978, s.v.

<sup>44</sup> *Sostrati*, cit., p. 180, n. 1.

<sup>45</sup> Pubblicando *IM* 9.19, *Per la nuova epigrafe messapica di Oria*, in « La Zagaglia » VII (1965), pp. 287-8, non escludevo l'ipotesi di O. HAAS (cfr. n. seguente) ma abbandonai subito dopo una tale possibilità.

<sup>46</sup> *Messapische Studien*, Heidelberg 1962, p. 169, s. D. 1.3.

<sup>47</sup> *Id.*, *ib.*

<sup>48</sup> *El nombre de Artemis*, cit., pp. 1-60; cfr. anche di *Id.*, l'altro art. cit. a n. 25.

<sup>49</sup> *Gli elementi illirici nella mitologia greca*, cit., pp. 86-7.

<sup>50</sup> In *Ellenokeltiká*, cit., pp. 148-50; 159-60.

<sup>51</sup> In tale senso U. von WILAMOWITZ, *Der Glaube der Hellenen*, 1, Berlino 1931, p. 324; M. P. NILSSON, *Geschichte der griechischen Religion*<sup>2</sup>, 1, pp. 451 ss.; sull'attestazione del nome della dea sulle epigrafi lidie cfr. A. HEUBECK, *Lydiaka. Untersuchungen zu Schrift, Sprache und Götternamen der Lyder*, Erlangen 1959, pp. 22-5.

Il nome della divinità in ambiente ellenico è, senza dubbio, assai antico se compare anche in miceneo *Atemito*, *Atimite*: cfr. J. CHADWICK - L. BAUMBACH, *The Mycenaean Greek Vocabulary*, in « Glotta » XLI (1963), pp. 176-7: è af-

dea è indigena, come antenata appunto degli Arcadi e venerata, com'era sotto forma di orsa: e gli Ἀρκάδες erano essi stessi 'orsi': il Pisani pone<sup>52</sup> un confronto del nome con ἄρκος, ἀρκίλος, forse forme senza -τ- accanto ad ἄρκτος (ie. \*ῥέθος). Ciò che non sembra greco nel nome della dea è l'oscillazione -t/-d-: Ἄρτεμις, -ιδος, dor. Ἄρταμις, o Ἄρτεμις, Ἀρτέμιδος: l'aporia presentata dalle varianti formali è superata<sup>53</sup> considerando Ἄρτεμιτ- invece di Ἄρτεμις- come dovuta ad assimilazione del modo dell'articolazione, fenomeno favorito dall'identità del punto dell'articolazione. Facendo, poi, giustizia dell'etimologia tradizionale, per cui il nome della dea sarebbe in rapporto con ἄρταμος « boucher, cuisinier, assassin », dimostrandone inconsistente la concezione, sulla base del carattere di 'orsa' della dea, il P propone<sup>54</sup> un confronto con celt. \*arto- 'orso', vivo come appellativo in m.irl. *art* e gall. *arth*, specie perché è anche attestato il teonimo *Artio* (una statuetta trovata presso Berna, rappresenta questa divinità, accanto ad un orso: e a tale divinità — osserva lo studioso — pensava PLUT., *De mulier. virt.*, 20, quando tramanda che i Galli veneravano in modo particolare 'Artemide'): il P risolve il problema del rapporto tra celt. \*artos 'orso' ed Ἄρτεμις sulla base di un prestito dal greco — quello dal latino è impossibile —<sup>55</sup>: un prestito da una forma naturalmente in \*art- perché altrimenti sarebbe rimasto -kt-<sup>56</sup>: tale forma in \*art- è dal Pisani proposta<sup>57</sup> in Ἄρταμις, Ἄρτεμις per \*ἄρταμίς « avec la métonomie des noms propres (type Ἄγασθένης : Ἄγασθενής, etc. »): si tratterebbe del femm. di un \*ἄρταμος, formazione come ὄρχαμος (ἄρχή); Ἄρτεμις sarebbe « l'ourse par excellence »: in \*ἄρτος si sarebbe avuta una semplificazione del gruppo -kt- in -t- analoga a quella che è in messen. μάκραν per μάκτραν, come lo Studioso osserva<sup>58</sup>.

fermato che l'oscillazione e/i depone a favore dell'origine asiatica del termine. Sul teonimo cfr. anche H. FRISCK, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1960, s.v. Ἄρτεμις (con bibl.); P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, 1, Parigi 1968, s.v. Ἄρτεμις.

<sup>52</sup> *Ellenokeltiká*, cit., p. 148.

<sup>53</sup> Le varianti formali del nome per il BONFANTE, *Gli elementi illirici nella mitologia greca*, cit., p. 86, sono a favore di un'origine non ellenica.

<sup>54</sup> *Ellenokeltiká*, cit., pp. 149-50.

<sup>55</sup> Imprestito proposto dal PEDERSEN e respinto già dallo ZUPITZA: cfr. PISANI, cit. a n. precedente per i rimandi.

<sup>56</sup> *Ellenokeltiká*, cit., p. 150.

<sup>57</sup> *Ib.*

<sup>58</sup> *Ib.*

Si rammenti che il Pisani non fa alcuna menzione dei nomi mesapici in *art-* o di quelli di area illirica comincianti allo stesso modo.

Un'interpretazione greca del nome della dea, quella del Pisani: una illirica è stata proposta dal Ruiperez<sup>59</sup> successivamente. In un ampio articolo sul nome di Ἄρτεμις, l'origine del culto e la diffusione, dopo avere respinto — come già il Pisani — le precedenti ipotesi di una provenienza asiatica della dea, sulla scorta di una assai cospicua documentazione sulla natura del culto di questa ne riconosce le caratteristiche di 'dea orsa', anche se mette in evidenza come Ἄρτεμις fosse associata anche ad altri animali: la provenienza sarebbe dall'Illiria. Passando in rassegna le varie ipotesi sull'origine del nome, si sofferma<sup>60</sup> in specie sulla spiegazione proposta dal Pisani, rilevando che lo Studioso non risolve il motivo per cui *-k-* si mantiene in ἄρκτος, ma cade « en el hipotético \*ἄρκτος ». Invero, in greco un ἄρκτος per ἄρκτος è attestato, come lo stesso Ruiperez riconosce: si tratta di una voce tramandata in Eustath. ed attribuita ad un comico ignoto: il Ruiperez crede, però, che la voce sia in rapporto probabilmente ad « una desfiguración cómica del nombre imitando el lenguaje infantil »<sup>61</sup>. Il che sarebbe tutto da provare. Secondo il Ruiperez in illirico è « Sin embargo... probada »<sup>62</sup> l'esistenza di un \*artos 'orso', e ciò sulla scorta di una serie di nomi propri illirici in *-isium* « todos ellos derivados de animales », come *Tarv-isium* da \*tarv-os 'toro', *Castra Ulcisia* da \*ulc-os 'lupo', *Art-isium* da « \*art-os 'oso' », nomi che l'Autore trae dall'opera di F. Specht (*Der Ursprung der indogermanischen Deklination*, 1944, pp. 164; 235): secondo il Ruiperez<sup>63</sup> (rimanda al m. irl. *art* 'orso' ed allo stesso gr. ἄρκτος) — per chiarezza riporto le parole dello stesso — « puesto que la raíz ide. es \*rk- sin alargamiento en gr. ἄρκτος, Ἀρκάδες, con alargamiento *-t-*, p. ej., en grieco y celta, o *-s-*, p. ej., lat. *ursus* de \*urcsos, ai. *rksah*, tenemos que admitir que en celta y en ilirio ha habido reduccion del grupo *-rkt > -rt-* »: e 'oso' « bien puderia » significare mess. Ἄρτας tucidideo, alla stessa voce il R accosta anche i personali *Artus*, *Artan(i)us*, il fiume *Artatus*<sup>64</sup>.

<sup>59</sup> *El nombre de Artemis*, cit., pp. 1-60.

<sup>60</sup> *Ib.*, pp. 5-6.

<sup>61</sup> *Ib.*, p. 5, n. 3.

<sup>62</sup> *Ib.*, p. 8.

<sup>63</sup> *Ib.*

<sup>64</sup> *Ib.*, pp. 8-9.



Per spiegare in illirico la formazione di Ἄρτεμις, sulla scorta di nomi come *Volsus*, *Volsimos* e di altri antroponimi in *-imo-*: *Bunimos*, *Daximos*, ecc., pone<sup>65</sup> un *\*artimos* che passa ad *\*artemos* e pone confronti con pann. *Artemo*, dalm. *Artemia*, maced. *Artimas*, mess. *artemes*: praticamente il nome della dea sarebbe un derivato aggettivale, e Ἄρτεμις avrebbe il senso di 'la diosa de los osos'<sup>66</sup>: e ciò partendo da un ill. *\*artos*, *\*artas* 'orso', la cui esistenza non è affatto provata, ma supposta, sulla scorta di parole in *art-* che significherebbero 'orso' o sarebbero in relazione al concetto di 'orso' (vedi il nome del fiume, ad es.). Perché? Per somiglianza con Ἄρτεμις 'dea orsa' e con celt. *art*?

La teoria del Ruyper è stata giudicata « sehr hypothetisch » (persino) da H. Krahe<sup>67</sup>.

Per un'origine illirica, invece, sembra propendere il Bonfante<sup>68</sup>: per chiarezza preferisco riportare il brano: « Senza voler affermare nulla, la rassomiglianza di Ἄρτεμις e di *\*artos* 'orso' mi sembra molto interessante ». Poco prima lo Studioso ha scritto: « Ora 'orso' si diceva in illirico *artas* o *artos*, come in gallico »: connette, poi, con *\*artas* 'orso' in illirico i nomi personali pann. *Artemo*, *Artemia*, l'etnico *Arthiatae*, il fiume *Artatus*, campano *Artius* ed i nomi mes-sapici in *art-*: e per la formazione di *Artius* e di *Artanius* pone confronti con « i paralleli » dalm. *Caruius*, *Caruanus* e i lat. *Porcius*, *Asinius*, *Vlpius*, *Vitellius*.

Spero di avere reso chiaramente e fedelmente il pensiero dell'illustre Studioso: ma senza voler nulla obiettare, penso che se possiamo essere certi di un celt. *\*artas/artos* 'orso', sulla scorta del teonimo *Artio* (cfr. anche *And-artae*)<sup>69</sup> e dell'appellativo m. irl. *art*, gall. *arth* (basco *hartz* sarà da parastrato)<sup>70</sup>, un ill. *\*artas* 'orso' può anche essere stato in uso (può!), ma non ne abbiamo alcun dato concreto (l'alb. *ari* in toscano moderno, *ar* in ghego antico non mi par che provi nulla)<sup>71</sup>.

<sup>65</sup> *Ib.*, p. 9.

<sup>66</sup> *Ib.*

<sup>67</sup> *Die Sprache der Illyrier*, 1, Wiesbaden 1955, p. 81.

<sup>68</sup> *Gli elementi illirici nella mitologia greca*, cit., pp. 86-7.

<sup>69</sup> Cfr. K. H. SCHMIDT, *Die Komposition in gallischen Personennamen*, in « *Zeitschrift für celtische Philologie* » XXVI (1957), p. 127.

<sup>70</sup> Cfr. J. POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, 1, Berna-München, 1959, p. 875.

<sup>71</sup> Per l'attestazione in albanese cfr. C. TAGLIAVINI, *La stratificazione del lessico albanese. Elementi indoeuropei*, Bologna 1965, pp. 132-3.

Nel mentre i nomi in *art-* dell'onomastica celtica (cfr. s. b) possono essere ben spiegati con *art-* 'orso', per i nomi in *art-* di area illirica una spiegazione in tal senso sarebbe meramente ipotetica anche se in 'illirico' fosse esistito un \**artas* 'orso'; i nomi di fiume *Artatus*, il toponimo *Artisium*, sono evidentemente antichi nella zona, ma i personali in *art-* lo sono ugualmente? Sono attestati in epigrafi latine tarde, ed alcuni possono anche non essere elementi di un sistema antroponomastico encorico, bensì importati dai coloni romani, *Artan(i)us* è un gentilizio romano, come osservava già il Battisti<sup>72</sup> che propendeva per un confronto con i nomi etr. *artina*, *artni*, ecc. (cfr. s. c); ed il Battisti<sup>73</sup> riconduceva ad un personale inquadrabile in schemi linguistici non ie. la base del prediale in *-én* del Feltrino *Artegna* (Gemona) che connetteva con il personale *Artenna* (CIL IX 2838: *Histonium*, Regio IV).

È una non trascurabile possibilità che i nomi messapici in *art-* elencati s. I-II non siano di origine ie., ma confrontabili con i nomi etruschi in *art-/arθ-* visti s. b), il cui significato, superfluo dirlo, è ignoto, e non avere nulla a che fare con il (fantomatico) ill. \**artos* 'orso': per il Krahe<sup>74</sup> *art-* è « Grund-element » illirico, ma ciò non significa che sia una base ie.

Un eventuale ricorso per una spiegazione dei nomi personali messapici e dell'opposta sponda adriatica, passati in rassegna, con scr. *rt̥s*, iran. *art*, con personificazione nel teonimo *Arta*<sup>75</sup> sarebbe ugualmente problematica.

CIRO SANTORO

<sup>72</sup> *Sostrati*, cit., p. 180, n. 1.

<sup>73</sup> Cfr. *Sostrati*, cit., pp. 176; 178-9.

<sup>74</sup> *LAP*, p. 141.

<sup>75</sup> Per scr. *rt̥a* cfr. E. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes* 2, (Pouvoir, droit, religion), Parigi 1969, pp. 99-101.

G. ALESSIO (*Problemi storico-linguistici messapici*, «SS» 14 (1962), pp. 301-2) ritiene che la glossa di Esichio: "Ἀρτας [...] μέγας καὶ λαμπρός, pur spiegando « con approssimazione, il valore lessicale di questo personaggio [cioè "Ἀρτας] permetterebbe un confronto con una voce dell'ant. persiano. È da premettere, però, che la glossa attribuita a Tucidide sembra chiaramente desunta non dal testo dello storico che del principe dei Messapi dà scarni particolari, come è chiaro: « ... καὶ τῷ Ἀρτα, ὅσπερ καὶ τοὺς ἀκοντιστάς δυναστίης ὧν παρέσχετο αὐτοῖς, ἀνανεωσάμενοί τινα παλαιάν φιλίαν ἀφικνοῦνται, ἐς Μεταπόντιοι τῆς Ἰταλίας » (VII,33). Non mi pare che da quanto scrive Tucidide ci siano motivi per arguire che Ἀρτας sia μέγας e

λαμπρός: tali espressioni abbiamo, invece, in Demetrio il comico (V sec. a.C.) che nella Σικελία si riferiva alla spedizione degli Ateniesi in Sicilia e che di Arta scriveva: « Ἄρτος δ'ἀναλαβῶν ἐξένισεν ἡμᾶς καλῶς. | Β. ξένος γε χαριεῖς. Α. ἦν ἐκεῖ... μέγας καὶ λαμπρὸς ἦν » (in ATHEN., III, 108 f). E non mi pare che venga spiegato il valore semantico del nome Ἄρτας quale poteva essere presso i Messapi: vedrei, piuttosto, espressioni relative ad una (casuale) munificenza del personaggio che cerca di essere il più possibilmente 'grazioso' con gli illustri ospiti di Atene. Ad ogni modo, il confronto che l'Alessio propone tra mess. Ἄρτας e pers.-ant. *arta* 'Gesetz, Recht', avest. *arēta*-, *ērēta*- n., scr. *rtām* 'wohlgefügte heilige Ordnung', e con l'antroponimo Ἄρταξέρξης, ant.-pers. \**artaχs*'aca « colui la cui (con rimandi a A. WALDE - J. B. HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1938 ss. s.v. *ars*) signoria è legge », come l'A. spiega ricordando anche le glosse esich. ἀρταῖοι: οἱ ἥρωες, παρὰ Πέρσαι, ἀρτάδες· οἱ δίκαιοι, ὑπὸ Μάγων.

In base a ciò sarebbe « verisimile » che la voce Ἄρτας presso i Messapi sia eredità ie.: questa dell'Alessio è una proposta suggestiva senza dubbio, ma non va, appunto, al di là della mera 'verosimiglianza'.

La proposta dell'Alessio non è nuova: secondo il Ribezzo (*La lingua degli antichi Messapii*, Napoli, 1907, pp. 49-50) gli Ateniesi (cioè i generali Demostene ed Eurimedonte, di cui narra Tucidide nel brano sopra cit.) avrebbero scambiato — così come accaduto per i Romani con *Brennus* —, un « titolo regale o principesco del loro ospite » (p. 49) con un nome personale. Ma che *Brennus* fosse un titolo *imperii* e che i Romani avrebbero fatto confusione è tutt'altro che sicuro (cfr., ad es., il *Dizionario d'antichità classica di Oxford*, Roma 1963, s.v. *Brenno* [1] e *Brenno* [2]: trad. ital., aggiornata al 1962 dell'originale ingl. *The Oxford Classical Dictionary*). L'ipotesi della 'confusione' degli Ateniesi, sempre secondo il Ribezzo, avrebbe una conferma per il fatto che « Arta... non ricorre nell'onomastica delle iscrizioni messapiche se non in derivati » (p. 49), e qui lo Studioso menziona *artabaihi* di Ostuni (4.12) ed un *artorian*, lettura errata per *argorian* (6.21, 13: Brindisi), lettura errata mantenuta anche, più tardi, in *CIM* 34 (Br. 1: cfr. p. 45 della rist. del *Corpus* a mia cura). Ma sull'epigrafe di Brindisi (giunta in apografo) si legge *argorian*: il De Simone (*Die messapischen Inschriften*, cit., p. 97) legge *argorian* come il Parlàngeli. Che il nome « Arta » non compaia in messapico non è esatto, e non lo era neanche al tempo del Ribezzo, il gentilizio *artabaihi* è, sì, un « derivato », ma presuppone un (lungo) uso come nome personale individuale prima di passare a essere usato come gentilizio: ed un personale individuale \**artas* è, ora, ricostruibile sul genit. *artabi* iscritto sulla piramidetta qui edita: e dal 1907 ad oggi la documentazione del nome, anche in derivati, è enormemente aumentata: cfr. sopra s. I e s. II. E, poi, a me pare veramente assurdo che Demostene ed Eurimedonte, rinnovando una *παλαιαν φιλιαν* possano essere incorsi in una confusione tra un *nomen imperii* ed un nome di persona: la lunga consuetudine di rapporti che l'alleanza tra Messapi ed Ateniesi sottende non consente illazioni del genere: e avrebbero fatto confusione anche gli estensori del testo di *IG* I<sup>2</sup> 53, su cui ricorre, con ogni probabilità, il nome del messapo (cfr. bibl. alle note 12-3)? Non fondata mi sembra, poi, l'ipotesi del Ribezzo che, cioè, la glossa di HESYCH. Ἄρτας· μέγας καὶ λαμπρὸς (tratta di peso dalla commedia di Demetrio, come si è visto) « non doveva essere probabilmente che una parafrasi o dichiarazione del nome » (p. 49): ciò, secondo il Ribezzo, si fonderebbe sulla scorta di tar. ἀπαρτύω 'abdicare' (ἀποκηρύσσειν, come dice HESYCH.), e, sempre secondo il Nostro, il passo di ignoto poeta tragico « ὁ Τῖτάν ἄρτυεν· ἀντὶ τοῦ... ἐβασίλευσε » (HESYCH.) proverrebbe « forse » da Taranto, nel « mentre ἀρτύω nel greco ha significato

notevolmente diverso»: praticamente, secondo il Ribezzo (pp. 49-50) « lo speciale contenuto semasiologico l'ἀρτύω dei Tarentini aveva dovuto acquistarlo in un paese dove *artas* significava 're' ». Proseguendo, lo Studioso poneva confronti tra *art-* del nome mess. ed *art-* dei nomi per. e scr. come farà, poi, l'Alessio: sulla scorta, in specie, di per. *artaks'atra* 'avente eccellenza, dominio, potestà' (come interpreta) concludeva (riporto, al solito, il brano, per maggior chiarezza): « ...se questo titolo [quello di « Artas »] o *nomen imperii* presso i Messapi è dovuto ad imprestito storico dei loro progenitori illirici, ciò non è pensabile se non nell'ipotesi di una mediazione o forse anche di una temporanea dominazione scitica nella penisola balcanica » (p. 50).

E risparmio ogni commento!

E veniamo ad (ἀπ)αρτύω attestato a Taranto, e che deriverebbe, secondo il Ribezzo, dal messapico, poiché in greco ἀρτύω « ha significato notevolmente diverso » (p. 49): se è esatto che questo verbo in greco significa, ad es., 'arranger', 'préparer', ed in composizione con ἔξ- e κατὰ-, 'assaisonner' (cfr. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, tome I, Parigi 1968, s.v. ἀραρίσκω: cfr. anche le osservazioni del Pisani, nell'art. di n. 27), è altrettanto esatto che in cretese ed in arcadico ἀρτύω ha il senso di 'administrer', a Delo un funzionario reca il titolo di ἀρτυσίλαος, ed a Thera ἀρτυτήρ indica un funzionario (cfr. CHANTRAINE, cit.): e con questi può andare il tar. ἀπαρτύειν: ἀποκηρύσσειν: a me l'ipotesi dell'illustre glottologo sembra iperurania.

\* Ogni nuovo rinvenimento apporta lumi: es. la recente (aprile 1982) Θολνα/Θοτορίδα (Gnathia), costituita da nome personale femm. Θολνα e patronimico (per \*Θοτορίδα), ci fa essere sicuri della lezione Θολνοας in —mato (Θιανοας?) (4.21: Ostuni), lezione creduta incerta dal RIBEZZO (CIM 23) che non prestava fede al De Tomasi. Altrove pubblicheremo il nuovo testo.

## SU UN OSCILLUM CON SIGLA GRECA

Qualche anno addietro (nel quadro degli interessi relativi all'origine della greicità nell'Italia Meridionale) ho presentato in questa stessa Rivista <sup>1</sup> un discreto gruzzoletto di *oscilla* con su iscritte sigle ed epigrafi in greco, alcune del tutto nuove. Quasi a continuazione di questo articolo, mi è gradito, ora, in occasione della Miscellanea di studi allestita in onore dell'avv. Giuseppe Marzano, benemerito direttore del Museo « Francesco Ribezzo » di Brindisi per tanti anni, presentare un altro di tali reperti <sup>2</sup>, piuttosto comuni in ambiente tarentino <sup>3</sup>.

L'*oscillum* (misura cm 6,5 di diametro e cm 2 di spessore), d'argilla color rosso tenue, è stato rinvenuto, anni or sono, in un'incerta località della *chora* di Taranto megalooellenica: tale località, ad ogni modo, è sita fra Taranto, Rocca Forzata e c.da Pezza petrosa (Villa Castelli), donde provengono gli analoghi reperti da me editi precedentemente.

L'*oscillum*, in ottimo stato di conservazione, regolarmente munito dei due forellini di sospensione, reca impressa in rilievo una figura maschile (di divinità?) (cfr. *Tav. VII*) come a me pare, volta verso sinistra. Accanto al personaggio, appunto dal lato sinistro, sta impressa, sempre in rilievo, ma in maniera assai meno accentuata della figurazione, una sigla di due lettere, un  $\phi$  ed un  $\iota$ : preferisco leggere  $\Phi\iota$

<sup>1</sup> Cfr. *Oscilla con epigrafi greche*, in « Ricerche e Studi » 9 (1976), pp. 82-101.

<sup>2</sup> Il reperto è conservato presso Ciro Santoro, che ringrazio cordialmente per avermelo fatto esaminare e pubblicare.

<sup>3</sup> Cfr. L. VIOLA, « Not. Scavi » 1883, p. 185, numeri 42-3, 46, 48, 57, 61; *ib.* 1884, pp. 120-1, numeri 41, 44-5, 47, 51, 53, 54-6, 59, 63-5. S. BERNABEI, *ib.* 1882, p. 387. G. PATRONI, *ib.* 1897, p. 223. Assai notevole sull'argomento P. WUILLEUMIER, *Les disques de Tarente*, in « Rev. Archeol. », 35 (1932), pp. 26-64: a p. 35, l'A. assegna la cronologia di tali reperti al IV-III sec. a.C. In questi ultimi anni nuovi documenti sono stati editi da C. SANTORO, *Nuove iscrizioni greche di Taranto*, in « Arch. Stor. Pugl. », 22 (1969), pp. 89-94; O. SANTORO, *Iscrizioni laconico-tarentine rinvenute a Massafra*, in « Quaderni di studi e ricerche del 'Quinto Ennio' di Taranto », 2 (1974), pp. 126-47; *Id.*, *Nuove iscrizioni laconico-tarentine*, in « Sallentum », 2 (1979), 3, pp. 86-91 e

supponendo che il *cursus* delle due lettere (la prima è alta cm 2,5; l'altra, piuttosto consumata è alta cm 1,5) sia da destra a sinistra, nel verso cioè del personaggio che è gradiente appunto in questa direzione; non è da escludere, però, che si possa leggere Ιϕ: il che sarei portata ad escludere, considerando pure che nella prosopografia tarentina, almeno sino ad ora, come vedremo, mancano nomi cominciati con queste due lettere.

L'età è il IV-III sec. a.C., come per tutti i reperti del genere <sup>4</sup>.

Quanto al problema dell'uso cui gli *oscilla* erano destinati, rimando per i particolari, in specie allo studio di P. Mingazzini <sup>5</sup>, a C. Santoro <sup>6</sup> ed alle mie osservazioni <sup>7</sup>: qui è sufficiente rammentare che se nella maggior parte dei casi l'uso di tali reperti è evidentemente profano, in certi contesti archeologici esso pare, invece, votivo ed apotropaico <sup>8</sup>.

Le epigrafi che ricorrono sugli *oscilla* sono costituite nella massima parte di nomi di persona al nominativo o al genitivo, in alcuni casi sono attestate anche epigrafi di carattere ponderale o, come voleva il Mingazzini <sup>9</sup>, ma a me è parso di doverlo escludere <sup>10</sup>, di carattere mensurale: evidente è, però, che tanto nell'una che nelle altre eventualità, tenendo presenti tali tipi di iscrizioni, l'uso è profano.

Per i particolari rimando al mio articolo; qui a n. 10 credo utile soffermarmi su qualcuno.

Quanto al valore della sigla Φι, a me pare che indichi molto

94-5. Cfr. ancora C. SANTORO, *Su un oscillum con epigrafe greca*, in « Studi Ling. Sal. », 8 (1976) [ma 1980], pp. 55-7. Di ID., cfr., in particolare, *Osservazioni fonetiche e lessicali sul dialetto greco di Taranto*, in « Ann. Facol. Magist. Univer. Bari », 7 (1972-73), pp. 1-237 (specie pp. 213-6: *oscilla*).

<sup>4</sup> Cfr., in specie il WUILLEUMIER, *Les disques de Tarente*, cit., p. 35.

<sup>5</sup> *Sull'uso e sullo scopo dei pesi da telaio*, in « Rend. Acc. Naz. Lincei », 29 (1974), fasc. 5-6, pp. 201-20.

<sup>6</sup> Cit. a n. 3.

<sup>7</sup> In *Oscilla con epigrafi greche*, cit., pp. 86-90, cui rinvio per la cospicua bibl. sull'argomento.

<sup>8</sup> Anche P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines a la conquête romaine*, Parigi 1939, p. 223, non escludeva che in qualche caso di *oscilla* abbiano funzione di ex-voto. Certo valore apotropaico hanno gli *oscilla* editi da P. ORLANDINI, *Attività della Soprintendenza di Agrigento*, in « Κῶναλος », 14-5 (1968-69), pp. 329-30, Tav. XLVIII. Cfr. anche M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, 3, Roma 1974, pp. 55-6.

<sup>9</sup> *Sull'uso e sullo scopo dei pesi da telaio*, cit., p. 202-3.

<sup>10</sup> Cfr. *Oscilla con epigrafi greche*, cit., pp. 88-9.

Essendo, qui, superfluo menzionare qualche epigrafe costituita da antropomi, è opportuno a chiarimento di quanto detto per le epigrafi ponderali o,

probabilmente un nome proprio, un antropónimo (il figulo?). Nella prosopografia tarentina una tale sigla era già nota (non, però, su *oscilla*) al WUILLEUMIER; i nomi, poi, cominciati con le lettere φ e ι nell'antroponomastica della città lacone sono numerosi. Io stessa nell'articolo che ho ricordato ho edito un *oscillum* con Φ: mancano, invece, nella prosopografia sino ad ora nota nomi di persona cominciati per Ιφ<sup>11</sup>.

#### MARIA TERESA LAPORTA

come preferiva il Mingazzini, mensurali, soffermarci in breve su queste. Le formule in questione sono: δυοτρι, cioè δυοτρι (τημόριον) 'due terzi di un obolo'; ἡμισ, cioè ἡμισ(υ) 'per metà', 'mezzo'; ossia un valore ponderale simile a quello indicato da ἡμισ, ἡμισως, ἡμισωδέλιων (cfr. pp. 86-7 del mio art.). Altre epigrafi di carattere ponderale sono τεταρτι, attestato anche nella forma abbreviata τετα, con valore simile al τεταρτημόριον 'quarta parte di un obolo'; τριταῖα, da τριταῖος, 'terzo di un obolo'; τριτω, cioè τρίτω(ς), forma avverbiale del neutro plurale menzionato. Queste epigrafi si riferirebbero, secondo l'ipotesi più accreditata, che risale a W. DANIEL (*Dischi sacri* in « Amer. Journ. Arch. » 28 (1924), pp. 24-46), alla tassa fiscale esatta dai doganieri per ogni sacco di merce, cui gli *oscilla* venivano legati appunto da questi funzionari dopo l'esazione della suddetta tassa. Altra ipotesi era quella di P. GARDNER (*Clay Disks from Taranto*, « Journ. of the Hellenic Studies », 27 (1883), pp. 156-7), secondo cui gli *oscilla* con tali epigrafi sarebbero serviti per indicare il valore delle merci poste nei sacchi, commisurato all'unità ponderale, oppure per indicare il tipo di monete poste nei sacchi dai banchieri o cambiavalute. Secondo il MINGAZZINI (*Sull'uso e sullo scopo dei pesi da telaio*, cit., pp. 202-3), invece, gli *oscilla* recanti iscritte epigrafi del genere erano appese dai tessitori, prima di consegnare le stoffe ai negozianti, alle pezze di stoffa per indicarne la lunghezza, sicché δυοτρι, da leggersi δυο τριτ(αῖα) secondo il M (p. 202) indicherebbe una « pezza di tessuto delle dimensioni di due terzi del normale » (p. 202); τεταρτι = τετάρτι(ον) indicherebbe una « pezza della grandezza di un quarto del normale » (*ib.*); τριταῖα, con sottinteso μέρη, sempre per il M (*ib.*) « pezze della grandezza di un terzo del normale », e via discorrendo. Gli *oscilla*, poi, con iscritto ἡμισωδέλιον e varianti abbreviate (cfr., specie, il mio art. alle pp. 92-4) sarebbero serviti non a chiudere sacchetti di monete da mezzo obolo, (M, art. cit., p. 203 e, specie, p. 215) perché per tale uso i cambiavalute avrebbero usato chiusure più pregiate che non un disco fittile, senza contare, poi, che in tale eventualità ci si sarebbe aspettati una formula al genit. pl. non al nomin.: gli *oscilla* sarebbero serviti, piuttosto, a venditori di olive o fichi secchi o derrate simili: la scritta avrebbe indicato il valore di una certa quantità di merce. Per altri particolari e per i miei rilievi alla lettura ed alla interpretazione proposta dal M per altre epigrafi rimando al mio articolo. Qui osservo che nella maggior parte dei casi gli *oscilla* sono rozzi assai e senza epigrafi: l'uso di questi utensili dovette essere vario e profano, anche se non escludo qualche eccezione (cfr. n. 8).

<sup>11</sup> Cfr. WUILLEUMIER, *Tarente...*, cit., pp. 709-23; per dopo cfr. gli articoli di C. ed O. SANTORO e il mio, *citt.* alle note 3 e 1.

## PER UNA STORIA DELLE RICERCHE NUMISMATICHE SULLA PUGLIA

Quando Eckhel, numismatico di Vienna, pubblicò nel 1792 il primo volume della *Doctrina Numorum Veterum*, vi si vedevano riconosciute all'Apulia le zecche di *Acherontia*, *Arpi*, *Barium*, *Caelium*, *Canusium*, *Hyrium*, *Luceria*, *Salapia*, e dei *Rubastini*; alla Calabria, quelle di *Brundisium*, *Butuntum*, *Tarentum*, *Hydruntum*, *Uxentum*, e qualche altra dubbia<sup>1</sup>.

Nella *Doctrina* l'autore codificava, secondo lo spirito del secolo, quello dell'Enciclopedia, il sapere numismatico del tempo; ma già qualche anno prima, in un'opera meno diffusa, egli aveva trattato della materia, nei *Numi Veteres Anecdoti*, che edita nel 1775, frutto di osservazioni fatte in vari medaglieri, principalmente in quelli di Vienna e Firenze, costituisce una vera e propria anticipazione metodologica dell'opera maggiore, presentando le varie zecche in successione geografica da Occidente a Oriente (*Tavv. VIII-IX*).

Dal Medagliere Granducale, che Eckhel aveva potuto esaminare sotto la guida preziosa del Cocchi, venne presentata nei *Numi Veteres* una moneta da lui ritenuta la prova numismatica di un'affermazione degli storici antichi, i quali definivano *Salapia* come porto della vicina *Arpi*. La moneta confermava la notizia, perché su di essa si leggeva un nome, di magistrato o reggitore, simile a quello già indicato su monete di *Arpi*: « *Caput Apollinis laureatum, pone pharetra eminet, Equus citato cursu, infra ΠΥΛΛΟΥY superne tridens... perspicue comportat, quod de Salapia Strabo asserit, fuisse "Argyripensium navale", nam in Arpanorum numis (fuere autem Arpi eadem urbis cum Argyripa) eiusdem magistratus ΠΥΛΛΟΥY nomen legere est, ex quo conficitur Salapiam eidem cum Arpis magistratui paruisse* »<sup>2</sup> (*Tavv. VIII, 15, X, 1*).

\* Ringrazio per le fotografie il Soprintendente Archeologo per la Toscana, e il personale del Gabinetto Fotografico.

<sup>1</sup> J. ECKHEL, *Doctrina Numorum Veterum*, I, Vindobonae 1792, p. 140 sgg.

<sup>2</sup> Id., *Numi Veteres Anecdoti*, Viennae Austriae 1775, pp. 28-29.



Nella stessa opera erano descritti (Tav. IX) alcuni esemplari della zecca di Taranto, tra cui due monete d'oro dello stesso medagliere:

La prima: « *Caput muliebre eleganter ornatum, culmo, ut videtur, aristae occiput pervadente, in area E et pisciculus. Neptunus sedens f. tridentem, adstat puellus utraque manu elata deo ad blandiens, infra sedile K in area astrum et †* ».

La seconda: « *Taras litteris fere fugientibus, caput simile, hinc et inde pisciculus. Dioscuri in equis* ».<sup>3</sup>

L'entusiasmo di tale scoperta si avverte ancora, nonostante l'obiettività della descrizione, nelle parole dell'autore: « *...miro artificio sunt elaborati, et cum primis is, quem primum ex Museo M.D. proposui, adeo ad omnes artis Veneres est formatus, ut perfectius quidquam ab arte anaglyphica in gemmis iis, quas Cameos vocant, desiderare non possis* ». La raffigurazione che la prima presentava, poteva costituire una testimonianza del culto tributato dai Tarantini a Poseidon, ed un segno del livello artistico raggiunto dalle colonie della Magna Grecia: « *Puellus, qui in aversa numi primi parte manus ad Neptunum attollit, procul dubio Taras est Neptuni ex Nympba indigena filius, qui urbi a se conditae nomen fecit* ».

Così, la rappresentazione dell'altra ricordava il culto dei Tarantini per i Dioscuri, confermando le loro tradizioni lacedemoni, attestate dagli autori antichi: « *Dioscorum cultus ... ductus Lacedaemone, ex qua urbe heros Phalantus novos colonos Tarentum deduxit, quare et Ovidio Lacedaemonium Tarentum dicitur* ».

Un'altra moneta di Taranto, vista nello stesso museo fiorentino, d'argento, questa, consentiva confronti tipologici con zecche molto lontane: « *TAPAZ (retr.) Vir nudus delphino insidens, inferne concha. Rota cum quatuor radiis*.

*Inter copiosissimos huius urbis numos argenteos rari sunt ii, qui aliud exhibent, quam equitem in una parte, in altera virum delphino vectum. Praesens fabricae perantiquae, nam crassiusculus est, et litterae, earumque ordo retrogradus formae vetustissimae, hactenus editus non est. Quid rota, aut si malis, orbis quadrifariam sectus, quem typum etiam in Massiliae et Agyrii numis habemus, indicet, mihi incompertum* »<sup>4</sup>.

Il problema della identificazione della figura sul dorso del delfino con Taras o Falanto era già presente ad Eckhel in termini non molto

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 30.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 32.

dissimili da quelli che ancor oggi pone la questione: « *Non una sit omnium mens. Illa plerique Tarentem Neptuni filium, .... intelligi volunt. Alii Phalantum exhiberi putant nixi Pausaniae testimonio...* ».

La presenza della parola *Taras* presso la figura non era determinante ai fini della soluzione, perché « *saepe capiti muliebri, aut alteri figurae, quae Tarentem notare non potest, adstituta est...* ». Indipendentemente dalla legenda, tuttavia, la figura doveva identificarsi con *Taras*, perché presentava notevole varietà di attributi, che potevano essere connessi con feste e culti, difficilmente conciliabili con la immagine dell'ecista Falanto « *quod vero varia attributa manu praefere videmus, eo diversa festa ac certamina indicari videtur verisimile; sic cum botrum, aut diotam ostentat, Dionysia, cum tridentem, Neptunia, cum clavam, Heraclea, cum tripodem, Apollinaria, cum coronam, praemium victori..., quorum omnium Taras, quippe urbis conditor, velut largitor et auctor significaretur* »<sup>5</sup>.

Ancora dal Medagliere di Firenze, che fu certamente la pietra miliare della sua formazione numismatica, egli trasse la descrizione di un'altra moneta tarantina che, essendo affine per tipologia a note monete di Eraclea, confermava l'attribuzione di queste ultime proprio ad Eraclea di Magna Grecia, colonia di Taranto, piuttosto che ad altre omonime città: « *cum in altero numo videamus eundem omnino typum Palladis et Herculis leonem comprimentis, qui frequenter comparet in numis inscriptis ΦΗΡΑΚΛΗΙΩΝ recte inferemus, similes numos esse Heracleae Lucaniae, Tarentinorum coloniae, non alterius Siculae vel Epiri* »<sup>6</sup>.

Quattro anni dopo la pubblicazione dell'opera maggiore di Eckhel, apparve, nel 1796, la *Descriptio Numorum Veterum* di Domenico Sestini.

Da molto il Sestini aveva posto mano a un lavoro che sistemasse in ordine geografico tutte le monete; e mentre Eckhel aveva potuto giovare per la sua opera di medaglieri già da tempo famosi, come quelli di Vienna e di Firenze, dove si erano avvicendate generazioni di ordinatori, Sestini aveva formato un grande museo privato per un inglese, l'Ainslie, con il preciso scopo di pubblicarne le monete secondo un criterio geografico; « ma per la malignità del possessore, che ne fece un articolo di commercio, e di speculazione, secondo il genio, e

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 32-33.

carattere della sua nazione », non aveva poi potuto utilizzare se non in minima parte tale prezioso materiale, raccolto « mediante le sue cure e viaggi intrapresi a bella posta »: il Sestini era stato, infatti, da parte dell'Ainslie, « defraudato delle descrizioni di circa 20 mila medaglie, tutte da lui acquistate e descritte »<sup>7</sup>. Nonostante tale avvertità, grazie all'aiuto di vari amici, come il console francese Cousinery, egli poté dare alle stampe sia la *Descriptio Numorum Veterum, nec non animadversiones in opus Eckbelianum*, sia, l'anno successivo, la prima edizione delle *Classes Generales Geographiae Numismaticae seu Monetae Urbium, Populorum et Regum*.

La *Descriptio* ha il carattere di pubblicazione di monete nuove e degne di nota, paragonabile ai *Numi Veteres* di Eckhel; le *Classes*, su cui l'autore tornerà molto più tardi, hanno invece la forma di repertorio generale, comparabile quindi alla *Doctrina*.

I titoli rivelano la formazione naturalistica di Sestini, la quale si riflette forse anche nella sintetica essenzialità dei dati e nell'estrema brevità descrittiva delle monete. L'autore riconosceva alla *Apulia* le zecche di: *Acherontia*, *Arpi*, *Asculum*, *Barium*, *Caelium*, *Canusium*, *Hyrium*, *Luceria*, *Rybastini*, *Salapia*, *Sipontum* (incerta), *Venusia*; alla *Calabria*: *Brundisium*, *Butuntum*, *Hydruntum*, *Tarentum*<sup>8</sup>.

Si occupava di monete della Puglia, e se ne interessò per gran parte della vita, fin da quando frequentava le Gallerie Granducali di Firenze. Per una delle zecche da lui attribuite alla Puglia, faceva infatti cenno proprio a tale periodo di formazione, ricordando il Pelli, succeduto al Cocchi nella cura delle raccolte: « Un medaglione d'oro esistente nella R. Galleria di Firenze vien lasciato incerto da tutti gli antiquari, avendo avuto luogo di esaminarlo sotto il benemerito d'allora direttore Sig. Giuseppe Pelli, ritrovai che bisognava così leggere, e descrivere *Caput muliebre fascia capillis involutis ΣΠΠΟ* (in monogr.) *Sepia* »<sup>9</sup>. Il pezzo era stato in precedenza pubblicato; ma « nel disegno mancava la prima lettera e non fu osservato che così essendo si avrebbe Sipo, per principio della città di Siponto »; e aggiungeva, come seguendo l'affacciarsi di

<sup>7</sup> D. SESTINI, *Descriptio Numorum Veterum*, Lipsiae 1796, p. IV (zecche pugliesi, pp. 15-17). *Tav. XI*.

<sup>8</sup> Id., *Classes Generales Geographiae Numismaticae*, I. Lipsiae 1797, pp. 8-9. La II ed. fu pubblicata a Firenze nel 1821, e le zecche pugliesi vi compaiono alle pagg. 15-16.

<sup>9</sup> SESTINI, *Descriptio* cit., p. 16.

un dubbio, « sarebbe questa l'unica medaglia di una città della quale non se ne conoscono né in argento né in bronzo. Ma tutto non è stato per anco scoperto... ». Più tardi tolse egli stesso Siponto dall'elenco delle zecche pugliesi. Fu infatti una delle sue migliori caratteristiche, riconsiderando i problemi, eliminare con obiettività anche teorie da lui stesso proposte e difese: le sue opinioni ebbero sempre perciò il carattere di un sapere in divenire e non di un punto statico d'arrivo. Così, durante i suoi soggiorni a Costantinopoli, nella collezione del suo amico Osman Bey, osservò una moneta che pareva risolvere un problema dibattuto dai suoi predecessori e l'attribuì ai Salentini: « *Caput Palladis galeatum ΣΑΛΛΑΝ (TINON) Noctua Diotae insidens* ». « Questa medaglia distinta, e ben conservata, e che non ammette alcun dubbio, è l'istessa che Pellerin riportò alla tav. CXXIII sotto il n. 16 e il quale l'attribuì a questi popoli di Calabria detti Salentini. Ma nel I suppl. p. 56 si ritrattò, per non essere questa sua di ottima conservazione, dicendo: — Je dois encore au P. Khell de m'avoir fait remarquer que j'ai mal lu la Medaille... Ainsi elle n'appartient point aux Salentins peuples des Calabrie, mais à la ville de Chalacte de Sicilie —. È certo peraltro, che questa medaglia da me osservata, non appartiene a Chalacte, ma ai popoli salentini di sopra nominati »<sup>10</sup>.

Eckhel, con qualche perplessità, registrò la zecca nella *Doctrina*; ma poi il Sestini ebbe l'obiettività di avvertire, accettando la lettura del suo amico Cousinery, che la propria opinione con tanto entusiasmo proposta doveva essere considerata erronea, aggiungendo « hallucinationes excusari debent ». La cura nella valutazione della provenienza delle monete, della cui utilità il Sestini fu sempre convinto sostenitore, lo portò ad identificare monete della zecca di Ascoli: aveva osservato presso il Micali, autore della *Storia d'Italia avanti il dominio dei Romani*, una moneta di un tipo che il Pellerin in passato aveva assegnato all'isola Discelado, con immagini del cinghiale e della spiga; e interpretandone la legenda e considerandone la provenienza, concludeva per la sua assegnazione « ad Asculum »: « così essendo ecco una città trionfante in Numismatica... »<sup>11</sup>.

Un vuoto nella mappa monetaria della Puglia colpiva il Sestini: la mancanza di monete di Venosa: « non so persuadermi, che non

<sup>10</sup> Id., *Lettere e dissertazioni numismatiche*, IV, Livorno 1790, pp. 87-88. Correzione in: *Descriptio* cit., pag. X.

<sup>11</sup> Id., *Lettere e diss.*, V, Roma 1794, pag. XXXVI-XXXVIII.

siano state ritrovate le medaglie di questa colonia, e se esistono, vengono attribuite ad altra città. Parlare qui intendo di quelle medaglie, che hanno per tutta epigrafe VE in monogramma le quali per comodità vengono credute di Velia... è certo che il celebre Mazzocchi non le volle creder mai di Velia »<sup>12</sup>. La zecca di Venosa entrò nella geografia numismatica della Puglia, quando pochi anni dopo uno studioso, tornando a Napoli da Venosa, mostrò al numismatico Avellino monete provenienti da tale luogo.

Un caso fortunato, l'attenzione dei dotti locali e l'applicazione, a conferma della lettura, del criterio della provenienza, per non attribuire erroneamente la moneta a città omonime, portò alla scoperta di Neapolis Apula. « Avendo Monsignor Santoro, vescovo di Polignano, ordinato varj scavi nel 1785 in alcuni orti presso la città, incredibile fu il numero di sepolcri antichi, che vi furono rinvenuti. In una relazione che si spedì allora al governo, se ne fece ascendere il numero a più centinaia. In ogni sepolcro si trovarono superbi vasi fittili i più ricercati e per l'eleganza e per li favolosi dipinti. Ma grande fu la sorpresa, allorché in alcuni di questi sepolcri si trovarono monete di rame colla greca epigrafe NEAP. Monsignor Santoro ne raccolse alcune e promise di pubblicarle »<sup>13</sup>. Tali tipi monetali erano già stati osservati in precedenza; ma erano stati attribuiti ad altre regioni, principalmente dell'area egea. Il Romanelli le assegnò all'antica *Neapolis Apula*, ricordata da Polibio, e il rinvenimento sembrava confermare l'ipotesi che la città fosse da identificare con la moderna Polignano. Contro la possibile assegnazione a zecche egee, intervenne, per escludere che le monete scoperte a Polignano potessero giungere dall'Oriente, colui che, tra tutti gli studiosi di monete della fine del '700, aveva maggior dimestichezza con le zecche dell'Egeo, cioè il Sestini. « Le provenienze delle monete sono un forte argomento, per restar convinti, che dove frequentemente si scavano, là debba esser la lor sede. E difatto le medaglie ritrovate in Polignano son quelle stesse, che molti amatori han riportato dal regno di Napoli. Tre ne vennero pel museo Hedervariano, una la portò Puertas, e altre altri; ma i numismatici non informati del luogo donde furono dissotterrate, non le riconobbero per quella sede, avendoli alcune assegnate a Napoli della Caria, ed altre a quella della Jonia, e chi a Napoli della Macedo-

<sup>12</sup> Id., *Descriptio* cit., p. 17.

<sup>13</sup> Id., *Lettere di continuazione ai nove tomi già editi*, VI, Firenze 1819, p. 2.

nia... Alcune di siffatte medaglie furono cognite all'Ignarra, che le osservò nel museo del Duca di Noja, e le attribuì a Napoli Campana; ma non fu di tal sentimento il sagace Martorelli, non ostante che si smarrisse nell'attribuirle a Napoli di Sicilia, cioè a un borgo di Siracusa ». « In conferma poi ch'esse provengono da Polignano e non d'altronde, aggiungerò che nella dimora fatta per lungo tempo in Levante dal Cousinery e da me, non ci è mai avvenuto di rinvenirne veruna »<sup>14</sup>.

Considerando l'associazione di talune monete, con lira e legenda KA, con altre note, il Sestini le attribuì a Canosa: « ...sembra che, essendo stata ritrovata con quella d'Arpi di sopra descritta, possa convenire a Canusium ». Scrivendo poi a Girolamo Bianconi, noto raccoglitore bolognese, osservò che « una medaglia più singolare spettante a Canosa esiste nel vostro museo, e secondo l'ispezione oculare da me fatta dice come segue: *Caput Herculis imberbe leonis tectum KA / NY clava iacens*.

I quattro globetti così distribuiti nel campo di una tal medaglia sembrano posti per denotare la valuta del triente »<sup>15</sup>.

Un'altra moneta di Canosa, che lo confermava nella lettura della prima, gli venne segnalata da un suo illustre corrispondente: « un'altra pure il di cui disegno fummi trasmesso dal celebre Sig. Onofrio Bonghi, benemerentissimo Sindaco di Lucera, e collega nell'arte nostra. Altra pure conservasi nel Museo Imperial Regio di Milano »<sup>16</sup>.

Sestini, più incline al sarcasmo che alla lode, stimò molto il Bonghi, riconoscendogli, in altra occasione, il pieno merito di una scoperta del più grande interesse, la scoperta della monetazione fusa di Lucera: « La scoperta di questi assari la dobbiamo al Sig. Onofrio Bonghi, il quale, come abitante di Lucera, ha saputo scoprirne molti, e fornire vari musei coi duplicati, e in particolare l'Hedervariano ». Monete fuse di Lucera erano state, sì, pubblicate in precedenza, ma solo come incerte. E il Sestini non si trattenne dal ricordare che l'etruscologo Lanzi aveva scambiato, pubblicando una moneta lucerina, il fulmine con un fascio d'erba stretto insieme: « ...se un tanto au-

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 3.

<sup>15</sup> *Id.*, *Lett. di continuazione* cit., III, Milano 1817, pp. 22-23.

<sup>16</sup> *Ibid.*, loc. cit. Al Bonghi stesso, è indirizzata una lettera sulle monete di Arpi e Salapia: *Ibid.* pp. 18-21.

tore non avesse ridotto le monete microscopicamente, allora si sarebbe detto un covone di paglia »<sup>17</sup>.

Mentre la numismatica della Puglia si arricchiva di nuovi tipi e zecche, venivano via via eliminate zecche inesistenti, o comunque non sufficientemente provate.

Così, dal numero delle zecche di Puglia fu tolta quella di Lupiae, cui il Mazzocchi aveva attribuito monete affini a quelle dei Bruzzi, con l'emblema della testa di lupo e legenda *Lykianon*, sul fondamento dell'antico nome di Lupiae, Lyciae. Contro il parere del Mazzocchi, lo Zarillo sosteneva che dovessero attribuirsi ai Lucani, dovendo equivalere quindi *Lykianon* a *Lucanon*; ed Eckhel, seguito poi da quasi tutti gli altri, tenne dietro all'opinione dello Zarilli, che invece l'archeologo Arditì, nella sua « Illustrazione di un vaso di Locri », respingeva decisamente, ritenendola « una giovanile svista », e accettando al contrario l'idea del Mazzocchi<sup>18</sup>.

In altra occasione, l'Arditi aggiunse un nuovo elemento al quadro delle zecche pugliesi, rendendo noto che un buon numero di monete con legenda **OIAN** si ritrovavano presso l'attuale Ugento, antica *Uxentum*<sup>19</sup> (Tav. XI, 14).

Fu oggetto di discussione, in quegli anni, la possibile assegnazione a Oria di alcune monete con legenda *Hyrium*, assegnazione sostenuta da Eckhel che non considerava prova sufficiente di appartenenza alla Campania la forma delle lettere: « ...*hodieque dubii haerent antiquarii, cui urbi hi sint numi tribuendi. Erant, qui sive propter taurum biformem, sive propter Oscum Rho sedem illis in Campania quaesivere. Verum urbs cum adfini nomine in ea regione non reperitur, et Rho huius formae non solum in alphabeto Osco, sed et antiquissimo Graeco habetur. Interim donec certius quid occurrat, in hoc Apuliae Hyrio aquiescimus* »<sup>20</sup>.

In questo caso, a differenza di molti altri, l'opinione di Eckhel non fu accettata, e gli studiosi tornarono a considerare le monete come campane: Sestini, nella prima edizione delle *Classes*, le aveva ricono-

<sup>17</sup> D. SESTINI, *Descr. di molte medaglie antiche esistenti in più musei*, Firenze 1828, p. 5 sg. Cfr. D. SESTINI, *Descr. d'alcune medaglie nel Museo Fontana*, III, Firenze 1829, p. 2.

<sup>18</sup> M. ARDITI, *Illustrazioni su d'un vaso di Locri*, Napoli 1791, p. 65; cfr. L. MAGGIULLI, *Monografia numismatica della provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1871, pp. 118-119.

<sup>19</sup> SESTINI, *Lettere di continuazione cit.*, I, Milano 1813, p. 38.

<sup>20</sup> ECKHEL, *Doctrina cit.*, I, pp. 141-142.

sciute ad Oria, aggiungendovi quelle con legenda Orra; nella seconda edizione, le ascrisse a « *Hyrina incerti situs* » della Campania. Solo da qualcuno si continuò ad assegnarle alla Puglia, facendo riferimento alle raccolte locali formate a Oria da Giuseppe Lombardo e dal vescovo Gaspare Papatodero<sup>21</sup>.

Ad Oria, Eckhel aveva attribuito una moneta tipo testa di Atena/timone e delfino, e legenda YPIATINΩN, che aveva visto a Nîmes presso il Séguier e di cui era stato, poco prima, pubblicato un esemplare del museo Arigoni. Il Romanelli, già menzionato, assegnò tali monete all'attuale Rodi Garganico, ricordata come *Hyria* da Strabone. Il Sestini ne accettò il parere, ricordando che « diverse ne furono trovate nell'antico sito, detto ora Rodi »<sup>22</sup>, e che anche il Bonghi ne possedeva alcune. Lo stesso Romanelli sostenne l'attribuzione agli Azetini del Salento, popolo ricordato da Plinio, di monete con legenda AIE, da altri attribuite agli Azetini d'Attica, e che invece il Romanelli, con motivazioni che convinsero il Sestini, poneva in relazione con una città indicata dalla *Tabula Peutingeriana* come *Ehetium*, centro degli Azetini<sup>23</sup> (Tav. XII).

Monete con legenda ΣTY, che il Combe aveva creduto di Styra in Eubea, e che Eckhel aveva riconosciuto alla Magna Grecia, vennero assegnate a Sturnium nel Salento; Sestini che aggiunse tale zecca all'elenco pugliese, riprendendo probabilmente l'opinione del Romanelli, non mancò di rilevare l'affinità tipologica di esse con monete indubbiamente della Puglia, in particolare quelle con legenda ΓPA, che in passato qualcuno aveva creduto di Gravisca in Etruria, ma che erano ormai riconosciute alla Puglia. A proposito delle monete con legenda ΓPA, che più tardi altri preferirono localizzare a nord di Brindisi, il Sestini si diceva convinto che per le affinità con tipi tarantini dovessero invece assegnarsi alla costa ionica, dove i testi ricordavano una Graia Gallipolis; si noti, incidentalmente, che il Sestini pensava che l'antico testo fosse stato male interpretato, e che vi si parlasse non di una città con due nomi ma di due città limitrofe<sup>24</sup>.

La presenza in Puglia di monete provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico fu certamente causa dell'errore che portò talvolta ad assegnare alla Puglia zecche inesistenti, come nel caso di Leuca e di

<sup>21</sup> ARDITI, cit., p. 65 n. 23, MAGGIULLI, cit., p. 137.

<sup>22</sup> SESTINI, *Descr. di molte medaglie esistenti in più musei*, cit., pp. 6-7.

<sup>23</sup> ID., *Lettere di continuazione*, VI, cit., p. 5.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 7.



Hydruntum. In qualche altro caso, portavano a letture ingannevoli anche esemplari di città ben note della Magna Grecia; e tanto più monete di zecche poco conosciute, giunte in Puglia, probabilmente, attraverso i percorsi tradizionali della transumanza, si prestavano a dubbi. Scriveva il Sestini in una lettera, riferendosi ad una moneta da lui passata all'Ainslie: « Allorché era in Napoli, ricevei questa medaglia, pervenuta dalle parti della Puglia, mediante le premure del mio ben affetto cugino don Luigi Moriani: *Caput equi cum freno ...Hordei spica. Numus iste rarus et anecdotus ex Foggia Apuliae pervenit. Si epigrapha est recta, Auruncae Campaniae convenit... si vero stat pro Akurrenniar, ad Acherontiam Apuliae spectat* »<sup>25</sup>.

Il quadro generale delle zecche apule poteva dirsi ormai delineato al tempo in cui Sestini pubblicava la seconda edizione delle sue *Classes Generales*.

Nel 1850 apparve a Lipsia, per iniziativa del Cavedoni, celebre numismatico di Modena, l'opera sulle monete dell'Italia antica di Francesco Carelli, che tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento aveva ricoperto cariche di rilievo nel Regno di Napoli, ed era stato tra i maggiori conoscitori di monete antiche: « *Franciscus Bernardi filius Carellius Cupersani in Apulia nonis octobris anno MDCCLVIII natus... doctrina numorum veterum ad adolescentia apud Franciscum Acquavivam Aragonium in Patria excolere et adamare coepit* »<sup>26</sup>. Ripresentandone l'opera, il Cavedoni aveva aggiunto al testo del Carelli, integrato a suo tempo dall'Avellino, un proprio commento, sicché il trattato si presentava come un punto di partenza per il progresso degli studi sulla numismatica dell'Italia antica. I maggiori numismatici riconobbero il valore della pubblicazione conferendo un riconoscimento internazionale al Cavedoni, che aveva così messo a disposizione di ogni ricerca futura le preziose tavole di monete che il Carelli aveva preparato quasi quarant'anni prima. E merita di essere rilevato come al confronto con l'opera del Carelli-Avellino-Cavedoni, vero *corpus* della monetazione pre-romana della Penisola, appaia ben povera cosa il volume sulle monete dell'Italia antica pubblicato vent'anni dopo dal Museo Britannico. Uno solo tra i numismatici noti mosse gravi obiezioni contro l'opportunità di pubblicare tale opera,

<sup>25</sup> SESTINI, *Lettere e diss. cit.*, II, Livorno 1789, p. 3.

<sup>26</sup> F. CARELLI, *Numorum Italiae Veteris, Tabulae CCII*, ed. C. Cavedonius, Lipsiae 1850, pag. VI.

e fu il Lenormant. La disputa tra questi e il Cavedoni, al di là dell'episodio contingente, pare indicativa di due maniere completamente diverse di intendere non solo gli studi numismatici, ma, vorremmo dire, lo svolgersi di tutti gli studi. Il Lenormant, come si ricava dal tenore delle obiezioni, vedeva il sapere del suo secolo non come continuazione, ma come opposizione, rispetto a quello dei tempi del Carelli; pubblicare l'opera di questi era, quindi, negare l'idea del progresso: « altri si immaginerà, che nulla rimanga a farsi dopo la comparsa di sì considerevole volume, pubblicato sotto gli auspici di uno dei primi antiquari d'Europa »<sup>27</sup>. Per il Lenormant, non si poteva progredire senza mostrare che l'opera dei predecessori era superata. Per il Cavedoni, la maniera migliore di assicurare un progresso vero e non solo dichiarato era, evidentemente, aggiungere all'opera dei predecessori la propria: e, così come fece più tardi con gli scritti del Borghesi, gli parve naturale riprendere l'opera di uno dei maggiori là dove essa era stata interrotta, e, a guisa di commento, aggiungervi la propria.

Tra le varie centinaia di esemplari riprodotti e descritti, una parte non piccola apparteneva alla Puglia. L'opera offriva documentazione visiva preziosa per le zecche di *Teate*, *Luceria*, *Hyria*, *Venusia*, *Arpi*, *Salapia*, *Canusium*, *Asculum*, *Rubi*, *Butuntum*, *Barium*, *Caesium*, *Grumentum*, *Azetium*, *Neapolis Apuliae*, « *Sturnini* », *Tarentum*, *Brundisium*, *Orra*, *Hydruntum* (data come incerta), *Uzentum*; ricordiamo, per dare un'idea concreta dell'abbondanza di tipi posti a disposizione, che la sola zecca di Brindisi era illustrata con 36 esemplari diversi (*Tav. XIII*).

Per molto tempo, i numismatici indicarono le monete con i numeri delle tavole carelliane.

Negli anni immediatamente successivi, una delle fonti principali per segnalazioni relative a monete della Puglia, divenne il *Bullettino Archeologico* di Napoli, la cui pubblicazione, già interrotta, era ripresa nel 1883 ad opera del Garrucci, più tardi ben noto per la sua opera sulle monete dell'Italia antica, e del Minervino, che condusse poi da solo il *Bullettino* per circa dieci anni. Attraverso il *Bullettino*, largamente sostenuto dal principe di San Giorgio, numismatico e archeologo, vennero comunicate le nuove scoperte di antichità del Re-

<sup>27</sup> *Bull. Corr. Arch.*, 1852, p. 28 sgg.

gno di Napoli, e, naturalmente, anche quelle relative a monete, accompagnate ove possibile dai disegni.

Si accrebbe così il numero dei tipi e delle varianti note, venne conservata notizia di esemplari in raccolte di privati, come quelli della raccolta Mongelli e della raccolta Lauria<sup>28</sup>, confermate con nuovi dati le scoperte precedenti, come quella della zecca di *Neapolis apulana*<sup>29</sup>, diffuse alcune utili osservazioni di metodo, come quelle sulla irregolarità dei pesi, implicite nella tecnica di fusione e non insolite, specie in alcune regioni, nelle monete coniate<sup>30</sup>. Vennero avanzate proposte per nuove attribuzioni di zecche, alcune caduche<sup>31</sup>, mentre altre vennero confermate dagli Autori successivi. Merita in particolare d'essere ricordato che attraverso il *Bullettino* il De Luynes propose di attribuire una nuova moneta d'argento con figura umana su del-fino ad una città antica sita a Nord di Brindisi, *Valetium*, mentre il Minervino, nella stessa sede, sostenne doversi assegnare la moneta all'antica *Baletium* della *Tab. Peut.*, odierna Alezio. Una moneta ap-

<sup>28</sup> Dalla raccolta Mongelli venne tra l'altro segnalata una moneta con il tipo delle due aquile al r., e legenda ΓΡΑΞ Α, definita nuova dal Minervino, che ne diede notizia in *Bull. Arch. Nap.*, 1854, p. 123. Alla racc. Lauria appartenevano, tra l'altro, una moneta di *Caesium* «perfettamente inedita», tipo testa di toro/Lira, analoga cioè ai tipi di Ruvo, e una moneta di Ascoli interpretata come semioncia, che rendeva possibile «compiere la serie della moneta fusa di Ascoli dal triente alla semioncia» (*Bull. Arch. Nap.*, 1855, pp. 155-156).

<sup>29</sup> Un es. dalla raccolta Sambon in *Bull. Arch. Nap.*, 1855, p. 145. Dalla stessa raccolta venne comunicato il quadrante di Ascoli: *Bull. Arch. Nap.*, 1855, p. 172.

<sup>30</sup> Osservando le monete di Ascoli, il Minervino fece un'osservazione metodologica che dovrebbe essere tenuta presente per chiunque si occupi di monete fuse: «Le divisioni dell'asse di Ascoli in quanto al peso, non corrispondono mai perfettamente al valore: il che deve senza dubbio attribuirsi principalmente alla fusione, la quale non può dare che difficilmente un peso esatto e identico», *Bull. Arch. Nap.*, 1855, p. 172.

Sulla irregolarità dei pesi, venne richiamata l'attenzione anche a proposito delle monete (coniate, queste) di Arpi: la pesatura confermava l'irregolarità dei pesi delle monete, e «specialmente di talune regioni»: *Bull. Arch. Nap.*, 1856, p. 150.

<sup>31</sup> In particolare, rilevandosi come non potesse ritenersi soddisfacente lo scioglimento in NAT del monogramma di alcune monete, si propose di assegnare tali monete ad Egnathia, anche in considerazione del fatto che proprio di una città così importante mancavano le monete; «ove non si ammetta la nostra conghiettura, rimangonsi le monete con quel monogramma prive di patria, e la città di *Gnazia* sola tra tante altre vicine priva di monete»: Fr. M. AVELLINO, *Bull. Arch. Nap.*, 1858, p. 72.

La assegnazione contro cui si pronunciava l'Avellino, è *Natiolum*, per vari motivi debolmente provata.

parsa non molto tempo dopo presso il negoziante d'antichità Raffaele Barone, sembrò confermare quest'ultima localizzazione<sup>32</sup> mentre più tardi, alcuni dati di provenienza relativi a monete di tal tipo acquistate dal Nervegna, aumentarono le probabilità in favore della localizzazione a nord di Brindisi<sup>33</sup>.

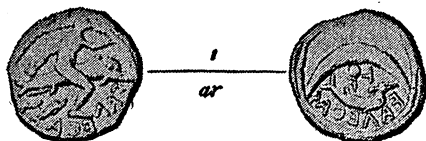


Fig. 1 - La prima moneta di *Valesium* o *Aletium*, da *Bull. Arch. Nap.*, 1853.

Purtroppo, mentre si arricchiva il numero di esemplari conosciuti e il quadro delineato dai ricercatori del Settecento si completava, il problema dei falsi diventava più grave che in passato, grazie anche forse alla larga diffusione di manuali che, fissando un prezzo alle monete, ne mostravano il valore commerciale, e grazie anche all'entusiasmo eccessivo con cui venivano ricercati nuovi tipi monetali, e che è evidente, per es., in una lettera inviata al Cavedoni, e da questi riportata nel Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, « La terra finalmente ha dato il tanto atteso asse lucerino col cavallo e la stella, del peso di onces 11 circa, con testa di Apollo laureata, e intorno i nomi dei duumviri che la reggevano. Cosa singolarissima in medaglie gittate e gravi »<sup>34</sup>. Tale singolarità avrebbe forse potuto subito rendere sospetto l'esemplare. Ma la difficoltà di emettere verdetto certo su esemplari rarissimi o unici, specie se « gravi », cioè fusi, è evidente, e anche i più noti studiosi furono in varie occasioni in disaccordo: così ad es. più tardi il Garrucci dichiarò falso un esemplare lucerino acquistato per il Museo di Napoli dal celebre Fiorelli<sup>35</sup>. E i sospetti di falsità contribuirono a rendere difficile la assegnazione di monete ad un'area geografica a preferenza di un'altra.

<sup>32</sup> *Bull. Arch. Nap.*, 1853, p. 169 sgg.; *Bull. Arch. Nap.*, 1858, p. 17.

<sup>33</sup> Quando la coll. Nervegna fu venduta (presso Sangiorgio, *Cat.*, Rome 1907, p. 19), venne ricordata, incidentalmente, la varia provenienza dei pezzi noti: acquistati da J. Sambon a Lecce quelli poi passati al De Luyes, trovati presso Brindisi i due del Nervegna.

<sup>34</sup> Lettera del Riccio al Cavedoni, in *Bull. Corr. Arch.*, 1847, p. 159.

<sup>35</sup> G. GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885, p. 34.

Un altro problema che più tardi, nella seconda metà del secolo, divenne evidente, fu quello dell'identificazione dei pezzi passati da una raccolta ad un'altra, e variamente citati. Orientarsi tra le varie notizie pose talvolta problemi quasi di critica testuale al Garrucci, quando questi, già ricordato come curatore del *Bullettino Napoletano*, prese a ordinare le varie notizie per una nuova opera di sintesi sulle monete antiche d'Italia. « Il Riccio nel Poliorama afferma che questo bronzo fu trovato nel 1847 alla porta di Lucera detta di Troia e fu acquistato dal Lombardi ed egli ne diede notizia al Cavedoni... ma il medesimo Riccio dando alla luce in Napoli nel 1852 il Repertorio... dà di questa che pur chiama unica moneta del Medagliere Lombardi una descrizione diversa (che) non va neanche d'accordo con la descrizione che egli ne fece al Cavedoni nel 1847 »<sup>36</sup>.

I ritrovamenti resero evidente anche un altro aspetto della storia monetaria della Puglia, cioè la penetrazione della moneta greca.

La conoscenza e la diffusione di monete esterne, furono testimoniate anche, in qualche occasione, da documenti singolari, cioè da imitazioni in metallo prezioso, eseguite a scopo ornamentale o funerario, delle monete della Magna Grecia, restituite dalle tombe. Nel *Bollettino* venne data così notizia di imitazioni di moneta di Turi ritrovate a Canosa, e illustrate all'Accademia Ercolanese dal Principe di San Giorgio: « Il dotto numismatico le appella simulate monete, singolarissime per lo special modo della loro fattura. Sono esse composte di due laminette d'oro, alle quali furono applicati i tipi col cesello o con uno stampo. Eccone la descrizione 1) Testa di donna volta a s., cinta di foglie... /Toro in atto di cozzare a s.... 2) Testa imberbe galeata a s.; sul lato della galea Scilla /Toro cozzante a s. ... L'autore avverte come i tipi indicano abbastanza bene la patria di queste simulate monete... »<sup>37</sup>.

Più tardi, nella seconda metà del secolo, le raccolte numismatiche costituite soprattutto per generosità di alcuni privati, come a Lecce il Castromediano, mostravano in modo evidente come monete giunte anche da luoghi relativamente lontani avessero contribuito alla circolazione monetaria della Puglia: in particolare, monete d'Atene, anche di bronzo, conferma questa dei legami amichevoli dei Messapi

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 41; cfr. anche p. 34.

<sup>37</sup> *Bull. Arch. Nap.*, 1854, p. 173.

con gli Ateniesi ricordati dagli storici antichi, e monete di Cuma d'Occidente<sup>38</sup>. E l'attenzione di singoli appassionati presenti alle scoperte, consentì qualche volta di accertare come, almeno eccezionalmente, fossero giunte in Puglia anche monete la cui area normale di circolazione era il Mediterraneo Orientale: « presso Saturo è stata scoperta tempo fa una tomba antica, secondo la comunicazione gentilmente fattami dal sig. avv. Egidio Pignatelli, consistente in una fossa scavata nella roccia e coperta di una lastra di pietra calcarea. Essa conteneva uno scheletro incombusto, un'olla attica a figure rosse di stile severo, in ambedue i lati ornata di una civetta... ed inoltre un darico (ca. g. 7,50) »<sup>39</sup>.

Le scoperte di monete via via segnalate, da una parte completavano la storia numismatica della Puglia antica, dall'altra arricchivano i dati a disposizione sui singoli centri abitati, confermando quella importanza della moneta come documento per la storia, dei luoghi che era già ben presente, nel Cinquecento, allo studioso di antichità Giovanni Antonio Paglia: « per una assai chiara regola che le cose antiche sono testimoni dei luoghi antichi »<sup>40</sup>.

Pasquale Calderoni Montini, già deputato di Gravina, riordinando « nell'autunno dell'anno 1911 le carte del suo avo, Michelangiolo, morto nel 1889, rinvenne tra esse un sacchetto, con vari involti separati che contenevano monete romane e greche, e con un'annotazione che indicava il sito del ritrovamento la collina di Botromagno presso Gravina. Nel sacchetto eravi pure acclusa una lettera data 1 dicembre 1828, sicché può ritenersi essere questa la data approssimativa del trovamento »<sup>41</sup>. Il sacchetto conteneva alcuni *vittoriati* romani d'argento: « Grande è l'importanza di questo tesoretto, perché consta di esemplari costituiti dalle zecche locali, quali Luceria, Teste, Appulum, eccetto i primi tre, che appartengono alla zecca di Roma, e sono tutti di bellissima conservazione, quasi ruspi »<sup>42</sup>. L'attenzione per le tracce, anche non particolarmente vistose, del passato,

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 41; cfr. anche p. 34.

<sup>39</sup> *Bull. Corr. Arch.*, 1883, p. 155.

<sup>40</sup> Fu, tra l'altro, studioso di iscrizioni antiche, e amico di Aldo Manuzio il Giovane: cfr. L. VOLPICELLA, *Due discorsi del decimosesto secolo sopra la città di Giovenazzo*, Napoli 1874; « *Not. Scavi* », 1878, p. 270-271.

<sup>41</sup> L. CORRERA, *Un ripostiglio di vittoriati*, in « *Rassegna Numismatica* », 1914, p. 81.

<sup>42</sup> *Ibid.*

consentiva così di salvare documentazione di un rinvenimento che rappresenta una delle più antiche testimonianze localizzabili di quella rivoluzione monetaria costituita in Puglia dalla diffusione e dalla adozione della moneta romana.

LUIGI TONDO

## GLI ABELLINATES DELL'APULIA

Plinio elenca tra le comunità della *regio II, Apulia et Calabria*<sup>1</sup>, due gruppi di *Abellinates*, il primo nell'elenco alfabetico degli Irpini, con la denominazione di *Abellinates Protropi*<sup>2</sup>, il secondo nell'elenco dei popoli dell'Apulia, contraddistinto con l'appellativo di *Abellinates Marsi*<sup>3</sup>. Una tale omonimia fa supporre una originaria unità etnica tra le due tribù dell'Apulia, ma anche tra queste e le popolazioni che abitavano in età preromana le conche di *Abella* e di *Abellinum* e che sono ricordate da Plinio in Campania<sup>4</sup>.

Le liste pliniane delle città interne della Puglia si presentano abbastanza oscure. Questo dipende in parte da difetti redazionali<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Sulla Puglia in Plinio, v. PH. CLÜVER, *Italia antiqua*, Lugduni Batavorum 1624, p. 1238; J. BELOCH, *It. Bund*, pp. 16-18; H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, Berlin 1902, pp. 835-87; M. MAYER, *Zur Topographie und Urgeschichte Apuliens*, I. *Plinius Beschreibung Apuliens*, in « *Philologus* », LXV, N.F. XIX (1906), pp. 490-512; G. UGGERI, *Problemi di topografia salentina*, in « *Ann. Univ. di Lecce, Fac. Lett. e Filos.* », III (1969-71), pp. 101-120; V. SIRAGO, *La 'regio II' sotto Augusto*, Napoli 1978, pp. 102-117.

<sup>2</sup> Plin., *Nat. Hist.* III, 105: ...*intus in secunda regione Hirpinorum... Aeculani, Aquiloni, Abellinates cognomine Protropi, Compsani...* Sono identificati con gli abitanti di *Abellinum* da T. MOMMSEN, *CIL X*, p. 127; J. BELOCH, *Der Italische Bund unter Roms Hegemonie*, Leipzig 1880, p. 17; C. HÜLSEN, *Campania*, RE III, Stuttgart 1897, c. 1438; R. THOMSEN, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard invasion*, Copenhagen 1947, pp. 57 sgg., 63.

<sup>3</sup> Plin., *Nat. Hist.* III, 105: *Ausculani, Aletrini, Abellinates cognominati Marsi, Atrani...* Cfr. NISSEN, *Italische Landeskunde*, cit., II, p. 822 sg.; E. WIKÉN, *Die Kund der Hellenen*, Lund 1937, p. 122.

<sup>4</sup> Plin. *Nat. Hist.* III, 62: *Regio ea a Tiberi prima Italiae servatur ex discriptione Augusti. 63: Intus ...oppida Abellinum, Aricia...* *Auximates, Abellani* (mss. *Avellani*), *Alfaterni...*

<sup>5</sup> D. NOLTENIUS, *Quaestiones Plinianaes*, Diss. Bonn 1866, pp. 2, 24; H. FORBIGER, *Handbuch der Alten Geographie*, Hamburg 1877, I, p. 372; A. KLOTZ, *Die Arbeitsweise des älteren Plinius und die 'indices auctororum'*, in « *Hermes* » XLII (1907), p. 323 sgg.; D. DETLEFSEN, *Die Anordnung der geographischen Bücher des Plinius und ihre Quellen*, Berlin 1900, pp. 147-50; J. D. THOMSEN, *History of Ancient Geography*, Cambridge 1948, p. 227 sg.; E. V. MARMORALE, *Primus Caesarum*, in « *Giorn. It. Filol.* », XIX (1966), pp. 1-15; R. REBUFFAT, in « *Antiquités Africaines* », I (1967); K. G. SALLMANN, *Die Geographie des älteren Plinius in ihren Verhältnis zu Varro*, Berlin-New York, 1971, pp. 23-34, 170-90. Per le difficoltà della descrizione della *regio II* in particolare, THOMSEN, op. cit., p. 85; UGGERI, *Problemi*, cit.



Si noti, ad esempio, che la prima lista è ben localizzata: *Hirpinorum*; mentre la seconda si può distinguere soltanto perché dopo *Vescellani*, che evidentemente chiude la prima lista, ricomincia l'ordine alfabetico dalla lettera *a* con *Ausculani*, che sarà quindi il primo termine della seconda lista. Bisognerà pertanto notare una lacuna tra questi due etnici e supplire *Apulorum*<sup>6</sup>. Questo varrà naturalmente per quanto attiene alla redazione ed alla trasmissione del difficile testo pliniano; ma certo per buona parte la ragione di tanta incertezza andrà ricercata nelle guerre che devastarono questi territori e nel conseguente stato di desolazione, in cui essi erano ridotti al tempo dei geografi. Strabone ha lasciato nell'oscurità la questione. Plinio stesso, d'altra parte, fa rilevare che ai suoi tempi era cosa difficile precisare sia le origini dei popoli, che i siti delle città scomparse.

A tutt'oggi, pertanto, non si è in grado di dare ai due ricordati nuclei tribali abellinati una collocazione più specifica di quella tramandata da Plinio, poiché tutto ciò che è stato scritto al riguardo non esce dalle ipotesi e dalle congetture.

Evidentemente gli *Abellinates* vivevano in origine dispersi κατά κόμας sulle montagne più meridionali dell'Irpinia, che si affacciano sulle pianure della Daunia a est e della Campania a ovest e sul sistema montagnoso della Lucania a mezzogiorno. Prima della sottomissione ai Romani queste popolazioni dovevano essere strutturate secondo un'organizzazione paganico-vicana. Essi ebbero un vero e proprio centro urbano dapprima soltanto ad *Abella*, il cui insediamento sembra aver assunto carattere urbano sotto l'influenza delle superiori culture greche ed etrusche delle città della Campania, con cui queste estreme propaggini dei popoli Irpini si erano venute a trovare a contatto<sup>7</sup>. Scarse le tracce in Avellino nel IV e nel III sec. a.C.<sup>8</sup>.

Gli *Abellinates* dovettero essere ascritti alla tribù Galeria globalmente, probabilmente subito dopo l'89 a.C. Iscrizioni di questa

<sup>6</sup> Plin., *Nat. Hist.* III, 105: *Hirpinorum... Vescellani. Apulorum Ausculani...*

<sup>7</sup> Verg. *Aen.* VII, 733 sgg.: Iust. XX, 1,13. L. NAPOLITANO, *Memorie archeologiche e storiche di Avella*, Castellammare di Stabia 1922; WIKÉN, *Die Kund*, cit., pp. 75, 176 n. 3; E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953, pp. 8-13.

<sup>8</sup> C. GRELLA, *Reperti repubblicani nella torre del Duomo di Avellino*, in «Economia Irpina», I (1976), p. 4; per i materiali inediti conservati nel museo Irpino di Avellino, v. «Il popolo di Roma», 28 giugno 1930.

tribù noi troviamo infatti non soltanto in Campania, in relazione con i due *municipia* di *Abella*<sup>9</sup> ed *Abellinum*<sup>10</sup>, i soli centri urbani finora noti degli *Abellinates*, ma anche nella *regio* II, in *Apulia*. Occorre precisare che qui furono ascritti a questa tribù i cittadini di *Compsa*<sup>11</sup>, in quella stessa *Hirpinia* che includeva gli *Abellinates Protropi*, e i cittadini di *Vibinum*<sup>12</sup> (ma non di *Teanum*<sup>13</sup>) nell'*Apulia* nord-occidentale, che includeva gli *Abellinates Marsi*. Fu quindi considerata unitariamente tutta quella fascia transappenninica, da *Abella* a *Vibinum*, che veniva a ruotare a sud della colonia di origine latina di Benevento e degli stanziamenti liguri del 180 a.C.

Si trattava di quelle popolazioni che dal punto di vista religioso dovevano aver riconosciuto il loro centro unificante nel santuario della valle d'Ansanto, dedicato al culto della dea Mefite, in quel periodo di tempo che dal tardo arcaismo scende fino alla guerra annibalica<sup>14</sup>.

In questa compagine unitaria entra anche il territorio di Aquilonia, come pare documentare l'iscrizione tribale alla stessa tribù Galeria, sostenibile sulla base di un monumento sepolcrale rinvenuto alla Trinità, circa mezzo chilometro fuori di Lacedogna, e relativo al cit-

<sup>9</sup> CIL X, pp. 136, 969, nn. 1202, 1224; W. KUBITSCHKEK, *Imperium Romanum tributim discriptum*, Vindobonae 1889, p. 8; L. R. TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic*, Roma 1960, pp. 161, 272.

<sup>10</sup> CIL X, pp. 127 sg., 969 nn. 1129, 1130, 1134, 1135, 1137, 1140, 1144, 1152, 1153, 1158; KUBITSCHKEK, op. cit., p. 9; TAYLOR, op. cit., pp. 94, 161, 272.

<sup>11</sup> CIL IX p. 88 sg.; T. MOMMSEN, *Die römische Tribuseinteilung nach dem Marsischen Krieg*, in «Hermes», XXII (1887), pp. 101-106 = *Gesamm. Schriften*, V, pp. 262-7; KUBITSCHKEK, op. cit., p. 40; TAYLOR, op. cit., pp. 161, 272.

<sup>12</sup> CIL IX, p. 86 sg., nn. 964, 967; KUBITSCHKEK, op. cit., p. 44; TAYLOR, op. cit., pp. 161, 272 e tav. 2; M. TORELLI, *Contributi al supplemento del 'CIL IX'*, in «Rend. Acc. Lincei», XXIV (1969), p. 38, 1; R. GAETA, *Iscrizioni inedite di 'Vibinum' (Bovino)*, in «Ann. Fac. Lett. e Filos.», Univ. Bari », XIX-XX (1976-77), pp. 149-55, nn. 1, 8, 10.

<sup>13</sup> G. SUSINI, *Sulla tribù di «Teanum Apulum»*, in «Parola del Passato», XIX (1964), pp. 452-456 (su iscrizione funebre di Venosa della prima metà del I secolo), propose la tribù Galeria per *Teanum Apulum*, che era ascritta invece alla tribù Cornelia: A. RUSSI, *La tribù di Tenum Apulum*, in «Arch. Class.» XXII (1970), p. 181; Id., *Teanum Apulum, le iscrizioni e la storia del municipio*, Roma 1976, p. 193.

Sul concetto di *Apulia*, v. NISSEN, *Italische Landeskunde*, cit., I, p. 541; Ch. HÜLSEN, in *RE* II, Stuttgart 1896, c. 289; A. RUSSI, *Strabone* 6, 3, 8, 11 e *gli Apuli propriamente detti*, in «Riv. Filol. Istr. Class.» CVII (1979), pp. 301-18.

<sup>14</sup> A. BOTTINI, I. RAININI, S. ISNENGI COLAZZO, *Valle d'Ansanto. Rocca S. Felice (Av.). Il deposito votivo del santuario di Mefite*, in «Not. Scavi», 1976, pp. 359-524.

tadino L. Licinio Macro<sup>15</sup>. Non mi pare che rechi pregiudizio la presenza a Lacedogna dell'iscrizione di *Q. Tattius Postimus*, dal momento che la tribù Sergia ci rimanda a Sulmona, dove era diffusa infatti la *gens Tattia*<sup>16</sup>.

Per la stessa unità territoriale che queste genti dovettero costituire, come indica appunto l'iscrizione ad una stessa tribù, è difficile dire quali attestazioni tribali della *regio secunda* spettino nella parte irpina a Compsa, ad Aquilonia o ai Protropi. Invece, nella parte apula, ne abbiamo soltanto di riferibili a *Vibinum*; mentre le altre testimonianze della Daunia e della Peucezia appaiono occasionali e poco indicative ai fini dell'ubicazione dei Marsi<sup>17</sup>.

Uno dei nuclei tribali di *Abellinates* ricordati in Puglia da Plinio porta l'appellativo greco di *Protropi*, cioè 'volti innanzi', dal verbo προτρέπω. Questo termine potrebbe indicare una posizione più avanzata nei confronti degli abitatori ellenici della Magna Grecia e degli stessi *Abellinates* inurbati. Potrebbe trattarsi in questo caso del nucleo più occidentale nell'ambito della *regio secunda*, a confine con *Abellinum*. Qui si riscontra infatti un'area disseminata di attestazioni della tribù Galeria, non riferibili a centri noti e che il Mommsen raccolse perciò sotto la generica indicazione di *ager inter Compsam, Abellinum, Aeclanum*<sup>18</sup>. Queste testimonianze epigrafiche si distribuiscono da nord a sud tra l'alta valle del Calore e l'alta valle dell'Ofanto, secondo il prospetto seguente:

Luogosano: *Q. Mummius Q. f. Cuniculus*, CIL IX 1078.

Frigento: *C. Seppius C. f. Curva*, *ibid.* 1049; *C. Trebius IIvir*, *ibid.* 1050.

Carmasciano (Rocca San Felice): *L. Pomponius C. f. Rufus IIvir i.d.*, A. MAIURI, in « Not. Scavi » 1925, p. 96.

San Paolino di Villamaina: *C. Blassius C. f.*, CIL IX 1016.

<sup>15</sup> CIL X 6265: *L. Licini M. f. Gal. Macri*, in *fron. p. XII, in agr. p. XV*.

<sup>16</sup> CIL X 6266.

<sup>17</sup> Tale è il caso delle testimonianze di Eclano (CIL IX 1194, 1215), Benevento (dove ricorre anche un magistrato abellinate: 2118), Lucera (835) e Taranto (235, relativa a Columella, di origine spagnola). Nel caso di *Aequum Tuticum* la presenza della tribù Galeria (1433) potrebbe dipendere dalla vicinanza di *Vibinum*, come quella della tribù Cornelia (1425) dalla vicinanza di *Aeclanum*. Su *Aequum Tuticum*, v. A. SOGLIANO, *Aequum Tuticum, contributo alla toponomastica ed alla topografia antica*, in « Atti R. Acc. Arch., Lettere e belle arti », n.s., XI (Napoli 1928), p. 215 sg. Per Venosa, v. *supra*, nota 13.

<sup>18</sup> CIL IX, c. xxxix, pp. 91-98, nn. 994-1090. Ad un centro dei Protropi distinto da *Abellinum* pensava il NISSEN, *Italische Landeskunde*, cit., II, p. 822.

Vadi Porretti (Torella): *M. Eppius Q. f.*, *ibid.* 1017.

Bosco di Torella (SS. Giovanni e Paolo): *N. Firvius N. f. Maximus*, *ibid.*, 1018.

San Guglielmo al Goletto: *M. Paccius Marcellus*, *ibid.* 1005 (*Tav. XIV*)<sup>19</sup>.

Lioni (?): *P. Oppius Marcellinus*, *ibid.* 1006.

I primi sei siti elencati ricadono nel versante destro dell'alta valle del Calore e più precisamente nel bacino del torrente Frédane e indicano pertanto un contesto territoriale omogeneo; più incerta si presenta l'attribuzione degli ultimi due siti, che sono situati alle fonti dell'Ofanto. Si può solo osservare che la *gens Paccia* dell'iscrizione del convento del Goletto si ritrova a Frigento<sup>20</sup>, quindi nel distretto ora considerato; mentre il personaggio di Lioni fu tra l'altro *patronus Comps(inorum)* ed è probabile pertanto che appartenesse a questa comunità<sup>21</sup>. In mezzo tra queste due località, sulla base di questi indizi, potremmo far passare pertanto indicativamente il confine tra il territorio di Compsa ad est e quello degli *Abellinates Protropi* ad ovest, se ad essi va riferita questa comunità, che confina anche con *Abellinum* ed è iscritta alla stessa tribù. Il loro territorio si estenderebbe pertanto almeno alla destra del Calore da Luogosano a Gesualdo, Frigento, Monte Forcuso, Guardia Lombardi, Sant'Angelo dei Lombardi, Varricella, Procisa (forse ricordo di un'antica divisione), abbracciando quindi anche le fonti dell'Ofanto. Subito di là si osservano i siti dai significativi nomi di 'la Civita' e 'Oppido'.

Altrettanto incerta è l'origine dell'appellativo dell'altro nucleo di *Abellinates*: i *Marsi*. Difficile stabilire un rapporto con i Marsi che si affacciavano sul Fucino<sup>22</sup>; più probabile invece che l'appellativo vada messo in relazione con il culto di Marte, la divinità nazionale di tutti i popoli di razza sabellica, che dovette godere di par-

<sup>19</sup> F. COARELLI, *Su un monumento funerario romano nell'abbazia di S. Guglielmo al Goletto*, in « Dialoghi di Arch. », I, 1 (gennaio 1967), pp. 46-71, figg. 9-35.

<sup>20</sup> *CIL IX 1046*, *A. Paccius Crescens* pone una dedica ad Ercole invito. Si tratta tuttavia di gentilizio di ampia diffusione: *CIL IX*, p. 720 sg.; D. A. MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum Inscriptionum Lexicon*, Bari 1966, p. 75.

<sup>21</sup> *CIL IX 1006 = ILS 6484*. Il testo integrato dal Mommsen è riprodotto anche in G. SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, p. 190, N. 7 e.

<sup>22</sup> C. LETTA, *I Marsi e il Fucino nell'antichità*, Milano 1972; ID.-S. D'AMATO, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano 1975.

tiolare prestigio, soprattutto nel suo aspetto di guida delle genti nomadi<sup>23</sup>.

Le cause che possono aver determinato verso il VI secolo lo stanziamento degli *Abellinates Marsi* in Apulia non sono note. Forse un progressivo avanzamento in relazione con il costume del *ver sacrum*; forse il risultato dell'attività pastorale di queste popolazioni, che può avere determinato una spinta di natura economica verso le aperte pianure della Daunia e della Peucezia. Noi conosciamo dalla tradizione letteraria i pascoli montani del Taburno presso Benevento e degli Alburni sulla valle del Sele<sup>24</sup>, ma essi erano destinati a dilatarsi progressivamente con la decadenza dell'agricoltura<sup>25</sup>. Abbiamo anche notizia del fenomeno della transumanza stagionale delle greggi dall'Irpinia verso la Puglia lungo piste armentizie a fondo naturale, i tratturi, che sembrano risalire a sistemi pastorali diffusisi nell'età del bronzo con la cultura 'appenninica'<sup>26</sup>.

La pastorizia nomade era esercitata dai popoli sannitici. Noi abbiamo notizie tardive di controversie di pastori a Larino nel 66 a. C.<sup>27</sup>; le testimonianze varroniane sulla transumanza tra il Sannio

<sup>23</sup> J. HEURGON, *Trois études sur le « ver sacrum »* (Coll. Latomus XXVI), Bruxelles 1957; W. EISENHUT, *Ver sacrum*, in *RE*, VIII (Stuttgart 1955) cc. 911-23.

<sup>24</sup> Verg. *Aen.* XII 715; Verg. *Georg.*, III 146 sg.

<sup>25</sup> C. A. YEO, in « T.A.Ph.A. » LXXIX (1948), p. 295 ss.; U. KAHRSTEDT, *Ager publicus und Selbstverwaltung in Lukanien und Bruttium*, in « *Historia* », VIII (1959), pp. 174-206; Id., *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit* (*Historia*, Einzelschr., Heft 4), 1960.

<sup>26</sup> S. PUGLISI, *La civiltà appenninica, origine delle comunità pastorali in Italia*, Firenze 1959; per i bassi valichi transappenninici di questa area, Sella di Ariano, Col di Nusco, Sella di Conza, Passo di Avigliano, p. 19. Si veda anche la bibliografia specifica sulla transumanza: A. GRENIER, *La transhumance des troupeaux en Italie et son rôle dans l'histoire romaine*, in « *Mélanges d'arch. et d'hist.* », XXV (1905), pp. 293-328; J. E. SKYDSGAARD, *Transhumance in ancient Italy*, in « *Analecta Romana Inst. Danici* », VII (1974), pp. 7-31. Per il perdurare del fenomeno, v. V. SGARRA, *I problemi meridionali del dopoguerra nella regione delle Murge*, Roma 1919, p. 14 sg.; V. SPRENGEL, *Die Wanderherdenwirtschaft im mittel- und südostitalischem Raum* (Marburger Geographische Schriften, Heft 51), Marburg 1972; A. DI VITTORIO, *Tavoliere pugliese e transumanza: distretti rurali e città minori tra XVII e XIX secolo*, in « *Riv. di storia dell'agric.* », XIV (1974), 3, pp. 119-49.

<sup>27</sup> Cic. *Pro Cluent.* 161 sg. Su queste frequenti controversie, cfr. W. E. HEITLAND, *Agricola, A study of agriculture and rustic life in the greco-roman world from the point of view of labour*, Cambridge 1921, p. 188 sg.; M. R. TORELLI, *Una nuova iscrizione di Silla da Larino*, in « *Athenaeum* », n.s., LI (1973), pp. 336-54.

e l'Apulia<sup>28</sup> e tra Reate e l'Apulia<sup>29</sup>; Orazio ricorda quella tra le montagne della Lucania e le marine salentine<sup>30</sup>. In piena età imperiale la trasmigrazione del bestiame tra il Sannio e l'Apulia è testimoniata ancora da un'epigrafe di eccezionale valore, che contiene la lettera scritta nel 169 d.C. dalla prefettura del pretorio ai magistrati di Sepino per farli desistere da certi abusi, che essi commettevano al passaggio del gregge trasmigrante a danno degli appaltatori del bestiame di proprietà dell'imperatore<sup>31</sup>.

Probabilmente gli *Abellinates Marsi* non avevano un centro urbano, ma erano sparsi sulle montagne che si affacciavano sul fertile Tavoliere di Puglia. Il Clüverio ritenne invece che avessero potuto avere un centro urbano, che egli tendeva a localizzare a Màrsico Vètere sulla base del toponimo, senza tuttavia portare argomentazioni valide, dal momento che questo centro è situato nel cuore della Lucania, anche se ai suoi piedi è accertato un insediamento antico, il cui sito conserva ancora il nome di 'Civita'<sup>32</sup>. Comunque, questa identificazione è stata mantenuta, sia pure dubitativamente, nell'atlante del Fraccaro<sup>33</sup>. Mi pare che sia anche da escludere l'ipotesi che gli *Abellinates Marsi* fossero stanziati nel territorio, anch'esso ricadente in Lucania, dell'attuale cittadina di Avigliano (cioè un \**Avellianum*, da \**Abellianum*)<sup>34</sup>, poiché l'assonanza è soltanto apparente, essendo questo toponimo di origine prediale e derivato probabilmente dal gentilizio *Avilius/Avillius*, ampiamente diffuso in ambiente italico<sup>35</sup>.

Se ad un *oppidum* bisognerà pensare per i Marsi, mi pare più

<sup>28</sup> Varro, *De re rust.*, II, 1, 16.

<sup>29</sup> Varro, *De re rust.*, II, 2, 9.

<sup>30</sup> Hor. *Epod.* I 27 sg. ...*pecusve Calabris ante sidus fervidum / Lucana multet pascuis...*

<sup>31</sup> CIL IX 2348; BRUNS-MOMMSEN, *Fontes iuris romani antiqui*, 1909<sup>1</sup>, p. 242; A. PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Roma 1939, pp. 251-59; FIRA, 1941<sup>2</sup>, I, 61, pp. 327-29; H. G. PFLAUM, *Les Carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960, 162, pp. 389-93; SKYDSGAARD, *Transhumance*, cit., pp. 34-36.

<sup>32</sup> CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1238. Sul centro antico v. D. ADAMESTEANU, *Origine e sviluppo di centri abitati in Basilicata*, in « Atti Ce.S.D.I.R. », III (1970-71), p. 154, fig. 42.

<sup>33</sup> P. FRACCARO, in M. BARATTA - P. FRACCARO - L. VISINTIN, *Atlante storico*, I, *Evo antico*, Novara 1952, Tav. 14.

<sup>34</sup> G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II<sup>2</sup>, Roma 1902, p. 35; F. SCANDONE, *Storia di Avellino*, Avellino 1940, I, p. 26.

<sup>35</sup> W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, pp. 72, 337, 348. Cfr. TORELLI, *Una nuova iscrizione*, cit., p. 345.

coerente con il testo pliniano proporre in via d'ipotesi un'identificazione con Lavello, una cittadina collocata appunto in Apulia, non lontana da *Vibinum* e piuttosto vicina ad Aquilonia, nella valle dell'Ofanto. A Lavello abbiamo diverse testimonianze archeologiche a partire dalla necropoli della prima età del ferro; inoltre un santuario vi sembra attestato dal VI secolo a.C.<sup>36</sup>

Poiché gli autori classici non offrono indizi sicuri, solo il ritrovamento di qualche iscrizione potrebbe gettare ulteriore luce sulla questione. Per il momento il filo delle omonimie etniche è parso la sola guida accettabile per risalire alle origini comuni delle genti sannitiche, che si riversavano di vallata in vallata nell'Appennino Meridionale tra l'Abruzzo, la Puglia, la Lucania e la Campania.

Ciò che mi pare in definitiva da sottolineare è che in età imperiale due gruppi di *Abellinates*, i *Marsi* e i *Protropi*, vengono separati dal rimanente nucleo degli *Abellinates* e posti nella *regio secunda*. Qui, evidentemente in forza della loro discontinuità territoriale, vengono ulteriormente frazionati tra gli *Hirpini* della zona appenninica e gli *Apuli* della zona pianeggiante. Questi ultimi, secondo la *descriptio augustea*, abbracciavano la Daunia e la Peucezia, che erano divise dalla vallata dell'Ofanto, proprio quella direttrice naturale lungo la quale sembrano essere discesi dal cuore dell'Appennino meridionale quegli *Hirpini Abellinates*, che vanno probabilmente dai *Protropi* dell'acrocoro agli abitanti di Conza, Aquilonia e Lavello, su tre sezioni contigue e degradanti della vallata, in modo da aprirsi la strada verso il grande mercato di Canosa, che raccoglieva e trasformava la loro lana<sup>37</sup>. Forse ne possiamo rintracciare un accenno nella definizione pliniana

<sup>36</sup> « Not. Scavi », 1889, p. 137; L. FIGORINI, in « Bull. Paletn. It. », XXI (1895), p. 107; S. FERRI, *La 'prothesis' apula di Lavello*, in « Historia », III (1919), p. 673 sg.; P. ORLANDINI, in *Le genti non greche, Atti XI Conv. Studi Magna Grecia, Taranto 1971*, Napoli 1972 [1974], p. 285 sgg.; D. ADAMESTEANU, *Lavello, in Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli 1971, pp. 129-32, tavv. LVI-LVII; G. TOCCO, *L'attività archeologica nella Basilicata settentrionale*, in *Orfismo in Magna Grecia, Atti XIV Conv. Studi Magna Grecia (Taranto 1974)*, Napoli 1975 [1978], pp. 285-88; TORELLI, *Contributi al supplemento del 'CIL IX'*, cit., p. 16, ne propone l'identificazione con *Forentum*, localizzato di solito a Forenza.

<sup>37</sup> Sull'attività laniera canosina si ricordino Plin. *Nat. Hist.* VIII 190; XXXV 6; Mart. IX 22, 9; XIV 127; 129; etc.; furono pregiate a corte le lane di Canosa, in particolare da Nerone (Suet. *Ner.* 30), e d'altronde qui facevano capo le proprietà imperiali amministrare dal *praepositus Apuliae* (CIL IX 345-350; cfr. *Not. Dignit. Occ.* 49), v. N. JACOBONE, *Canusium, ricerche di*

(ma probabilmente di origine varroniana) dell'*Aufidus ex Hirpinis montibus Canusium praefluens*<sup>38</sup>.

Certo, all'apparenza, questo smembramento del gruppo irpino degli *Abellinates* in tre subregioni presenta caratteri di artificiosità, legati ad una confinazione condotta per limiti oro-idrografici, che sembrano ignorare le realtà etniche; mentre noi sappiamo che in generale la divisione augustea colse in larga misura nel segno, come dimostra del resto il suo persistente perdurare. Le motivazioni dello smembramento risultano per noi difficili da rintracciare in quanto non ci è perfettamente noto il significato originario della stessa divisione, che costituisce uno dei capitoli meno chiari e più discussi della topografia dell'Italia antica<sup>39</sup>. Infatti negli scarsissimi documenti epigrafici e letterari, che alludono alle singole regioni dell'Italia, non vi sono che scarsi accenni alla loro consistenza interna e ad una loro unità amministrativa, a parte l'utilizzazione per il censimento, la leva e l'amministrazione dei possedimenti imperiali<sup>40</sup>.

Nel caso dei nostri *Abellinates*, tale divisione può trovare una giustificazione nello stesso carattere geografico della regione, naturalmente aperta a interrelazioni disperate, ma non sempre facilmente e rigorosamente determinabili, verso gli opposti versanti della penisola. Disseminate su un lungo acrocoro, popolazioni montanare di comune ascendenza venivano così a gravitare su valli diametralmente opposte e furono perciò ricollegate, secondo un punto di vista urbano e perciò peculiarmente romano, ai centri di gravitazione posti a valle ed alle regioni marittime dove scendevano a svernare con le greggi,

*storia e di topografia*, Lecce 1925, pp. 137-42. In generale, v. E. GABBA, *Mercati e fiere nell'Italia romana*, in « Studi classici orient. », XXIV (1975), pp. 141-66. Cfr. anche J.-P. MOREL, *La laine de Tarente*, in « Ktema », III (1978), pp. 93-110.

<sup>38</sup> Plin. *Nat. Hist.* III, 102.

<sup>39</sup> R. THOMSEN, *The Italic Regions*, cit.; G. TIBILETTI, *Le regioni augustee e le lingue dell'Italia antica*, in *Atti Conv. per la preparaz. della carta dei dialetti d'Italia*, Messina 1965; Id., *Italia Augustea*, in *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à Jérôme Carcopino*, Paris 1966, p. 917 sgg. (ma escludendo un valore nostalgico, come precisa W. V. Harris, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, p. 318 nota 6: It is surely incorrect to see the creation of the Italian regions as a homage to local history and traditions). V. ora per i citati lavori di G. TIBILETTI, *Storie locali dell'Italia antica*, Pavia 1978, rispettivamente alle pp. 23-32 e 9-22.

<sup>40</sup> F. DE MARTINO, *Note sull'Italia Augustea*, in « Athenaeum », LIII (1975), 3-4, pp. 245-61.



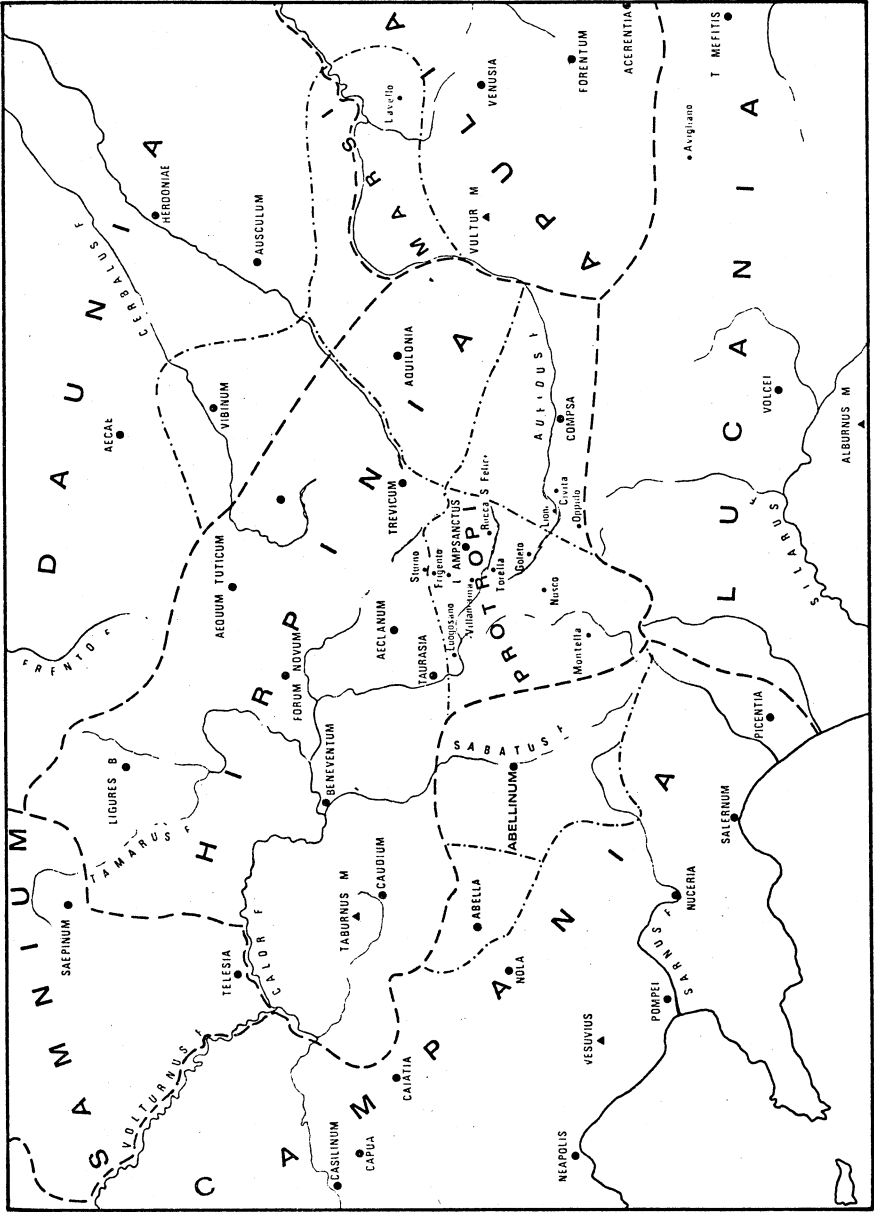


Fig. 1 - Schizzo distributivo degli Arpini Abellinates della Campania e dell'Apulia

in un quadro socio-economico caratterizzato in larga misura da popolazioni transumanti e seminomadiche.

Forse vanno tenuti presenti altri fattori concomitanti, quali il fenomeno prevalente in quell'epoca dello spopolamento delle montagne ed il connesso tentativo del potere centrale di trasferire definitivamente a valle i montanari, anche per utilizzarli nell'ambito delle estesissime proprietà imperiali<sup>41</sup>, che possono aver richiesto un ciclo montagna-marina in ogni regione, come pare suggerire la considerazione che è proprio secondo questa ripartizione regionale che troviamo amministrati i domini imperiali<sup>42</sup>.

LORIANA VALAGARA

<sup>41</sup> Già intorno al 63 a.C. latifondi estesissimi nell'*ager Hirpinus* sono ricordati da Cicerone (*leg. agr.* III, 2, 8). Soprattutto in seguito alle confische, essi dovettero passare in gran parte nel *patrimonium principis*, v. H. NESSELHAUF, 'Patrimonium' und 'res privata' des römischen Kaisers, in *Histoiria Augusta Colloquium*, Bonn 1963, 1964, pp. 73-93; P. BALDACCI, 'Patrimonium' e 'ager publicus', in « Par. Pass. » XXIV (1969), pp. 349-67; A. MASI, *Ricerche sulla 'res privata' del 'princeps'*, Milano 1971; D. J. CROWFORD, *Imperial Estates*, in FINLEY, *Studies in Roman Property*, 1976, p. 35 sg.; V. A. SIRAGO, *Principato di Augusto. Concentrazione di proprietà e di poteri nelle mani dell'imperatore*, Bari 1978, pp. 28-31.

<sup>42</sup> K. J. MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, Leipzig, I<sup>3</sup>, p. 220 n. 6. Ma diversamente T. MOMMSEN, *Die 'libri coloniarum'*, in *Die Schriften der römischen Feldmesser*, II, Berlin 1852, p. 190, nota 57.

## SULLA COSTITUZIONE DEL MUNICIPIO TARANTINO

1. Nella legge del municipio tarantino è conservato l'unico passo di legge municipale (ll. 7/14) che riguardi una fase del primo atto costitutivo del municipio: l'invio di quattuorviri da parte di Roma <sup>1</sup>.

La procedura di cui resta menzione è espressa però in termini che, a causa della frammentarietà della legge, ci appaiono poco chiari. Sarà opportuno riportarli per intero:

7. *IIIIvir. aedilesque quei h. l. primei erunt quei eorum Tarentum venerit*
8. *is in diebus XX proxumeis quibus post h. l. datam primum Tarentum venerit*
9. *facito quei pro se praes stat praedes praediquae ad IIII[vir.] det quod satis*
10. *sit quae pequnia public[a sa]cra religiosa eius municipi ad se in suo magistratu*
11. *pervenerit eam pequni[a]m municipio Tarentino salvam recte esse futur[a]m*
12. *eiusque rei rationem r[ed]diturum ita utei senatus censuerit. Isque IIIIvir*
13. *quoi ita praes dabitur ac[c]ipito idque in tabu[leis p]ublicies scriptum sit*
14. *facito.*

<sup>1</sup> Edizioni: L. VIOLA, G. GATTI, V. SCIALOIA, G. DE PETRA, in « Mon. Acc. Lincei » VI (1895), p. 405 sgg. (da cui SCIALOIA, in « Boll. Ist. Dir. Rom. » IX (1896), p. 1 sgg. = Id., *St. giur.* 2, 47 sgg.; CAGNAT, « AE » 1896, 93); MOMMSEN, *CIL* I, 2<sup>2</sup>, 590; DESSAU, *ILS* 6086; BRUNS, *Fontes*<sup>7</sup>, 27; GIRARD, *Textes* II<sup>7</sup>, 8; RICCOBONO, *FIRA* I<sup>2</sup>, 18.

Traduzioni e commenti: E. C. HARDY, *Six Roman Laws*, Oxford 1911, p. 103 sgg.; A. C. JOHNSON, C. R. COLEMAN-NORTON, F. CARD BOURNE, *Ancient Roman Statutes*, Austin 1961, 63.

Commenti: V. SCIALOIA, in « Mon. Acc. Lincei » cit., p. 415 sgg.; DE PETRA, *ibid.*, p. 427 ss.; MOMMSEN, in « *Eph. Epigraph.* » 9, 1, 1903, p. 6 sgg. = *Ges. Schriften* 1, p. 155 sgg.

Dalla prima lettura sembrerebbe uno solo il protagonista dell'azione: giunge a Taranto, raccoglie le garanzie dei futuri magistrati, le fa trascrivere sui registri pubblici. Ma si parla anche di *quattuorviri* ...

Nel suo commento Mommsen (p. 156 sg.) riteneva che fossero due i quattuorviri che erano inviati a Taranto: quelli maggiori *iure dicundo*. L'aggiunta *aedilesque* alla linea 7 sarebbe sovrabbondante ed erronea. I primi due quattuorviri maggiori dunque avrebbero poi proceduto a creare a Taranto i secondi quattuorviri maggiori e, insieme, gli edili, i sacerdoti, i decurioni. Questa interpretazione peraltro non ha avuto seguito. In generale viene inteso che tutti i primi quattuorviri di Taranto di cui vi sarebbe cenno alla linea 7 siano stati creati a Roma ed inviati sul posto<sup>2</sup>.

Comunemente si ritiene anche che *ad IIIIvir(os)* sarebbe da sciogliere l'abbreviazione alla linea 9<sup>3</sup>.

Passerò ora in rassegna gli sviluppi delle diverse interpretazioni nel tentativo di individuare, almeno per esclusione, la soluzione percorribile.

Preliminarmente sarà bene tener fermi alcuni punti. *Quei eorum Tarentum venerit* è semplicemente in contrapposizione a *quei pro se praes stat*. Il testo non permette in alcun modo di accomunare le due azioni riferendole a soggetti interscambiabili che le compiano entrambe. D'altra parte la seconda espressione si riferisce non ad un garante che garantisca per *quei eorum Tarentum venerit* bensì ad un magistrato o futuro magistrato che garantisce per se stesso presso *quei eorum Tarentum venerit*. In nessun modo infatti *pro se* può essere riferito al soggetto della proposizione principale piuttosto che a quello della subordinata. *Quei eorum Tarentum venerit* di conse-

<sup>2</sup> Cfr. DE PETRA, p. 418, n. 1; HARDY, p. 106; F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma 1953, p. 94 sg.; G. TIBILETTI, in *Diz. Ep IV* (1957), *Lex*, p. 766; E. GABBA, Recensione a Sartori, *Problemi* cit., in « *Athenaeum* » XXXII (1954) = ID., *Esercizio e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, p. 608; ID., *Urbanizzazione e rinnovamento urbanistico nell'Italia centromeridionale del I sec. a.C.*, in « *St. Cl. Or.* » XXI (1972), p. 82 sg.; U. LAFFI, *Sull'organizzazione amministrativa dell'Italia dopo la guerra sociale*, in *Akten des VI. Intern. Kongresses für Griech. und Lat. Epigraphik* (München 1972), München 1973, p. 40; questi ultimi quattro autori non entrano però nel particolare della procedura di cauzione nella legge di Taranto.

<sup>3</sup> Così, eccetto i primi editori (da cui CAGNAT, *l. cit.*), tutti gli altri successivi; per l'incertezza fra *IIIIvir(um)* e *IIIIvir(os)* cfr. SCIALOIA, in « *Boll. Ist. Dir. Rom.* » cit., p. 12.

guenza è anche *isque IIIIvir quoi ita praes dabitur* (ll. 12/13)<sup>4</sup>.

Ora dunque, in astratto, se si intende che tutti i primi quattuorviri di Taranto sono creati a Roma, si potrebbe pensare o che uno solo dei quattuorviri creati a Roma raccolga le garanzie degli altri a Taranto, o che i quattuorviri si presentino a turno reciprocamente le garanzie una volta arrivati a Taranto. Nel primo modo mi pare non intenda nessuno. In effetti il quattuorviro addetto a raccogliere le garanzie non sarebbe affatto individuato coll'espressione *quei eorum Tarentum venerit*, se tutti vengono a Taranto. Né sarebbe chiaro perché solo lui dei quattuorviri creati a Roma non sarebbe stato tenuto ad offrire a sua volta le garanzie.

Il secondo modo è ipotizzato da Hardy con una traduzione però che è forzata, forse oltre misura, dalla interpretazione esterna al testo. Inutile entrare nel merito su questo punto (v. n. 4). La interpretazione del meccanismo della procedura presenta così anche in se stessa delle difficoltà. I quattuorviri, in particolare, sarebbero ben potuto arrivare a Taranto in tempi diversi, indipendentemente. Sarebbe bastato questo però a rendere la procedura impraticabile. Il conteggio dei venti giorni entro i quali raccogliere le garanzie da quale arrivo sarebbe dovuto partire? Dal primo arrivato? Ma ciò non è detto (né Hardy così traduce). Tanto meno lo si può pensare se *quei eorum Tarentum venerit* si riferisce a tutt'e quattro i quattuorviri (a turno). Né si potrebbe riferire questa espressione una volta al primo arrivato, una volta agli altri. Neppure si può forse pensare che nella parte perduta della legge fosse prescritto che i quattuorviri arrivassero insieme a Taranto (cioè viaggiassero insieme). Al più sarebbe stato prescritto il termine entro cui essi sarebbero stati tenuti a raggiungere la loro sede. Evidentemente dunque se la norma qui prescritta sarebbe potuta andar bene per uno non sarebbe più andata bene per gli altri. Ma è forse superfluo seguire tutte le possibili complicazioni su questa via. In ef-

<sup>4</sup> Queste considerazioni, che paiono alquanto ovvie, sono tuttavia suggerite dalle due traduzioni esistenti del passo. Hardy traduce: « As respecting the quattuorviri and aediles first created by this law, whoever of the same shall have come to Tarentum, shall [...] take steps, whereby, standing surety for himself he shall furnish sureties and securities before the quattuorviri [...] ». Johnson, Coleman-Norton e Card Bourne traducono: « The first of the quattuorvirs and the aediles elected by this law to come to Tarentum [...] shall provide that his surety shall furnish to the other quattuorvirs sufficient sureties [...] ». Riguardo a quest'ultima interpretazione è anche da osservare che il testo non permette neppure di intendere alla l. 7 « il primo dei quattuorviri che arriva a Taranto » (espressione che, fra l'altro, richiamerebbe piuttosto l'idea di una gara).

fetti *quei eorum Tarentum venerit* pare identificare soltanto — e senza riguardo ai tempi — chi è venuto a Taranto rispetto a chi non è venuto: a chi cioè era già sul posto. D'altra parte alle linee 12/13 si dice anche che è uno il quattuorviro che ha raccolto le garanzie e non tre. Chi altrimenti avrebbe curato che le garanzie, alfine fornite, fossero trascritte sui registri pubblici? Anch'essi a turno? E secondo quale criterio se a raccoglierle erano in tre? Da ricordare infine che il *qui* = *quicomque* ricorre nella legislazione municipale (anche qui: ll. 26 e 29 e cfr. anche la presenza di *quicomque*, ll. 6 e 14), ma mai in contesti che possano far nascere dubbi o confusione sui modi e la contemporaneità dell'azione. Quando l'azione è attuata da più soggetti in comune non è certo sconosciuto l'uso del plurale; cfr., e. g., *lex coloniae Genitivae Iuliae Ursonensis* (FIRA I<sup>2</sup>, 21) LXIII: *II viri quicumque post colon(iam) deductam erunt, ii in die/ bus X proxumeis, quibus mag(istratum) gerere coeperint*, etc.

Altra difficoltà è rappresentata, mi pare, da una procedura che, di fatto, prevedesse il completamento a Taranto di una *creatio* (anche eventualmente attuata attraverso nomina di altro magistrato, v. sotto, p. 103), incominciata a Roma e la presentazione di garanzie da parte di magistrati che dovrebbero già essere tali a pieno titolo (da ricordare che l'atto di presentazione delle garanzie sarà attuata in seguito — ll. 16/17 — da parte ancora di candidati e sarà precedente la *renuntiatio*). Inoltre, in tale fase della procedura, il collegio sarebbe stato ben presto ineguale fra chi avrebbe presentato le garanzie e chi no e così intanto avrebbe agito collegialmente (fra l'altro il primo avrebbe presentate le garanzie nelle mani di tre colleghi che non avevano ancora presentate le proprie e quindi non avrebbero dovuto forse avere titolo per raccoglierle).

Pur superando tali ultime difficoltà formali, difficoltà analoghe alle precedenti sopra esposte ed altre incontra la soluzione suggerita da Mommsen. Se erano due gli inviati da Roma perché non scrivere senz'altro *quei eorum Tarentum venerint*? Anche qui: perché dare l'idea di magistrati che agiscono per conto proprio indipendentemente l'uno dall'altro e senza bisogno apparentemente l'uno dell'altro? Si sarebbe così potuto verificare anche che uno dei due quattuorviri arrivasse per primo a Taranto da solo e portasse a termine da solo tutta l'operazione. Il dettato della legge non lo escluderebbe. Ma era una eventualità indifferente? Ancora, di nuovo: chi dei due quattuorviri avrebbe poi curato che le garanzie fossero trascritte nei registri pubblici? Inoltre: se erano e sarebbero rimasti solo due gli inviati di

Roma (creando poi sul posto i quattuorviri) essi andavano chiamati *duoviri*, tanto più che, come si sa ora della pubblicazione di epigrafi tarantine, sconosciute a Mommsen, duovirale sarebbe stata la normale magistratura di Taranto<sup>5</sup>. Eliminare l'espressione *aedilesque* alla linea 7 non sarebbe poi una operazione del tutto indolore. Fra l'altro essa comporterebbe anche l'eliminazione del successivo *eorum*. In sostanza i primi due magistrati in azione non sarebbero stati più i primi quattuorviri di Taranto (ma cfr. l. 7: *primei*): i primi quattuorviri sarebbero stati infatti quelli creati da loro. Senonché, non sarebbe stato poi il quattuorvirato il collegio magistratuale normale a Taranto. Le condizioni del testo sono dunque complicate.

La discussione svolta porta però piuttosto, mi pare, a definire che è uno solo il magistrato che fa trascrivere sui registri pubblici le forme delle garanzie offerte dagli altri — direi futuri — magistrati. È solo uno — lo stesso — quindi quello che le riceve. Secondo il dettato più immediato e comprensibile della legge è probabilmente anche questo solo fra i quattuorviri citati alla linea 7 che raggiunge Taranto. Cioè anche, è lui solo che è stato creato a Roma. Per questo è l'unico che non deve offrire le garanzie e che invece è autorizzato a raccogliere quelle degli altri. Alla linea 9 l'abbreviazione andrà allora sciolta *ad IIIIvir(um)*: cioè appunto all'unico inviato di Roma. L'espressione si spiegherebbe in quanto l'uso del pronome (*ad se*) avrebbe creato confusione col *pro se* immediatamente precedente e riferito al diverso soggetto della subordinata relativa: colui appunto che è tenuto ad offrire le garanzie. Da osservare ancora che la medesima operazione di accettazione e di trascrizione delle garanzie di cui si parla alle linee 7/14, subito successivamente a questa prima volta, in regime di normale amministrazione, viene svolta da una persona soltanto: il presidente dei comizi elettorali (ll. 15/20). È del resto normale che un solo magistrato di un collegio svolga le funzioni attinenti l'esecuzione della procedura elettorale.

Secondo l'interpretazione del passo che qui si propone, il futuro anteriore *venerit* potrà ben essere visto in relazione con *erunt* oltre che con *facito*. Inoltre *quei eorum Tarentum venerit* potrà essere visto in opposizione con *quei* (intenderei quindi: *eorum*) *pro se praestat*. *Quei Tarentum venerit* cioè non *pro se praestat* e *quei pro se*

<sup>5</sup> L. GASPERINI, *Il municipio tarentino. Ricerche epigrafiche*, in *Terza Miscellanea greca e romana*, Roma 1971, p. 144 sgg.

*praes stat non Tarentum venerit*. Certo il secondo *quei* resterebbe altrimenti alquanto sospeso per aria ed il suo pronome determinativo o il suo sostantivo di riferimento non sarebbe chiaro. Da notare che, in regime di normale amministrazione, subito appresso, è ben specificato da chi il presidente dei comizi avrebbe dovuto accogliere le garanzie (*ab eis qui petent* [i più votati] *praedes/ quod satis sit accipito*: ll. 16/17).

In conclusione, — tenendo presente che chi leggeva aveva i riferimenti più perspicui da tutto il contesto precedente della legge — intenderei il passo così:

« Il quattuorviro, fra i primi magistrati creati in virtù di questa legge, che verrà a Taranto [nominato da Roma, come si è detto precedentemente] curi, entro trenta giorni dal suo primo arrivo dopo la *datio* di tale legge, che i suoi colleghi, i quali [essendo nominati a Taranto] prestano [qui] malleveria a proprio nome, gli diano sufficienti garanzie [...] ».

2. Fin qui si è seguita specialmente la logica interna letterale di queste linee della legge tarantina. Converrà ora cercare di seguire la logica costituzionale e magari l'opportunità politica che una tale esposizione poteva sottintendere.

Dapprima, se è uno solo l'inviato di Roma, come avverrà la formazione del primo collegio quattuorvirale a Taranto? È intanto da ricordare che non v'è da meravigliarsi, in ogni caso, se la procedura della *creatio* del primo collegio a Taranto non sia compresa e chiarita nel nostro passo. Qui si parla soltanto della procedura della cauzione. Così, appresso, non si dice come le curie, pur citate, eleggono (ll. 15/16). Nelle otto tavole bronzee precedenti quella conservata (di più di 44 linee) tale procedura sarà stata puntualmente chiarita (da osservare che alla linea 12 è previsto già l'intervento del senato locale, la cui costituzione doveva essere dunque già stata indicata come fase precedente, da precedenti norme della parte perduta).

Come si è accennato sopra, la possibilità formale che magistrati inviati da Roma potessero creare i magistrati locali sul posto è prevista da Mommsen nella sua ricostruzione che, per altri motivi, c'è parsa da doversi scartare. Il concetto di una nomina di magistrati sul posto da parte dell'inviato da Roma riguarda però un meccanismo procedurale che dobbiamo considerare potesse essere utilizzato. In tale prospettiva si aprono due possibilità. O l'inviato di Roma coopta altri tre magistrati per completare con se stesso il collegio quattuor-



virale, ovvero nomina un intero collegio quattuorvirale. In questo secondo caso i quattuorviri citati alla linea 7 sarebbero tutti creati a Roma, ma evidentemente non tutti per essere magistrati a Taranto. Tre di loro sarebbero stati utilizzati per altre missioni. Su questa linea si potrebbe arrivare però forse anche a pensare che tale collegio non fosse di magistrati municipali; che equivarrebbe piuttosto ad una sorta di magistratura *coloniis deducundis*; e magari anche che si fossero create confusioni in questo punto nella stesura dello statuto fra legge quadro e legge locale<sup>6</sup>. Ma la precisazione *h(ac) l(ege)*, da intendere come quella municipale di Taranto; l'espressione *primei erunt*; l'uso di una formula simile a quella della linea 7 per indicare i primi magistrati locali nella *lex coloniae Genitivae Iuliae Ursonensis* (LXIII,1; LXIX,1; LXX,1-2); l'attribuzione ai quattuorviri anche di incombenze relative alla normale amministrazione del municipio (Il. 39 s.)<sup>7</sup> rendono difficile da sostenere tale possibilità di procedura, ancor più se si riconosca che errori e confusioni di tale gravità nella citazione dei magistrati (confusione fra eventuali magistrati romani *municipiis instituendis* e magistratura municipale) sarebbero stati probabilmente eccessivi pur in un testo che certamente imprecisioni contiene.

Nella prima possibilità di procedura sopra accennata invece il riferimento ai quattuorviri alla linea 7 sarebbe senz'altro all'intero primo collegio di magistrati tarantini fra i quali sarebbe subito distinto colui che è stato creato a Roma ed è giunto quindi a Taranto da fuori.

Ma occorrerà a questo punto tentare di definire in particolare le possibili aricolazioni della procedura ricordando i modelli formali a cui i meccanismi della municipalizzazione potevano rifarsi.

È evidente che le concezioni giuridiche che potevano essere presenti ai legislatori erano quelle attinenti le deduzioni coloniali e la *datio legis* provinciale, per quanto la scarsità della documentazione a nostra disposizione non renda, mi pare, tali possibili analogie imme-

<sup>6</sup> Sulla legge quadro *rogata* che dettava le norme della municipalizzazione, G. TIBILETTI, *Sulle «leges» romane*, in *Studi in onore di P. de Francisci* IV, Milano 1956, p. 593 sgg.; M. W. FREDERIKSEN, *The Republican Municipal Laws: Errors and Drafts*, in «Journ. Rom. St.» LV (1965), p. 183 sgg.; cfr. anche appresso. Il problema degli eventuali errori nel testo della legge di Taranto a proposito delle magistrature (sono citati, come è noto, ora i quattuorviri, ora i duoviri) non sarà qui affrontato perché non collegato direttamente al tema di questo lavoro, il quale, da parte sua, non apporta elementi nuovi all'annosa discussione. Così non si affronta il problema posto dalla locuzione *IIIIvir. aedilesque* alla l. 7.

<sup>7</sup> Cfr. su questo punto, per altro contesto, GABBA, *Es. e soc.*, p. 609.

diatamente chiarificatrici. Del resto il processo di municipalizzazione si presentava certamente anche come un fenomeno del tutto nuovo e singolare. L'analogia con le *leges provinciae* è offerta naturalmente dalla stessa espressione *lex data* ricorrente nelle legislazioni municipali. L'analogia con le deduzioni coloniali è raccolta, ad es., nella espressione della cosiddetta *lex Mamilia Roscia Peducaea Alliena Fabia* (55 a.C.?) (FIRA I<sup>2</sup>, 12, 55): *Qui hac lege coloniam deduxerit municipium (...) constituerit.*

Tibiletti e Frederiksen (cfr. sopra, n. 6) hanno notoriamente chiarito come fosse una legge quadro *rogata* che costituisse il modello della legislazione municipale, « data » poi alle singole città da incaricati costituenti (cfr. Frederiksen, p. 189: « a law passed, a general statute voted, is to be put into effect by a selected commissioner »)<sup>8</sup>. Sulla figura e la natura dei commissari che istituiscono il municipio occorre forse qualche precisazione. La domanda se essi debbano essere intesi come magistrati centrali o come magistrati municipali si pone. Come avveniva poi la loro *creatio* se essi erano magistrati municipali? E come un magistrato municipale attuava una legge del popolo romano?<sup>9</sup>.

I passi maggiormente indicativi che ci sono conservati su tali commissari mi paiono due. *Lex Mamilia Roscia* 55 cit.: *qui hac lege coloniam deduxerit municipium (...) constituerit (...) e lex Tabulae Heracleensis* (FIRA I<sup>2</sup>, 13) 159/161: *quei lege pl. sc. permissus est fuit, ut ei leges / in municipio fundano municipibusve eius municipi daret (...) / post h. l. r(ogatam) (...)*. Non è specificato in questi punti se si parla di magistrati municipali e non è sicuro che lo siano. Se non lo fossero, il nostro problema formale sarebbe superato, perché si tratterebbe di commissari romani che danno la legge rogata di Roma alle nuove comunità. Si tratterebbe allora qui di un procedimento diverso da quello che sembra previsto nel frammento della legge di Taranto. L'espressione però *leges in municipio fundano municipibusve eius municipi daret* può far pensare anche in questo caso ad un'opera di organizzazione dall'interno della comunità da parte di un magistrato locale. Così pure, appunto, la stessa analogia con la

<sup>8</sup> Cfr. anche, in particolare, TIBILETTI, *Diz. Ep. cit.*, p. 766.

<sup>9</sup> Altro problema riguarderebbe quello della cittadinanza dell'inviato di Roma che assume una magistratura cittadina; su questo punto mi pare inevitabile pensare ad una deroga iniziale, « costituente », a quella che sarà la successiva norma che riserverà le magistrature cittadine ai soli *municipes* locali.

legge del municipio tarantino, dove il magistrato che viene da fuori ed è addetto a raccogliere le garanzie — cioè verosimilmente il magistrato 'costituente' il municipio — è anche nel primo collegio dei magistrati locali, può lasciare intendere che anche gli incaricati della *constitutio* del *municipio* e della *datio legum*, citati, rispettivamente, dalla *lex Mamilia Roscia* e dalla *lex Tabulae Heracleensis*, potessero esserlo. Su un piano simile può pensarsi sia il quattuorviro *leg(e) Cor(nelia)* dell'iscrizione di *Petelia*, *CIL X 113*. Da ricordare anche, per la terminologia, che il figlio di Cicerone, insieme ad altre due persone, fu *aedilis* in *Arpinum* — presumibilmente in un contesto però diverso — *constituendi municipi causa* (*Fam.* 13, 11, 3).

Se, o quando, comunque, gli incaricati della *constitutio* del municipio sono anche magistrati del municipio, occorrerà però, mi pare, pensare all'opera di un intermediario fra comizio romano e costituzione municipale, cioè di un magistrato romano, probabilmente un console. Egli avrebbe potuto *dare* la legge al municipio nominando, in relazione alla *datio*, uno o più commissari/magistrati locali, delegati ad attuare localmente la legge. In questo senso potrebbe essere intesa cronologicamente l'espressione *post h. l. datam* di *lex mun. Tar.* 8. Il console peraltro avrebbe potuto anche avere semplicemente dalla legge rogata l'incarico di nominare i commissari/magistrati locali, i quali avrebbero poi « dato » *leges* nel municipio secondo i dettami della legge rogata, ma in una operazione che probabilmente non dovrebbe allora neppure configurarsi come la *datio* di una legge del popolo romano, bensì solo come la predisposizione di una legge locale del municipio. In ogni caso i due momenti di intervento, specialmente secondo il primo meccanismo proposto, avrebbero in qualche misura riprodotto e l'atto della *datio legis provinciae* da parte del magistrato governatore e l'esecuzione delle norme demandate ai *decem legati* o ai *decemviri*. Naturalmente la nomina di commissari/magistrati locali per atto del console dovrebbe essere stata ammessa/prevista dalla legge quadro rogata (certo non è mai la legge che sceglie i magistrati istituiti, come appunto non li sceglie nei casi di istituzione di collegi *coloniis deducundis* o *agris dandis adsignandis*).

Un passaggio della procedura di municipalizzazione attraverso l'opera di un magistrato romano fornito di *imperium* (qui naturalmente secondo le norme della legge rogata) non pare essere prassi estranea né, evidentemente, all'esperienza dell'organizzazione provinciale, né alla concezione giuridico amministrativa che, certo anche per motivi politici, guidò dalla fine del II secolo alcune deduzioni colo-

niali. Con la legge *Appuleia* del 100 a.C. era stato probabilmente attribuito a Mario, come viene riconosciuto<sup>10</sup>, il potere di dedurre le colonie previste dalla legge. Sappiamo poi che Silla inviò il fratello ad istituire la colonia *Cornelia Veneria* a Pompei (Cic., *Pro Sulla* 61). Così Cesare affiderà al padre dell'imperatore Tiberio la deduzione di colonie in Gallia, fra le quali Narbona e Arelate (Suet., *Tib.* 4). Il fratello di Silla, d'altra parte, non fu magistrato della colonia (cfr. *Pro Sulla* 61), ma, successivamente, nella *lex coloniae Genitivae Iuliae Ursonensis* troviamo citati due modi attraverso i quali si poteva essere magistrati della colonia (*FIRA* I<sup>2</sup>, 21, CXXV, 14/16): *qui/ve tum magist[r]atus imperium potestatemve colonor(um)/ suffragio <geret> iussuque (iussuve Fabricius) C. Caesaris dict(atoris) co(n)s(ulis) proue/ co(n)s(ule) habebit*; cioè il suffragio popolare ovvero (?) la nomina diretta da parte di Cesare. Particolarmente indicativa infine la norma rimasta nella legge della colonia Genitiva Giulia relativa alla creazione dei sacerdoti (LXVI, 30/34): *quos pontifices quoque augures C. Caesar quive/ iussu eius colon(iam) deduxerit, fecerit ex colon. Ge/net., ei pontifices eiq(ue) augures c(oloniae) I(uliae) sunt*. Dunque magistrati e sacerdoti potevano essere nominati da Cesare stesso; i sacerdoti, esplicitamente qui, anche da delegati di Cesare.

Quanto ai municipi, lo stesso Silla intervenne a *Larinum* deponendo i quattuorviri eletti dal popolo e nominando un altro collegio di magistrati locali. Il maggiore locale, Oppianico, riferisce in Cic., *Pro Cluentio* 8,25: *se a Sulla et alios praeterea tres factos esse* (sc.: *quattuorviro*); dove l'espressione *facere* pare evidentemente un termine tecnico che equivale a *dicere, nominare, creare*; più difficilmente, mi pare, essa potrebbe indicare semplicemente una nuova procedura di elezione locale che Silla promuove.

Sia dunque l'intervento — non sappiamo peraltro sempre se per norma di una legge — di un magistrato romano fornito di *imperium*, sia quindi, in particolare, la nomina da parte di questo di magistrati locali ovvero l'invio di propri delegati appaiono considerati atti non insoliti nella prassi dell'organizzazione delle comunità romane nel corso del I sec. a.C. D'altra parte — è ancora da ricordare — *datio legis* ed

<sup>10</sup> Così MOMMSEN, *Röm. Staatsr.* 2<sup>3</sup>, p. 628; DE RUGGIERO, in *Diz. Ep. II Colonia*, p. 433; E. KORNEMANN, *RE* IV, 1 (1900), *Coloniae*, c. 570; sulla base essenzialmente, mi pare, di Cic., *Pro Balbo*, 21, 48, dove è ricordato il potere attribuito a Mario da quella legge di concedere la cittadinanza romana a tre persone per ogni colonia dedotta.

esecuzione delle norme dettate dalla legge sono appunto due momenti diversi, di cui sono incaricate persone diverse (il magistrato e i *decem legati* o i *decemviri*), nell'organizzazione provinciale, per quello che anche questa poteva servire da modello nella municipalizzazione.

La cooptazione di magistrati locali da parte di un magistrato locale/commissario inviato dal magistrato romano non è ugualmente attestata. Si potrebbe pensare allora anche che, nel caso di Taranto, tutto il primo collegio dei quattuorviri fosse formato dal magistrato romano: uno non di Taranto, gli altri di Taranto. La procedura della presentazione della cauzione sopra analizzata rende però, mi pare, questa ipotesi più difficile, anche se non la può far escludere. Il potere di cooptazione era del resto previsto nella comune normativa delle competenze magistratuali collegiali a Roma in casi particolari e potrebbe non meravigliare la sua utilizzazione nella prima fase della costituzione dei municipi, quando il raccordo fra Roma e nuove comunità locali non era certamente facile da ottenere.

Non pare dubbio, a questo riguardo, che il processo di municipalizzazione, specialmente nella sua prima fase, fosse condizionato da opportunità politiche che potevano consigliare la scelta di determinate forme di intervento rispetto ad altre. Il suo avvio si verificava nell'atmosfera di guerra civile che investiva anche l'Italia e che non poteva non influenzarlo. Si è visto altrove<sup>11</sup>, in particolare per la Puglia, come la distribuzione dei nuovi *cives* nelle tribù romane ubbidisse probabilmente a criteri di aggregazione delle clientele da parte della *factio* mariana cinnana che si preparava allo scontro con Silla. Così possono essere state ragioni ed opportunità politiche, oltre che tecniche, a suggerire un meccanismo di municipalizzazione quale pare quello sottinteso dalle linee 7/14 della legge di Taranto<sup>12</sup>. In effetti pare probabile che i leaders della parte politica al potere promuovessero l'attuazione di un meccanismo che lasciasse loro aperta la possibilità di controllare, attraverso l'esercizio della magistratura, anche l'avvio delle normali funzioni interne dei singoli municipi e, insieme, la formazione delle loro classi dirigenti.

Il ricercato equilibrio fra elementi esterni ed interni nel primo

<sup>11</sup> Sulla distribuzione delle tribù romane in Apulia e Calabria dopo la guerra sociale, in « Ricerche e Studi » IX (1976), p. 119 sgg.

<sup>12</sup> La legge di Taranto è molto probabilmente degli anni 80, cfr. GABBA, *Es. e soc.*, p. 607, nota 2. Da ricordare che, con Silla in Oriente, Taranto restava un centro strategico di rilievo nella guerra civile.

collegio del municipio avrebbe potuto volere tener conto delle esigenze diverse, centrali e periferiche che la nuova istituzione comportava. In particolare, l'imposizione di tutti i primi quattorvirii da parte di Roma avrebbe umiliato le aristocrazie locali e non ne avrebbe favorito la clientelizzazione. Avrebbe inoltre, fra l'altro, richiesto un gran numero di persone di fiducia forse difficilmente disponibile a Roma per le singole *partes* \*.

MARIO PANI

\* Ringrazio il prof. Francesco Grelle con il quale ho con molto giovamento discusso il lavoro.

## IL SALENTO AL TEMPO DI AUGUSTO

Se poco chiaro, e quindi soggetto a varie discussioni, è il confine di demarcazione tra *Sallentini* e *Messapi*, o *Calabri*, ben netta invece è la loro fisionomia, al punto da entrare nella titolatura ufficiale assegnata alla *II Regio* Augustea, nella formulazione data da PL. *n.b.* 3, 99: *amplexa Hirpinos, Calabriam, Apuliam, Sallentinos*. Poiché Plinio, per sua confessione, dipende dal *liber regionum* dello stesso Augusto (3, 46: *nos divum Augustum secuturos*), la denominazione può risalire ad Augusto che a sua volta si era servito degli appunti geografici raccolti da suo genero M. Agrippa (PL. 3, 17). In altre sedi abbiamo potuto assodare che gl'*Hirpini* del titolo corrispondono alle genti Sannitiche della Campania attuale — Irpini e Sanniti — nonché ai Frentani dell'odierno Molise, aggregati alla *II Regio*. *Apulia* indica il territorio Dauno molto più ampio dell'attuale prov. di Foggia, in quanto scavalca l'*Aufidus* verso sud e penetra nel comprensorio del Vulture verso sud-ovest; *Calabria* indica l'intero territorio pugliese dalla linea Gravina-Bitonto fino a una linea approssimata che scavalca Taranto e Brindisi. Il termine *Sallentini* dovrebbe indicare il resto della Puglia meridionale fino al Capo. È pur vero che l'intera penisola ora detta Salento in altro passo di PLINIO (3, 99) è indicata chiaramente col nome *Calabria*: *adversam ei* (cioè al promontorio Lacinio) *Calabriam in peninsulam emittens*. Nella formulazione della *II Regio* in età imperiale si avrà sempre la doppia denominazione *Apulia et Calabria*.

In realtà il termine *Calabria* tende a straripare dai suoi confini: come a nord sotto la penna dello stesso PLINIO e in certe frasi di ORAZIO si estende almeno fino a Bitonto (PL. 3, 105: *Calabrorum mediterranei... Butuntinenses*) e nel Barese in genere, così a sud si estende fino al Capo ora di S. M. di Leuca, allora detto Iapygio (PL. 3, 100: *promontorium quod Acran Iapygiam vocant*): a nord non distinguendo i *Peucetii* o *Poediculi*, a sud non distinguendo i *Sallentini*. Comunemente *Calabri* dovrebbero indicare gli abitanti di Brin-

disi e dintorni (ricordiamo *Calabri rapuere* del famoso distico sulla tomba Virgiliana): e così il vocabolo si sovrapporrebbe a quello di *Messapi*: ma è proprio giusta l'interpretazione? E perché non potrebbe inglobare anche *Sallentini* e *Peucetii*? C'era un preciso ricordo di antica stretta parentela tra *Peucetii*, *Messapi* e *Sallentini*: le tradizioni locali parlavano di *Peucetius* capostipite comune a *Peucetii* e *Messapi*, a sua volta fratello di *Oenotrius*, capostipite dei *Sallentini* (cfr. PL. 3, 99: *Graeci Messapiam a duce appellavere et ante Peucetiam a Peucetio Oenotri fratre in Sallentino agro*). La mancanza di confini precisi tra le varie popolazioni denota proprio l'antica stretta parentela, e l'essere poi raccolte nella sola denominazione di *Calabri* non fu fantasia degli ignari studiosi del tempo di Augusto né straripamento d'un nome, ma raccoglieva una realtà che a mano a mano viene chiarita dai reperti archeologici.

Ma qui vogliamo soffermarci particolarmente sul Salento, il territorio della penisola che dalla linea ideale tracciata poco più a sud di Taranto-Brindisi si protende fino al Capo di S. M. di Leuca. Di questo territorio Plinio ci dà varie misure di lunghezza: la distanza fra Taranto e Brindisi è di 35 miglia (circa km 52,500), la distanza fra Porto Sasine (Porto Cesareo) e Brindisi è ancor più breve (*multo brevius, ibid.* 3, 99). È misurata anche la distanza tra la punta del Capo Iapigio e quella del Capo Lacinio (oggi Capo Colonna, a sud di Crotone), calcolata a 100 miglia (= km 150), misura allora preziosa, per la navigazione sia rettilinea che all'interno del golfo di Taranto, del cui intero perimetro precedentemente è stata data la misura, 250 miglia, circa km 375. Si danno anche le misure costiere dell'intera penisola del Salento: da Taranto al Capo Iapigio, 70 miglia (= km 105) fino a *Callipolis*, 35 miglia (km 49,500) di qui al Capo. Distanza fra il Capo e Brindisi: 19 m. p. (km 28,500) fino ad Otranto, 50 m.p. (km 75) da Otranto a Brindisi (PL., *ibid.* 100-101).

Sono misure nel complesso abbastanza esatte, anche se oggi con calcolatori meccanici giungiamo talora a diversi risultati. Per es. sono 65, al massimo 70 km da Brindisi ad Otranto, ma da Otranto al Capo c'è un'altra cinquantina di km. Si vede che quanto più ci si allontana da Roma, tanto più opinabili sono le misure.

Eppure l'intera penisola era percorsa da strade efficienti: se la più trafficata era l'Appia, nel suo tratto estremo fra Taranto e Brindisi attraverso Oria, una lunga strada circolare, detta *Calabra*, percorreva l'intero tratto costiero, prima lungo l'Adriatico, da Brindisi al Capo, e poi lungo l'Ionio, dal Capo a Taranto attraverso Gallipoli (cfr.



GER. RADKE, *Viae publicae Romanae*, « R. Enc. P. W. Suppl. XIII », München 1973). Ma da Brindisi e da Taranto dovevano scendere anche strade interne: Manduria, grosso centro almeno nel passato, era collegata con Taranto; così *Lupiae* (o *Lupia*) era collegata con Brindisi.

Le comunicazioni salentine erano favorite via mare per la presenza di molteplici porti. Oltre ai due grandi porti dell'estremo limite settentrionale, Taranto sul M. Ionio e Brindisi sull'Adriatico, la penisola era costellata da una serie di piccoli e medi porti, tutti più o meno attivi sia in operazioni pescherecce che nei trasporti. Sul Mar Ionio se ne ricordano almeno tre, *Sasine* (PL. 3, 99), forse porto Cesareo (NISSEN, *Ital. Landeskunde* II p. 886), *Senum* (località sconosciuta) e *Callipolis*, antica città greca, che sotto Augusto portava il nome di *Anxa* (PL. 3, 100), presumibilmente già latinizzata. Un porto doveva funzionare al Capo, sulla cui punta più alta sorgeva un tempio di Minerva e giù al mare si apriva il porto (VERG. *Aen.* 3, 530-531: *portusque patescit / iam propior, templumque adparet in arce Minervae*). Sulla costa Adriatica, risalendo, c'è prima il porto di *Basta*, segue quello di *Hydruntum*, poi quello di *Fratuertium* verso Torre dell'Orso, la *statio Miltopes*, che è un porto dei Tarantini sull'Adriatico, forse nell'attuale S. Foca, il porto di *Lupiae* verso l'attuale S. Cataldo, quello di *Balesium*, presso S. Pietro Vernotico, quello di *Caelia*, Cellino, e quindi Brindisi (PL. 3, 101). Erano porticcioli non del tutto disprezzabili: certo, molto inferiori a quello di Brindisi, ma avevano una loro attività. In uno di essi, tra *Lupia* e *Balesium*, dovette sbarcare nel 44 a.C. il giovane Ottavio, futuro Augusto, che alla morte di Cesare si trovava ad Apollonia, sull'altra sponda Adriatica: alla notizia dell'uccisione di Cesare si affrettò a passare in Italia, ma per paura di brutte sorprese cui potesse andare incontro nel porto di Brindisi custodito dai soldati di Antonio preferì scendere in uno dei porticcioli più a sud, e quindi raggiungere Brindisi via terra, sulla strada costiera (APP. C. B. 3, 9, 11).

Di essi il più importante si presenta *Hydruntum*, sempre inferiore a Brindisi, ma già col piglio di mettersi sulla sua scia. Risultava che la distanza fra *Hydruntum* e l'altra sponda fosse la più breve (PL. 3, 100: *qua in Graeciam brevissimus transitus*, dove ci sembra di scorgere un'eco di VIRG. *Aen.* 3, 507: *unde iter Italiam cursusque brevissimus undis*): distanza calcolata 50 m.p. (75 km), con notevole approssimazione, oggi calcolandosi sui 70 km. Ora, data la presenza d'una grossa città sull'altra sponda, Apollonia, proprio di rimpetto, per lungo tempo *Hydruntum* lasciò perplessi i dominatori romani se

preferirla a Brindisi. Sotto Augusto la scelta di Brindisi era ormai definitiva: ma restava il ricordo della vecchia perplessità. Si ricordava il progetto di Pirro che avrebbe voluto stendere un ponte di barche tra Apollonia e *Hydruntum*, ripreso recentemente da M. Terenzio Varrone, il dotto letterato amico di Cicerone e luogotenente di Pompeo, che già durante la guerra Piratica (66 a.C.) trovandosi a comandare una flotta di Pompeo tornò al progetto di Pirro: il quale però né prima né allora ebbe attuazione (PL. 3, 101).

Ma tutto sommato i porti sia Adriatici che Ionici del Salento erano semplici attracchi, frequentati da un numero non rilevante di natanti, non ricchi di uomini, non forniti di grandi attrezzature: tutti insieme non raggiungevano né il movimento del porto di Taranto, del resto limitato, e tanto meno sognavano di rivaleggiare con Brindisi, questo sostenuto dalla volontà politica e da una serie di manufatti che gli gravitavano intorno.

Il Salento sotto Augusto si presenta sia all'interno che sulle coste scarsamente popolato, cioè demograficamente depresso. C'è la testimonianza esplicita di STRABONE, che scriveva negli ultimi anni di Augusto, sullo spopolamento della penisola: malgrado il terreno fertile, buono per pascolo e alberatura (εὐβοτος καὶ εὐδενδρος), il territorio presenta un triste aspetto di abbandono (STRAB. 6, 3, 15). Un tempo pieno di abitanti (εὐάνδρησε δέ ποτε), tanto da contare tredici città popolate, ora toltene due — che poi sono Taranto e Brindisi, ancora degne del nome di πόλις —, le altre sono ridotte a miseri villaggi di pochi abitanti (πολισμάτια). Tutti i centri abitati sono stati afflitti e immiseriti (ἐκπεπόνηται καὶ τεταπείνωται). Un quadro non diverso risulta da Plinio: anche lui sottolinea la presenza di città abbandonate (3, 101: *Soletum desertum*, forse Soletto di oggi a 20 km a sud di Lecce, secondo il NISSEN, *Ital. Landesk.* II 2 p. 882), e comunque dopo aver dato l'elenco delle misure e degli approdi marittimi, nell'interno del Salento non sa ricordare che cinque piccole popolazioni, quella di *Aletium* (S. M. della Lizza o Alezio, nei dintorni di Gallipoli, NISSEN II 2 p. 885), di *Basta* (o *Bausta*, secondo TOLEMEO 6, 16, 5, tra *Aletium* e *Uxentum*: HÜLSEN s.v. in « P. W. »), di *Neretum* (Nardò, NISSEN II p. 886), di *Uxentum* o *Uxentum* (Ugenti, cfr. RADKE s.v. in « P. W. »), di *Veretum* (Madonna di Vereto, presso Patù, NISSEN II 2 p. 884; RADKE s.v. in « P. W. »): PL. 3, 105.

L'elenco di Plinio non può considerarsi né accurato né completo: vi manca per es. Manduria, che pure era stata un grande centro

nel passato, popoloso e forte, come risulta dai resti archeologici e da varie fonti letterarie. Eppure egli la conosce, per averla già citata a 2, 226 a proposito di un lago esistente nel suo territorio dal livello sempre costante, sia in periodo di magra che in periodo di piena: *in Salentino iuxta oppidum Manduriam lacus ad margines plenus neque exhaustis aquis minuitur neque infusus augetur*. Si vede che egli teneva annotata Manduria negli appunti relativi alle curiosità idrografiche, e non negli appunti degli elenchi dei *municipia* Salentini.

Secondo il MAYER (*Apulien* p. 343), l'*oppidum* di Manduria sarebbe stato qui tralasciato perché erroneamente inserito nell'elenco delle città lucane (PL 3, 98), ove è citata con la forma corrotta di *Mardonia*. Secondo il BELOCH (*Gr. Gesch.* II 593), *Mardonia* sarebbe forma corrotta non di *Manduria*, ma di *Mandonia*, e come tale effettivamente esistita nel passato e poi scomparsa in Lucania: la forma *Mandonia* sarebbe suffragata da altri testi greci, tra cui PLUT. *Agid.* 3: Ἀρχίδαμος ὁ περὶ Μανδόνιον τῆς Ἰταλίας ὑπὸ Μεσσαπίων ἀποθανών. Senonché PLINIO, nel ricordare *Mardonia* di Lucania, aggiunge: *in qua Alexander Epirotes occubuerit*. Ma Alessandro d'Epiro morì nella battaglia di Pandosia, nella valle del Crati, inverno del 331/330 a.C. (LIV. 8, 3, 6. 17, 9. 24, 5 ss.; STRAB. 6, 12; IUST. 12, 2, 14 ss.). C'è dunque un piccolo imbroglio, per risolvere il quale dobbiamo accettare l'osservazione del PAIS (I 2 p. 490) che Plinio cita a memoria la sua fonte, ΤΕΩΡΟΜΠΟ, confondendo Alessandro Epirota con Archidamo, anche lui venuto in Italia dietro invito dei Tarantini e morto nel 338 a.C., ad opera dei Messapi, sotto Manduria. Perciò, confondendo i due episodi, Plinio fa morire l'Epirota nel posto dove morì Archidamo, e questa località, detta Μανδόνιον nelle fonti greche, diventa addirittura una città lucana, però già scomparsa, col nome di *Mardonia*. Plinio non s'è preoccupato di chiarire e spostare tutto a *Manduria*.

La cattiva conoscenza del Salento è un altro indizio della sua scarsa popolosità: mentre nel passato *Manduria* era stata un grosso centro Messapico e i *Sallentini* erano stati così numerosi e forti che i Romani, per domarli dopo la vittoria su Taranto, dovettero compiere più campagne militari concedendo un primo trionfo *de Sallentineis* nel 267 a.C. ai consoli M. Atilio e L. Giulio e un secondo trionfo *de Sallentineis et Messapeis* nel 266 a.C. ai consoli M. Fabio e D. Giunio (*Acta Triumph. ad a. 267 et 266*; LIV. *Per.* 15; FLOR. 1, 15, 20; EUTR. 2, 15; *de vir. ill.* 40, 1; ZON. 8, 7). Invece, al tempo di Augusto di *Sallentini* non si parla quasi più: appare pienamente

confermato Strabone che ne denuncia il massiccio spopolamento.

Non piccola responsabilità ricadeva sui Romani che al momento della conquista avranno calcato la mano nel rendere schiavi gli abitanti. Dei *Sallentini* avevano avuto una grande preoccupazione: ZONARA, che dipende da DIONE CASSIO, sottolinea che i Romani vollero la guerra col pretesto di punire i *Sallentini* per essersi schierati con Pirro, ma in realtà perché volevano assicurarsi la piena disponibilità del porto di Brindisi. Se accettiamo la teoria che Virgilio nel suo poema raccoglie le caratteristiche storiche più salienti delle varie popolazioni italiane, in quanto intende ricordarle tutte nel suo poema, dovremmo vederci un segno dell'antica paura provata nel Salento dal governo romano nell'episodio del viaggio di Enea: il quale giunto alla punta estrema del Salento scorge cavalli al pascolo e viene distolto dall'approdare dallo stesso padre Anchise: *Aen.* 3, 539-540, *bellum o terra hospita portas; / bello armantur equi, bellum haec armenta minantur.*

Nel passato, il Salento, non meno del Tavoliere, vantava splendidi allevamenti di cavalli: durante la seconda guerra Punica, nel 214 a.C., Annibale invia i suoi Numidi a razzare cavalli e ne riportano un gran numero, di cui ben 4 mila non ancora domati (LIV. 24, 20, 16: *praedatum inde Numidae Maurique per Sallentinum agrum proximosque Apuliae saltus dimissi; unde caeterae praedae haud multum, equorum greges maxime abacti, e quibus ad quattuor millia domanda equitibus divisa.* Con gli allevamenti, vi eccelleva la cereali-cultura (cfr. LIV. 42, 27, 5 pel 172: tre legati romani sono inviati *ad frumentum classi exercituique coëmendum in Apuliam Calabriamque*). E c'era stata anche una larga coltivazione dell'ulivo, se era ben nota una specialità detta appunto *Sallentina* (PL. 15, 20). In seguito, la situazione dové cambiare: si accentuò la pastorizia, tanto che al tempo di VARRONE erano citati tra i più famosi i cani da pastore detti *Sallentini* (R. R. 2, 9, 5), anche se l'arboricoltura non dové troppo restringersi, se STRABONE insiste a dire εὐδενδρος il Salento: in realtà l'olivicultura poté prosperare proficuamente, dato che l'olio Calabro trovava facile smercio nel porto di Brindisi.

Ma all'epoca di Augusto gran parte del territorio, spopolato di liberi lavoratori, si apre ad accogliere squadre di schiavi, parecchie incatenate, specie se destinate alla cultura dei vigneti dove si crede siano particolarmente adatti i più ribelli, che pertanto portano pesanti ceppi ai piedi (COLUM. 1, 9, 4: *vineta plurimum per alligatos excoluntur*). In realtà, si erano creati in Puglia vasti latifondi che negli

ultimi tempi della Repubblica erano posseduti non più da proprietari locali, quanto dagli stessi romani. Un tempo anche nella Puglia meridionale avevano dominato i grandi signori locali, proprietari spesso dell'intero tenimento d'una città e di imponenti palazzi in città, veri palazzi reali. Sotto Augusto dei grandi signori locali c'era solo il ricordo, e i loro palazzi erano gli unici monumenti che solevano visitarsi e ammirarsi dai turisti, come monumenti d'un passato lontano (STRAB. 6, 3, 6, parlando di Uria, tra Brindisi e Taranto, βασιλειον ἔτι δείκνυται τῶν δυνατῶν τινος). Ai latifondisti locali, come si diceva, erano succeduti i Romani: sempre per la Puglia meridionale, cioè Calabria, conosciamo qualche nome dalle *figlinae*: a Brindisi tegole di *Solonas* (CIL IX 6078, 152), a *Gnatia* tegole *Apyreni* (*ib.* 37) e *Cetbegi et Scipionis* (*ib.* 58). Grandi latifondi nel Salento ebbe la *gens Domitia*, se ancora nel 54 d.C. *Domitia Lepida*, zia di Nerone, possedeva larghi tratti della contrada (TAC. Ann. 12, 64: *per Calabria*).

In questi latifondi abbondavano gli schiavi. Schiavi erano posseduti non solo dai privati, ma anche dagli enti pubblici, come per es. la colonia di Brindisi. Difatti troviamo ricordato un *Maximus, vilicus Brundisinorum* (CIL IX 59), cioè dirigente d'una fattoria agricola di proprietà ora diremmo comunale. Niente di speciale in questo, se ricordiamo che anche Venusia, altra città apula, attesta un *Pyramus, coloniae vilici vicarius* (CIL IX 472), cioè vice *vilicus*.

Le numerose squadre schiavili sono nei latifondi: la ricordata zia di Nerone, *Domitia Lepida*, ha eserciti di schiavi nel Salento (TAC. *ibid.*: *per Calabria servorum agminibus*). Ora, la sorte dei latifondi seguiva sempre la stessa traiettoria: prima o poi finivano nel *patrimonium principis*, nel patrimonio imperiale. Augusto era già diventato il più grande proprietario delle terre di Puglia: se gli era sfuggita qualche contrada, o non era ancora sottoposta a cultura intensiva o apparteneva a famiglia imparentata con la sua. Questo era il caso della *gens Domitia*, un cui valido rappresentante L. Domizio Ahenobardo, console nel 54 a.C., era stato fiero avversario di Cesare; suo figlio Gneo fu tra i proscritti del 43 e combatté nel 42 con Bruto a Filippi; ma poi passò da Antonio e fu console nel 32 a.C. Nel 31, poco prima dello scontro di Azio, abbandonò Antonio e passò da Ottaviano, morendo subito dopo. Il terzo Domizio, di nuovo Lucio, addirittura sposò Antonia, figlia di Ottavia e quindi nipote di Ottaviano, e fu console nel 16 a.C. Il quarto Domizio, che sposò Agrippina *minor*, fu console nel 32 d.C.: da questo Domizio nacque Nerone.

Si comprende come la *gens Domitia* ormai imparentata con Augusto potesse conservare i suoi latifondi: ma con la condanna di *Domitia Lepida* nel 54, voluta da Agrippina *minor*, i suoi beni passarono per confisca nel patrimonio imperiale diretto. In un modo o nell'altro i latifondi finivano sempre nelle mani dell'imperatore. Così ci rendiamo conto come nel III sec. esiste a *Canusium* un'autentica eminenza grigia che raccoglie l'amministrazione dei beni imperiali nelle estreme regioni meridionali (CIL IX 334 = ILS 2768): *praepositus tractus Apuliae Calabriae Lucaniae Bruttiorum*), mentre nel tardo impero, dal IV sec. in poi, quando si tende a spezzettare le cariche, esisteva un più modesto *procurator per Apuliam et Calabriam sive saltus Carminianensis* (Not. Dign. Occ. c. 12, 18).

L'accumularsi di squadre schiavili in una contrada accentuava l'insicurezza politica. È ben noto lo stato di ribellione diffuso tra gli schiavi, che solo il pugno di ferro costringeva al lavoro non remunerato, alla disciplina spesso durissima. I metodi repressivi erano ammessi dalla legge e dal costume. Nel 58 d.C. fu emanato un feroce *senatusconsultum*, inteso a salvaguardare la vita dei grandi proprietari circondati di schiavi: di condannare a morte tutti gli schiavi che fossero sotto lo stesso tetto, compresi quelli già destinati a libertà per testamento, nel caso che vi fosse ucciso il loro padrone (TAC. Ann. 13, 22). Qualche anno dopo, nel 61, si verificò proprio un caso del genere: uno schiavo uccise il *praefectus urbi*, Pedanio Secondo: per mettere in esecuzione la legge, ben 400 schiavi, che abitavano sotto lo stesso tetto del padrone, erano destinati al supplizio. Ci fu una commozione generale, non solo del popolino tumultuante in città, ma dello stesso senato, dove si levò a parlare in loro difesa perfino un grande giurista, C. Cassio. Ma a nulla valsero le argomentazioni giuridiche, a nulla i tumulti di piazza: la maggioranza del senato votò per l'applicazione della legge: e i 400 schiavi, uomini, vecchi e giovani, donne e bambini, furono trascinati al supplizio, tra cordoni di militari armati (TAC. Ann. 14, 45).

Con gli schiavi non esisteva deroga: un abisso li divideva dai liberi. Perciò l'odio degli schiavi era costante, come categoria contro i liberi: ci poteva essere l'eccezione individuale, come risulta da molti casi, ma come classe restava ben delineata, ben chiusa nel suo odio, pronto sempre ad esplodere (cfr. E. M. STAERMANN - M. K. TROFI-MOVA, *La schiavitù nell'Italia Imperiale*, trad. it. Roma 1975, cap. VIII, *La lotta di classe*, 252 ss.). Agli occhi della classe dirigente diventava delittuoso perfino allargare le maglie della disciplina: trat-

tare umanamente gli schiavi poteva far nascere il sospetto d'una collusione politica a fini eversivi. L'accusa che travolse *Domitia Lepida*, malignamente architettata, e forse poggiante su qualche fondamento, fu proprio quella di aver allargato le norme della disciplina (TAC. *Ann.* 12, 65: *quod... parum coercitis per Calabriam servorum agminibus pacem Italiae turbaret*). Il mitigare la disciplina coinvolgeva un riposto pensiero di sovversione. Tale timore non era infondato per la tranquillità del Salento, dove il gran numero di squadre servili poteva subito accendersi in una vasta sedizione.

Lo si vide nell'estate del 24 d.C., quando un ex pretoriano, un certo Tito Curtisio, non sappiamo per quale motivo, fomentò una paurosa rivolta, in breve tempo, tra gli schiavi del Salento (TAC. *Ann.* 4, 27: cfr. STAERMANN-TROFIMOVA, *op. cit.* p. 254). L'azione dell'ex pretoriano si svolse a Brindisi e città viciniori, dunque anche Salento vero e proprio (*ibid.*: *apud Brundisium et circumiecta oppida*). Dapprima avviò incontri clandestini con gruppi isolati (*coetibus clandestinis*), poi addirittura fece giungere manifesti (*libellis*) di eccitamento alla rivolta in località più lontane (*per longinquos saltus*). Egli chiamava a libertà le squadre servili addette ai lavori dei campi, particolarmente esasperate nella sofferenza fisica (*ad libertatem vocabat agrestia... et ferocia servitia*). Concepiva dunque una vera lotta armata della classe oppressa contro i loro oppressori: voleva che gli oppressi riacquistassero la libertà, personale prima di tutto, con la forza delle armi. Ci potremmo chiedere: in quale contesto politico? Ebbene, episodi del genere sono parecchi, ed è difficile capire dove volessero arrivare i promotori: a meno che non si pensi a persone che ormai non avevano più nulla da perdere, quindi suicidi in partenza, animati solo dalla disperazione: il che però non spiegherebbe la larga adesione di consenso.

Si attribuì al caso il fallimento dell'ex pretoriano. Egli non fece in tempo forse nemmeno a raccogliere la moltitudine in armi che entrarono in porto — uno dei porticciuoli del Salento — tre biremi addette al servizio di guardiacoste per la sicurezza dei trasporti marittimi (*ad usus commeantium illo mari*). E poiché si trovava a terra, già in allarme, Curzio Lupo, questore addetto alla regolamentazione dei pascoli, immediatamente i soldati di marina piombarono sui primi assembramenti e li disciolsero, arrestandone i capi. E poiché nel frattempo giungeva tempestivo da Roma un tribuno militare con larghe forze (*cum valida manu*), un certo Staio, inviato dall'imperatore, fu eliminato ogni residuo. I capi della congiura furono tradotti a Roma

(*ducem ipsum et proximos audacia in urbem traxit*) e qui furono giustiziati. Tanta sollecitudine era giustificata: Roma era già in subbuglio, per la presenza di numerosi schiavi (ne abbiamo visti ben 400 nella casa di un solo senatore!), numericamente superiore alla stessa plebe nata libera (*ob multitudinem familiarum quae gliscebatur immensum, minore in dies plebe ingenua*).

L'episodio meriterebbe molte considerazioni, sul gran numero degli schiavi nel Salento, sui torbidi che potevano scoppiare da un momento all'altro, con ripercussioni lontane perfino nella capitale, sull'intervento tempestivo delle forze repressive. Non fu il caso, come vorrebbe far credere Tacito (*velut munere deum*), a reprimere il movimento, ma un'efficiente organizzazione poliziesca: servizio per terra e per mare, appoggiato dalle forze armate. L'imperatore era presente in ogni luogo, non solo con le sue proprietà, ma coi suoi interventi. È questa organizzazione poliziesca pronta a intervenire, a impedire le grosse rivolte schiavistiche nell'impero, quali si erano verificate in Italia negli ultimi due secoli della Repubblica.

VITO A. SIRAGO



## LA VIA TRAIANA 'CALABRA'

Gabriele Marzano aveva già notato come tratti della via, che aveva collegato nell'antichità *Brundisium* e *Lupiae*, fossero ancora visibili in diversi punti<sup>1</sup>. Purtroppo non ci è pervenuta la denominazione antica di questa strada romana, che percorreva la costa calabra, congiungendone i due porti principali, Brindisi ed Otranto<sup>2</sup>. Tuttavia, essa viene considerata di solito come un prolungamento della via Traiana e tale fu sentita probabilmente già a partire dal secondo secolo dell'impero, come sembra confermare una vetusta tradizione locale, presente già nel Galateo e che ha perpetuato sino ad oggi l'attribuzione della strada a *Trašanu*<sup>3</sup>.

Ma la via è certamente più antica dell'intervento imperiale del

<sup>1</sup> G. MARZANO, *Recenti scavi in piazza del Duomo a Brindisi*, Bari 1954, p. 9, n. 5.

<sup>2</sup> Per le menzioni di questo itinerario nelle fonti, v. Liv. XXXVI 21, 5-6; Nic. Dam. *Vita Caes.* 17 3; Strab. VI 281; Plin. *Nat. Hist.* III 101; Appian. *Bell. Civ.* III 10-11; Paus. VI 19,9; *It. Ant.* 118; *It. Burd.* 609; *Tab. Peut.* VII 1-2; *Proc. Bell. Goth.* III 18,6; 23,12; 27,4-6; Rav. IV 31; V 1; Guid. 29;71. Per la bibliografia, v. K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, Strecke 3, cc. 220-223, fig. 69; G. LUGLI, *Osservazioni sulle stazioni della via Appia antica da Roma a Otranto*, in *Festschrift für Rudolf Egger*, I, Klagenfurt 1952, pp. 276-93; R. GELSOMINO, *L'«Itinerarium Burdigalense» e la Puglia*, in «*Vet. Christ.*» III (1966), pp. 161-208 = *Puglia Paleocristiana*, I, Bari 1970, pp. 205-68; G. UGGERI, *La viabilità preromana della Messapia*, in «*Ricerche e Studi*» VIII (Brindisi 1975), pp. 84-88; Id., *Otranto paleocristiana*, in «*Itinerari*» I (1979), pp. 37-46; C. PAGLIARA, *Note di Epigrafia Salentina*, IV, in *Studi d'antichità*, Galatina 1980, pp. 205-35.

<sup>3</sup> La tradizione locale fu registrata già dal Galateo: Antonii Galatei licienensis ... *Liber de situ Iapygiae*, Basileae per Petrum Pernam, M.D. LVIII, p. 74: *Hic urbem mediam (Balesum) dividit via, quae a Roma Brundisium, et inde Lupias, et Rhudias, de hinc Hydruntum ducit. Haec saepe inter Brundisium, et Lupias, et inter Lupias, et Hydruntum passim hinc, atque illinc cernitur: quam viam incolae Traianam appellant.* Si ricordi che Antonio De Ferrariis, nato a Galatone nel 1444, morto a Gallipoli nel 1517, legato ad umanisti come il Pontano, il Valla, il Leonicensino e il Barbaro, doveva aver compilato quest'opera intorno al 1511; più tardi essa fu pubblicata postuma da Giovanni Bernardino Bonifacio (1517-1597), l'eretico marchese di Orta, che, esule, espresse il lamento per la perdita libertà dell'Italia nelle dedicatorie coeve di quest'opera e del



109 d.C.<sup>4</sup>, allorquando la strada da Benevento a Brindisi, la 'Traiana', fu proclamata *via publica* ed il tratto calabro poté essere considerato perciò un suo prolungamento. Il collegamento stradale di Roma con Otranto è presente nella narrazione liviana già a proposito delle vicende del 191 a.C., quando Marco Porcio Catone, proveniente da Corcyra, sarebbe sbarcato ad Otranto per dirigersi poi a cavallo a Roma, che avrebbe raggiunto dopo solo cinque giorni<sup>5</sup>. Questa stessa strada dovette essere percorsa alla fine della repubblica da Ottaviano accorso da Apollonia alla notizia della morte di Cesare; ma limitatamente al tratto Lecce-Brindisi (Fig. 1)<sup>6</sup>.

Strabone indica una distanza di quattrocento stadi tra Brindisi ed

*Liber de situ elementorum*, cfr. D. CACCAMO, Bonifacio, Giovanni Bernardino, in *Diz. Biogr. Ital.*, 12 (1970), p. 199. Per la sopravvivenza moderna della denominazione, v. F. RIBEZZO, *Corpus Inscriptionum Messapicarum*, a cura e con introduzione di C. SANTORO, Bari 1978, p. 93.

Questo tratto di strada da Brindisi ad Otranto è considerato come un prolungamento dell'Appia da G. LUGLI, cit. *supra*, nt. 2.

<sup>4</sup> CIL IX 6003-6055; cfr. IX 37. T. ASHBY - R. GARDNER, *The via Traiana*, in « PBSR » VIII (1916), pp. 104-71; G. UGGERI, *La via Appia da Taranto a Brindisi, problemi storico-topografici*, in « Ricerche e Studi » X (Brindisi 1977), p. 177 sg.

<sup>5</sup> Liv. XXXVI 21,5: *ad Hydruntum Italiae traicit. Quinto die inde pedestri itinere Romam ingenti cursu pervenit*. Si noti che Plut. *Cato maior* 14,4, forse con minore precisione, dato che i tempi indicati sono uguali e il percorso minore, ricorda soltanto il passaggio per Brindisi e Taranto, senza menzionare Otranto: G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 1, Torino 1923, p. 373 sg.; S. MAZZARINO, *Aspetti di storia dell'Appia antica*, in « Helikon », VIII (1968), p. 177; T. P. WISEMAN, *Roman Republican Road-building*, in « PBSR » XXXVIII (1970), p. 131 nt. 73; UGGERI, *La via Appia*, p. 175.

<sup>6</sup> Nic. Dam. *Vita Caes.* 17,3 (47): *Καίσαρ... διαβαλὼν τὸν Ἴόνιον πόντον ἴσχει τῆς Καλαβρίας τὴν ἔγγιστα ἄκραν, ἔνθα οὐδὲν πω σαφὲς διήγγελλτο τοῖς ἐνοικοῦσι τοῦ ἐν Ῥώμῃ νεωτερισμοῦ. ἐκβὰς οὖν ταύτῃ πεζὸς ὠδεύεν ἐπὶ Λουπίας... 18 (51): καὶ μετὰ ταῦτα ἀπῆρεν εἰς Βρεντέσιον (FGrH II A, p. 399; II C, p. 271); Appian. *Bell. Civ.* III 10: *διέπλει τὸν Ἴόνιον, οὐκ ἐς Βρεντέσιον..., ἀλλ' ἐς ἐτέραν οὐ μακρὰν ἀπὸ τοῦ Βρεντέσιου πόλιν, ἐκτὸς οὖσαν ὁδοῦ, ἣ ὄνομα Λουπίαι. 11: ... ἐς τὸ Βρεντέσιον ἦει...* Non si soffermano sulle tappe intermedie tra Apollonia e Brindisi sia Vell. Pat. II 59,5 che Dio Cass. XLV 3,2.*

Purtroppo l'espressione del Damasceno, benché più precisa degli altri resoconti, non lascia intendere con sicurezza qual era il promontorio della costa calabra vicinissimo all'Epiro, sul quale approdò Ottaviano. Possiamo pensare sia all'antico centro portuale di Roca Vecchia, sia allo scalo di San Cataldo, più vicino a Lecce; essi corrispondono probabilmente al *portus Tarentinus* e alla *statio Miltopes* del periplo utilizzato da Plinio e che risale probabilmente a Varrone, v. G. UGGERI, *La viabilità preromana della Messapia*, cit., p. 92; Id., *Problemi del Salento romano (Plin., Nat. Hist. III 99-101)*, in *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario*, Como 1982, p. 339. Nessun dubbio comunque che sia stato utilizzato il collegamento stradale Lecce-Brindisi.

Otranto in un contesto riguardante espressamente la navigazione di cabotaggio (περίπλους)<sup>7</sup>; ma non mi pare da escludere che il computo della distanza sia stato basato sull'itinerario terrestre misurato in miglia romane; infatti i quattrocento stadi corrispondono esattamente alle cinquanta miglia della strada da Brindisi ad Otranto, cifra che, ancor prima che dalle fonti itinerarie, ci è fornita con perfetta coincidenza da Plinio<sup>8</sup>; la fonte comune ai due geografi potrebbe essere stata in questo caso la *dimensuratio* di Agrippa<sup>9</sup>. D'altronde, lo stesso Strabone, quando parla del traghetto da Saseno ad Otranto, mostra di conoscere una strada che da Otranto conduceva a *Rudiae*, città ellenizzata, patria del poeta Ennio<sup>10</sup>; questo percorso corrisponde alla metà meridionale della via Calabria e difatti poco dopo Strabone ricorda l'una di seguito all'altra *Rudiae* e *Lupiae* come città dell'interno<sup>11</sup>.

Si può ritenere pertanto che la strada da Brindisi ad Otranto sia stata tracciata verso la fine del terzo o l'inizio del secondo secolo a.C.; essa inoltre si sarà presentata munita di indicazioni miliari almeno a partire dal periodo augusteo, quando fu revisionata tutta la rete stradale italiana; allora risultava già fissata la lunghezza complessiva del suo percorso in cinquanta miglia.

Da Plinio in poi le varie fonti superstiti attestano implicitamente o esplicitamente il tracciato dell'arteria 'calabra' tra le strade pubbliche dell'impero romano. Anzi, nel corso dell'impero la via calabra do-

<sup>7</sup> Strab. VI 281: διὰ τοῦτο δὲ καὶ τὴν παραλίαν ταύτην Λευτερινίαν προσαγορεύουσιν. ἐκ δὲ τῶν Λευκῶν εἰς Ὑδροῦντα πολίχνην ἑκατὸν πενήκοντα· ἐντεῦθεν δ' εἰς Βρεντέσιον τετρακόσιοι.

<sup>8</sup> Plin. *Nat. Hist.* III 101: *ab Hydrunte Soletum desertum, dein Fratuentium, portus Tarentinus, statio Miltopes, Lupia, Balesium, Caelia, Brundisium* L m.p. *ab Hydrunte.*

Per un tentativo di interpretazione del brano, v. UGGERI, *Problemi del Salento romano*, cit., pp. 336-44.

<sup>9</sup> Cfr. E. SCHWEDER, *Die römische Chorographie als Hauptquelle der Geographien des Mela und des Plinius*, in « *Philologus* » LIV (1895), pp. 319-44, 528-59; LVI (1897), pp. 130-62.

<sup>10</sup> Strab. VI 281: ... ἐκ τοῦ Σάσιωνος πρὸς τὸν Ὑδροῦντα, ἐντεῦθεν δὲ... ἐκβάντες δὲ πεζεύουσι συντομώτερον ἐπὶ Ῥοδιῶν, πόλεως Ἑλληνίδος, ἐξ ἧς ἦν ὁ ποιητὴς Ἐννιος.

Su questa testimonianza v. D. MUSTILLI, *Le città della Messapia ricordate da Strabone*, in *Atti XVII Congr. Geogr. Ital.*, III, Bari 1957, pp. 568-76; UGGERI, *La viabilità preromana della Messapia*, cit., p. 77 sg. e pp. 88-96; Id., *Problemi del Salento romano*, cit., p. 316 sg., nt. 40.

<sup>11</sup> Strab. VI 281.

vette essere probabilmente potenziata con restauri e con nuovi manufatti. Così la menzione di Pausania relativa alla costruzione del porto adrianeo di Lecce, tra Brindisi ed Otranto, fa pensare ad una conseguente valorizzazione della nostra arteria<sup>12</sup>. All'epoca della spedizione partica di Marc'Aurelio e Lucio Vero, la strada avrà ricevuto ulteriori benefici, come sembrano indicare le due statue onorarie poste al suo termine, ad Otranto, dove se ne conservano ancora le due basi iscritte, riutilizzate come stipiti dell'ingresso della casa Arcella sul corso Garibaldi<sup>13</sup>. Questa importanza raggiunta dal proseguimento calabro della via Traiana nel quadro generale delle grandi arterie militari dell'impero sembra evidenziata nel periodo severiano, nel quadro dell'ulteriore riordinamento di tutta la rete viaria e del sistema postale dell'impero, dall'indicazione unitaria della strada pugliese: « ab Equo Tutico Hydrunto ad traiectum m.p. CCXXXV »<sup>14</sup>, guardando quindi al punto d'imbarco finale, senza più evidenziare o preferenziare Brindisi.

Per l'età degli imperatori tetrarchi e di Costantino non possiamo sapere con esattezza quanto i miliari possano riflettere, al di là della consueta opera di propaganda politica, la realtà locale e gli eventuali restauri della strada. Inoltre, se per il miliario di Massenzio da Brindisi è incerta l'attribuzione alla nostra strada, basata soltanto sulla località di rinvenimento<sup>15</sup>; ancor meno sicure sono le circostanze di rinvenimento, verso la metà dell'Ottocento, di un « rocchio di colon-

<sup>12</sup> Paus. VI 19,9; cfr. *infra*, nota 52.

<sup>13</sup> CIL IX 15-16 = ILS 359. V. ora UGGERI, *Otranto paleocristiana*, cit., p. 37.

<sup>14</sup> *It. Ant.* 115,7-8.

<sup>15</sup> G. NERVEGNA, in « Not. Scavi », 1899, p. 241: *Imp. Caes. / Marcus. Aur./Val. Maxentiu/s. Pius. Felix. In/victus. Aug. Pon/tifex. Maximus / tribuniciae. po/testatis. cons / II. PP. procons / ...*

Nell'ultima linea conservata del miliario bisogna leggere *II* sovrassegnato come indicazione numerale del senso di *iterum* e non *TT* come riportava l'edizione del Nervegna. In questo modo l'indicazione del secondo consolato permetterà di datare l'iscrizione del miliario al 309 d.C. Il frammento di colonna miliaria, in pietra arenaria, del diam. di m. 0,40 e conservato per un'altezza di m. 1, fu rinvenuto livellando un terreno vicino a porta Lecce, dentro l'abitato in proprietà già C. Guadalupi. Si conserva attualmente nel vestibolo del Museo Archeologico Provinciale « Francesco Ribezzo » di Brindisi. *Tav. XVI*.

Sul problema della dedicazione di miliari come semplice espressione di lealtà all'imperatore da parte delle singole comunità municipali interessate, v. I. KÖNIG, *Zur Dedikation römischer Meilensteine (Digesta XLIII 7, 2; L 10, 34)*, in « Chiron », III (1973), pp. 419-27.

na di marmo, che poi tagliato fu ridotto ad uso di mortaio »<sup>16</sup>; il riutilizzo come mortaio dovrebbe indicare che la colonna fu rinvenuta a Rocavecchia in giacitura secondaria e non potremmo allora escludere che vi fosse stata trasportata, magari dalla costiera via Traiana più settentrionale, se fu caricata come zavorra e portata per via di mare durante i due secoli di vita del castello dei Brienne (secc. XIV-XVI)<sup>17</sup>. L'iscrizione, assai mutila, si riferisce a Costantino (circa 315-18) e fece pensare al De Simone che l'antica via Traiana dovesse passare per il sito archeologico di Rocavecchia<sup>18</sup>.

Comunque, l'intervento di epoca costantiniana, meglio che da un miliario di incerta ubicazione, mi pare che traspaia dalla istituzione di una *mutatio ad duodecimum*, che è documentata nell'*Itinerarium Burdigalense*<sup>19</sup>, che presenta anche per Valesio una forma nuova, *mutatio Valentia*, che più che una erronea trascrizione dell'antico toponimo, che è sopravvissuto nella forma Valisu, potrebbe rappresentare un'innovazione ufficiale della denominazione della *mutatio* reinterpretata in modo da farla rientrare nella serie degli epiteti augurali attribuiti frequentemente alle città romane. La forma dotta, comunque, non ha attecchito e la *Tabula Peutingeriana* ed il geografo Ravennate ritornano a dare il toponimo messapico *Bale(n)tium*<sup>20</sup>.

Nel sesto secolo la strada risulta al centro degli spostamenti militari nel corso della guerra gotica; Procopio la dice ancora percorribile

<sup>16</sup> L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce 1874, p. 150; Id., *Note iapigo-messapiche*, Torino 1877, p. 224; C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce*, II, Lecce 1888, p. 261; M. BERNARDINI, *Panorama archeologico dell'estremo Salento*, Trani 1955, p. 42. Il testo tramandato, frammentario, può integrarsi all'incirca: *Imp(eratori) Caes(ari) / [divi] Constant[is] / filio [Fla(vio) Val(erio)] / Constantino pio fel(ici) / invicto [Aug(usto) cons(uli)] / [IIII] (?)...*

Se l'integrazione proposta, che è stata esemplata sull'analogo miliario di Mesagne (CIL IX 6076, cfr. G. SUINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, p. 169; N. 135), cogliesse nel segno, potremmo arrivare ad una datazione intorno al 315-18 d.C., sfruttando così l'indicazione del IV consolato di Costantino.

<sup>17</sup> G. BACILE DI CASTIGLIONE, *Il castello di Rocca e la sua azione nella guerra otrantina del 1480-81*, in « Riv. Stor. Salent. », V (1908), n. 7-9, p. 221 sgg.; Id., *Castelli Pugliesi*, Roma 1927, pp. 231-46; P. MARTI, *Ruderi e monumenti nella penisola salentina*, Lecce 1932, p. 173 sg.; E. SESTAN, *Brienne*, in *Diz. Biogr. d. Ital.*, 14 (Roma 1972), p. 240; R. DE VITA, *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, Bari 1974, p. 213; S. PATITUCCI UGGERI, *La ceramica medievale pugliese*, Mesagne 1977, p. 217; A. SARACINO, *Roca e il Salento*, Lecce 1980.

<sup>18</sup> DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, cit., p. 150 e nota 47.

<sup>19</sup> *It. Burd* 609; v. GELSOMINO, *L'« Itinerarium Burdigalense »*, cit., p. 188.

<sup>20</sup> *Tab. Peut.* VII (Tav. XV); An. Rav. IV 31; V 1.

in due giornate e sottintende pertanto la tappa intermedia a Lecce<sup>21</sup>. Essa era ancora utilizzata nel secolo XII, secondo la concorde testimonianza di Guidone ed Edrisi. Per il primo si tratta sicuramente di conoscenza personale del tracciato, come dimostra la descrizione dei monumenti leccesi e del vicino centro di Rugge (*Rudiae*)<sup>22</sup>; per il geografo arabo dobbiamo pensare piuttosto a resoconti di mercanti nella grande vivacità commerciale dello stato normanno della generazione successiva<sup>23</sup>.

Prima di procedere all'analisi topografica della via 'calabra', è opportuno presentare un riepilogo schematico dei dati offerti dagli itinerari antichi e medievali per la strada da Brindisi ad Otranto.

Strab. VI 281	Plin. III 101	Paus. VI 19	It. Ant. 118	It. Burd. 609	Peut. VII	Rav. IV, V	Guido 27-29; 71	Idrisi
Βρεντέσιον	<i>Brundisium</i>	Βρεντέσιον	<i>Brundisium</i>	<i>civitas Brindisi</i> XI	<i>Brindisi</i> X	<i>Brendesium (Brindice)</i>	<i>Brundisium</i>	Brindisi
('Αλητία?) 400 stadi (= L miglia) (Λουπία) (Ροδία)	( <i>Balesium</i> ) L		XXV	<i>mutatio Valentia</i> XIII	<i>Balentium</i> XV	<i>Baletium</i>		Valisu
	( <i>Lupia</i> )	Λουπία	<i>Lupias</i>	<i>mansio Clipeas</i> XII	<i>Luppia</i>	<i>Lupia (Lubias)</i>	<i>Lubias (Liccia) (Ruge)</i>	Lecce
			XXV	<i>mutatio ad duode- cimum</i> XIII	XXV			
'Υδροῦς	<i>Hydrus</i>	'Υδροῦς	<i>Hydrunto</i>	<i>Odronto</i> I <i>Treiectus</i>	<i>Ydrunte</i>	<i>Ydrontum (Ydranto)</i>	<i>Ydrontus</i>	Otranto

<sup>21</sup> Proc. Bell. Goth. III 18-27.

<sup>22</sup> Guid. 29 e 71; v. G. UGGERI, *Contributo all'individuazione dell'ambiente del cosmografo Guidone*, in *Mélanges R. Dion* (« Caesarodunum », IX bis), Paris 1974, pp. 233-46; Id., *Topografia antica nella Puglia medioevale* (Guidonis, *Geographica*, 463-507), in « *Brundisii Res* », VI (1974), pp. 133-54.

<sup>23</sup> M. AMARI e C. SCHIAPARELLI, *L'Italia descritta nel 'Libro del Re Ruggero' compilato da Edrisi*, in « *Mem. Lincei* », s. II, VIII (1876-77) [1883]; G. UGGERI, *Sistema viario e insediamento rupestre tra antichità e medioevo*, in *Habitat-Strutture-Territorio*, Galatina 1978, pp. 134-36.

Si può osservare che a metà del percorso è sempre indicata la città di Lecce, che pertanto dovette assolvere la funzione di *mansio*, ossia di una stazione itineraria, che permetteva il pernottamento e che serviva a spezzare il viaggio in due giornate di venticinque miglia ciascuna<sup>24</sup>. Nella prima giornata era possibile una sosta intermedia (o quasi), perché troviamo quasi sempre indicato il vecchio centro messapico di Valesio, dove almeno si potevano cambiare i cavalli. Invece nella seconda tratta soltanto l'*Itinerarium Burdigalense* ricorda una *mutatio* intermedia<sup>25</sup>. Questa doveva essere stata introdotta da poco, in età costantiniana, e — non capitando vicino a qualche centro abitato — aveva preso la denominazione dal cippo miliario più vicino. Da Otranto si poteva utilizzare il traghetto per raggiungere le coste fronteggianti dell'Epiro o della Grecia; ma si poteva eventualmente proseguire per via di terra lungo la strada litoranea 'salentina' verso Castro e Vereto e poi, doppiato il Capo di Leuca, verso Taranto attraverso i vecchi centri di Ugento, Alezio e Nereto, che provano la sostanziale ascendenza all'età messapica di questa arteria, da postulare del resto anche per l'andamento complessivo della strada da Brindisi ad Otranto, attraverso le preesistenti città di Valesio e Lecce<sup>26</sup>.

Ma certo l'importanza della via dipese in gran parte dalla funzione di nuova porta dell'Oriente assunta da Otranto man mano che acquistò nei traffici del canale, che si dirà appunto di Otranto, quel ruolo che aveva tenuto dapprima incontrastato il grande porto brindisino. In età tardoantica il traghetto di Otranto fu sempre più preferito e il confluire del traffico peninsulare su Otranto fece sì che questa città fosse sentita come la meta finale della via Appia, della via Traiana e forse anche della via Flaminia (col prolungamento costiero adriatico)<sup>27</sup>.

La fortunata ascesa di Otranto sarà poi suggellata dalla preminenza attribuitale dall'ordinamento amministrativo bizantino, per cui il tema di Calabria prese successivamente la denominazione di Terra d'Otranto<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Anche Procopio indica due giornate di viaggio tra Brindisi ed Otranto, *Bell. Goth.* III 18,6: ... ἀμφὶ πόλιν Βρεντέσιον, δυοῖν μὲν ἡμέραιν ὁδῶν Δροῦντος διέχουσιν.

<sup>25</sup> GELSOMINO, L'« *Itinerarium Burdigalense* » e la Puglia, cit., p. 188.

<sup>26</sup> UGGERI, *La viabilità preromana della Messapia*, cit., p. 84 sg.

<sup>27</sup> Cfr. *It. Ant.* 310,5-7 e *infra*, nota 32.

<sup>28</sup> UGGERI, *Otranto paleocristiana*, cit. Per la successiva fase bizantina si vedano principalmente: P. TESTINI, *Otranto*, in *Enc. Catt.* IX (Città del Vaticano



## Il tracciato

La strada doveva muovere dal foro brindisino verso sud, in direzione della moderna Porta Lecce e della strada statale Adriatica. In prossimità della Porta fu rinvenuta una colonna miliaria<sup>29</sup>, che potrebbe riferirsi alla nostra via, la quale, al di là del canale Patri (ossia Palmarini) era fiancheggiata dall'estesa necropoli di Perrino<sup>30</sup>. Allontanandosi dalla strada moderna all'incirca a partire dal Cimitero di Brindisi, la si ritrova a sud-est verso il quadrivio in corrispondenza di casa Formosa (quota 18); qualche traccia se ne coglie infatti sulle fotografie aeree per l'ultimo tratto. Da questa cresta doveva avere inizio un unico rettilineo che doveva raggiungere Valesio. Subito dopo il fiume Piccolo, in contrada Santa Rosa, un insediamento fiorì a lungo in età romana, forse in relazione con la vicinanza della strada<sup>31</sup>. Vi sono stati ritrovati scarichi di anfore ed è probabile che il toponimo, banalizzato per etimologia popolare, ma propriamente Crastosa, derivi appunto da una specie di Testaccio, da un cumulo di 'craste' o 'graste', ossia di cocci d'anfore. L'andamento della via antica si riconosce soprattutto dall'allineamento delle alberature in contrada Caracci e successivamente nella campestre, che passa tra Casa di Cristo e la masseria Capitano Monza. I lavori di Fiume Grande e della Foggia di Rau hanno sovvertito i terreni più a sud e solo qualche nodo viario può ritenersi conservativo della situazione antica. La zona di masseria Flaminio fu sede di una villa rustica, della quale si ha anche

1952), c. 458; P. F. KEHR - W. HOLTSMANN, *Italia Pontificia*, IX, Berolini 1962, pp. 408-12; G. CONIGLIO, *Note storiche sulla chiesa di Puglia e Lucania dal V al IX secolo nei fondi pergamenacei*, in « Vet. Christ. », VII (1970), pp. 341-74; J. RASPI SERRA, *Sculture tardo-antiche, paleocristiane ed altomedievali di Otranto*, in « Boll. d'Arte », LVII (1972), pp. 138-43.

<sup>29</sup> Un miliario di Massenzio inciso su una colonna scanalata fu rinvenuto presso Porta Lecce: G. NERVEGNA, in « Not. Scavi » 1899, p. 241. V. *supra* nt. 15 e Tav. XVI.

<sup>30</sup> V. ora C. MARANGIO, *Epigrafe romana da Brindisi*, in « Ricerche e Studi » VI (1972), pp. 55-58; ID., *La romanizzazione dell' « ager Brundisinus »*, *ibid.*, VIII (1975), p. 118 e fig. 1.

<sup>31</sup> TARANTINI, in « Not. Scavi » 1880, p. 255; CIL IX 6131; B. SCIARRA, *Bolli anforari brindisini*, in « Studi Salentini », 37-38 (1970) [1974], pp. 143-55.

Per il termine meridionale e siciliano 'grasta', derivato dal gr. γράστρα, v. *Dizionario etimologico Italiano*, III (Firenze 1952), p. 1863, s.v.; G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, I, München 1956 (= Galatina 1976), p. 166, s.v. *crasta*; p. 262, s.v. *grasta*.

notizie di tombe del periodo imperiale; può darsi che anche il toponimo abbia origine antica<sup>32</sup>. Un miglio più a sud s'incontra la moderna lottizzazione dei terreni della masseria Trullo, il cui asse principale, affiancato da un canale di bonifica, sembra ricalcare il tracciato antico fino al fiume Siedi. In questo tratto va osservato il sito della masseria del Trullo, che appare come una persistenza, alla pari del toponimo, che nel medioevo dovette indicare un edificio che fungeva da riferimento itinerario con la sua struttura a cupola, che non è diffusa in questa parte del brindisino<sup>33</sup>. Inoltre ruderi di un ponte romano sono segnalati sul vicino canale delle Chianche<sup>34</sup>. Un ponte romano è ricordato anche sul letto del Siedi al confine con la contrada Tramazzone. Delle tombe sono segnalate in prossimità dell'omonima masseria<sup>35</sup>, probabilmente in relazione con l'antico tracciato, che qui appare profondamente alterato. L'andamento della strada antica si ritrova invece nella carrareccia che punta a sud verso la masseria Leanzi, con piccole ondulazioni, per circa due miglia. Per il giardino Pilella, nel quale si protendono le tombe della necropoli valetina e dove era sorto un santuario extraurbano abbandonato con la conquista romana<sup>36</sup>, si giungeva alla porta settentrionale delle mura del centro messapico di Valesio.

<sup>32</sup> L. QUILICI - S. QUILICI GIGLI, *Repertorio dei beni culturali archeologici della provincia di Brindisi*, Fasano 1975, p. 105, T 1, attribuiscono dubitativamente a questa località l'iscrizione sepolcrale CIL IX 44. Per i rinvenimenti recenti, v. G. MARZANO, *L'attuale superstrada Brindisi-Lecce sul tracciato dell'antica Traiana*, in « La Voce del Sud », 15-V-1971.

Si può ipotizzare un'estensione tardiva della denominazione della via Flaminia verso sud sulla base dell'espressione dell'*It. Ant.* 310,5-7: *Flaminia. Ab Urbe per Picenum Anconam et inde Brindisium usque m.p. DCXXVII*. V. anche MARTINORI, *Via Flaminia*, Roma 1929.

<sup>33</sup> G. ROHLFS, *Primitive costruzioni a cupola in Europa*, Firenze 1963; cfr. rec. G. UGGERI, in « Atene e Roma », n.s., VIII (1964), 1-2, p. 78 sg.

<sup>34</sup> QUILICI - QUILICI GIGLI, *Repertorio cit.*, p. 105, T 3.

<sup>35</sup> QUILICI - QUILICI GIGLI, *Repertorio cit.*, p. 105, T 4.

<sup>36</sup> Sulla base della giacitura del famoso tesoro di monete greche, che vanno dal secolo VI al 272 a.C., scoperto nel novembre 1926 nella tenuta Campisani, Gabriele Marzano, profondo conoscitore della campagna valetina e delle sue emergenze archeologiche, avanzò l'ipotesi dell'esistenza di un santuario messapico, situato a circa m. 300 a nord delle mura, dove si riconoscevano i blocchi della costruzione del *thesauròs* e un pozzo, che era servito da stipe agli *ex-voto*, costituiti essenzialmente da minuscoli vasetti di argilla chiara. L. BREGLIA, in « Mem. R. Acc. Arch., Lett. e B. Arti di Napoli » VI (1939), p. 39 sgg.; A. STAZIO, in *Santuari di Magna Grecia* (Atti IV Conv. Studi Magna Grecia), Napoli 1965, p. 171 sgg.; Id., in « Annali Ist. It. Numism. » XII-XIV (1965-67),

Al centro della città antica, decaduta in età romana<sup>37</sup>, anche se sarà definitivamente distrutta soltanto nel 1147 da Guglielmo il Malo<sup>38</sup>, sorge una stazione itineraria con un impianto termale, ancora fiorente in età paleocristiana<sup>39</sup>. Siamo a undici miglia da Brindisi, come indica l'*Itinerarium Burdigalense*, mentre la *Tabula Peutingeriana* arrotonda al solito in dieci miglia, come abbiamo visto sull'Appia nel tratto Taranto-Mesochoro-Oria<sup>40</sup>. Quella strada, il cui selciato è stato messo in luce per circa m. 15 nel 1964 all'estremità sud-ovest dell'abitato<sup>41</sup>, non pare possa riferirsi alla nostra via, che dovrebbe attraversare la città circa m. 400 più ad est, come la cam-

p. 41 sg.; G. MARZANO, *Di un tesoro di monete greche e di un santuario a Valesio*, in « Ricerche e Studi » I (1964), pp. 45-51; G. DELLI PONTI, *Carta archeologica d'Italia, Foglio 204 (Lecce)*, Firenze 1968, p. 6, IV, SO, 2; A. STAZIO, *Monetazione e circolazione monetale dell'antico Salento*, in *Atti Conv. Comuni Messapici, Peuceti e Dauni*, (Brindisi 1969), Bari 1970, p. 71 sg. = « *Annali Univ. Lecce, Fac. Lett. Filos.* » V (1969-71), p. 81 sg.

<sup>37</sup> I ruderi di Valesio furono descritti già dal Galateo, *De situ Iapygiae*, p. 73 sg.: *Balesus diruta ac penitus deleta: quae vix monstrat urbis vestigium. Ambitus murorum, ut oculis metiri licet, VII aut VIII erat stadiorum; ubi muri fuerant, ageres tantum et lapidum cumuli cernuntur dumetis obsiti. Coloni arcem monstrant, ubi est altior lapidum acervus, fossae pene oppletae sunt, urbs tota aratris vertitur, numismata et lapilli, quos corneolos dicunt, variis insigniti figuris saepe reperiuntur...*

*Urbs haec a mari tribus millibus passuum abest: in hoc spatio multa reperta sunt sepulchra ex albo marmore... rusticus quidam, dum puteum foderet, invenit quasdam tabellas candidissimi marmoris... Invenimus innumera coctilia, et tabellas marmoreas, et varia vasculorum genera... thermae enim erant sumptuosissimi operis... haec extra urbis dirutae muros circiter quingentis passibus aberat.*

*Intra ruinas urbis temporibus patrum nostrorum Marsilius quidam pauper rusticus, civis Lupiensis, magnam vim argenti reperit...*

Per la bibliografia su Valesio, v. G. DELLI PONTI, *Carta archeologica, Foglio 204 (Lecce)*, Firenze 1968, p. 7; G. UGGERI, *NTS*, I, p. 23; II, p. 39 sg.; *NTP*, I, p. 62 sg.; *QUILICI, Repertorio*, cit., pp. 106-109.

<sup>38</sup> Secondo la tradizione salentina conservataci da Girolamo Marciano (*Descriptio Salentinae provinciae*, IV, 2) e da Luigi Tasselli (*Antiquitates Leucae*, II, 17). Valisu è ricordata ancora da Edrisi, v. *supra*, nt. 23.

<sup>39</sup> G. MARZANO, *Ulteriori novità a Valesio*, in « Ricerche e Studi » VI (1972), pp. 63-67.

<sup>40</sup> UGGERI, *La via Appia*, cit., p. 188.

Per gli arrotondamenti delle cifre nelle indicazioni miliari degli itinerari romani cfr. GELSOMINO, art. cit., p. 171, e G. UGGERI, *La romanizzazione del l'antico Delta Padano*, Ferrara 1975, p. 163.

<sup>41</sup> DELLI PONTI, *Carta*, cit., p. 10, n. 17 b. Cfr. la testimonianza del Galateo, cit. *supra*, nt. 3: *urbem mediam dividit via*, che si riferisce chiaramente alla strada più ad est.

pestre attuale, presso le terme romane, attraversando il canale Infocaciucci e fiancheggiando costruzioni e tombe messapiche e romane fino alla porta sud delle mura messapiche<sup>42</sup>.

Si usciva dalla cerchia muraria secondo l'andamento conservato dalla strada campestre moderna, che — dopo l'interruzione dovuta ad una moderna lottizzazione dei fondi presso la masseria Calvario — riprende per casa Lo Rucco fino a Torchiarolo. Questo abitato, che prese nome da un piccolo frantoio<sup>43</sup>, in relazione con la coltura dell'olivo, che costituiva la principale ricchezza di queste campagne nell'antichità, si è sviluppato chiaramente come uno Strassendorf lungo la strada antica, che pare costituirne ancora l'asse portante. La via proseguiva a sud sull'andamento indicato dalla moderna carreggiabile, che funge da confine tra la provincia di Brindisi e quella di Lecce<sup>44</sup> e poi ancora tra i comuni di Squinzano e Lecce<sup>45</sup> e — per un breve tratto — di Surbo e Lecce<sup>46</sup>; elemento questo certamente conservativo.

La strada passa un chilometro ad ovest dell'abitato di Surbo<sup>47</sup>, dove si notano numerose carraie affiancate, ed attraversa la masseria Capone. Serve ancora da confine comunale tra Surbo e Lecce per oltre due chilometri e giunge alla torre di Belloluogo, che nell'età moderna ne controllava l'arrivo a Lecce, documentandocene così la continuità

<sup>42</sup> DELLI PONTI, *Carta*, cit., p. 8 sg., nn. 3, 4, 9.

<sup>43</sup> Il toponimo si presenta come un deminutivo di *torcular* (frantoio); cfr. il toponimo Torclare presso Lucca e per il deminutivo Trappétola: S. PIERI, *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima*, Torino 1898, p. 191 sg.

<sup>44</sup> V. I.G.M., tavoletta di Squinzano (F° 204 III N.O.).

<sup>45</sup> V. I.G.M., tavoletta di Masseria la Badessa (F° 204 III N.E.).

<sup>46</sup> V. I.G.M., tavoletta di Lecce (F° 204 III S.E.).

<sup>47</sup> DELLI PONTI, *Carta*, cit., p. 16, n. 1 (tesoretto romano repubblicano).

Tra Surbo e Lecce carraie affiorano intatte in diversi punti sui dossi rocciosi e permettono di notare la particolarità tecnica delle piazzole di scambio intagliate nella roccia tra le due carraie in modo da agevolare l'incrocio, il sorpasso, la sosta d'emergenza e l'inversione della direzione di marcia dei veicoli in transito (*Tavv. XVII-XIX*).

Queste constatazioni ben s'accordano con quanto è stato osservato altrove sull'intenzionalità del tracciato dei solchi guida (binari) nelle carreggiate delle strade romane: P. SALAMA, *Les Voies romaines de l'Afrique du Nord*, Alger 1951, p. 77; G. SUSINI, *Considerazioni sulle carreggiate nelle vie urbane romane*, in « Atti Dep. Romagna », n.s. XII-XIV (1960-63), p. 298 sg.

d'uso fino oltre il medioevo<sup>48</sup>; è difatti questa la strada vecchia di Surbo su cui prospetta la monumentale porta dell'Arco di Trionfo, aperta nel 1548 nelle mura rinascimentali di Lecce.

La *mansio* di *Lupiae* è presente in tutti gli itinerari ed è indicata a metà della strada, ossia a 25 miglia da Brindisi, come da Otranto<sup>49</sup>. Questo centro messapico, a differenza delle contigue città arcaiche di Cavallino<sup>50</sup> e *Rudiae*<sup>51</sup>, la prima scomparsa e l'altra decaduta in età romana, acquistò notevole prestigio durante l'età imperiale e dovette certo giovargli anche la felice posizione a metà di questa strada fra due centri vitali nei collegamenti tra Roma e l'Oriente, oltre alla possibilità di un collegamento diretto con l'Adriatico, specialmente dopo il potenziamento del porto, dovuto all'imperatore Adriano<sup>52</sup>.

La via antica doveva attraversare la città da nord-ovest a sud-est, per uscirne all'incirca in corrispondenza dell'odierno castello. Doveva

<sup>48</sup> Il feudo di Belloloco fu concesso da Carlo I d'Angiò al francese Oddone de Soliac il 26 settembre 1269: A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili...*, Lecce 1927, p. 136 A. V. anche C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce*, I, Lecce 1882, pp. 99-101; A. CUTOLO, *Maria d'Engbien*, II ed., Galatina 1977, tavv. V-IX.

<sup>49</sup> V. in particolare: *It. Ant.* 118; *It. Burd.* 609; *Tab. Peut.* VII.

<sup>50</sup> O. PANCRAZZI, *Cavallino, I, scavi e ricerche 1964-1967*, Galatina 1979.

<sup>51</sup> M. BERNARDINI, *La Rudiae salentina*, Lecce 1955; DELLI PONTI, *Carta*, cit., pp. 35-45.

<sup>52</sup> Paus. VI 19,9: Λουπίας φασὶ κειμένην Βρεντεσίου τε μεταξύ καὶ Ὑδροῦντος μεταβεβληκέναι τὸ ὄνομα, Σύβαριν οὖσαν τὸ ἀρχαῖον· ὁ δὲ ὄμιος ταῖς ναυσὶ χειροποίητος καὶ Ἀδριανοῦ βασιλέως ἐστὶν ἔργον.

Sui resti del molo v. G. MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della provincia d'Otranto*, Napoli 1885; C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce*, II, Lecce 1888, p. 382 sg.: «è fabbricato all'esterno con grandi massi quadrati di calcare magnesifero duro e con calcestruzzo nell'interno... restano ancora in posto circa venti metri di questo molo; altri cinque sono stati inghiottiti dal mare; ed un'altra parte è stata ricoperta dalle sabbie delle dune che incoronano la spiaggia. La sua larghezza varia dagli 8 ai 10 metri. Vi si trovano confitte due colonnette di cipollino di Africa ed una di granito. Uno dei massi del rivestimento esterno misura metri 4 per 0,80 per 0,70»; ID., *Lecce sotterranea*, Lecce 1907, p. 193; BERNARDINI, *Panorama archeologico*, p. 34; DELLI PONTI, *Carta archeologica*, p. 46,2. Per l'identificazione con Sibari, v. ora P. ZANCANI MONTUORO, *Da Sibari a Lupia*, in «Rend. Lincei», XXVIII (1973), pp. 597-608; P. G. GUZZO, *Scavi a Sibari*, in «Par. d. Pass.», XXVIII (1973), p. 313; G. NENCI, *Il problema storico di Cavallino*, intr. a O. PANCRAZZI, *Cavallino*, p. 50. A partire da T. ULLRICH, *Rerum Sybaritarum capita selecta*, Berolini 1846, p. 15 nt. 55 e specialmente da E. PAIS, *Sibari nella Messapia*, in *Italia antica*, Bologna 1922, II, pp. 139-48, si è visto che Pausania intendeva parlare di *Copia*, la colonia romana fondata nel 193 sul sito dell'antica Sibari, e non di *Lupiae*. Ma una volta introdottosi erroneamente il brano su *Lupiae*, mi pare preferibile

fiancheggiare l'anfiteatro, oltre il quale un tratto di strada lastricata fu messo in luce nel 1910 in via Roberto Visconti<sup>53</sup>. Il castello dovette sorgere certo in un punto di particolare rilievo strategico, quale poteva essere quello che vedeva diramare da Lecce verso nord-est la via del mare e verso sud-est la via per Otranto. L'andamento della strada entro l'abitato moderno può essere suggerito approssimativamente dal viale Guglielmo Marconi e dalla via Giovanni Orsini del Balzo. Giungiamo così ad un passaggio obbligato, sotto gli archi che congiungono la torre di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, detta la Torre del Parco, con il convento dei Frati Scalzi di San Francesco.

La strada si lasciava sulla destra i ruderi del centro messapico di Cavallino e a sinistra la zona archeologica di Fornello<sup>54</sup>. Proseguiva per Lizzanello e casino Barreca. Per due chilometri essa assolve ancora alla funzione di confine comunale, fino a Castrì di Lecce. Presso Santa Maria della Luce due pietrefitte si allineavano su questa strada, forse ancora in riferimento ad un breve tratto di confine comunale. Dopo la Madonna delle Grazie si ritrova il confine comunale, con qualche interruzione, fino a San Brizio. Si rasenta l'abitato di Calimera e si tocca la cappella di San Rocco, fiancheggiando la strada Calimera-Martano a sinistra e la Serra di Martignano a destra. Qui, sotto la specchia dei Mori (quota 102), che doveva fare da punto di riferimento itinerario, doveva essere situata la *mutatio ad XII*, il cui nome ci dice che essa sorse, probabilmente in età costantiniana, per agevolare la lunga tratta Lecce-Otranto, a metà del percorso e perciò lontana da un centro abitato. Si passava poi tra Martano e il convento di San Pasquale per la Madonnella, andando a finire alla cappella dei Santi Medici presso

riconoscerlo unitario tutto quanto. Alla zeppa dovremmo pertanto riferire non soltanto la precisazione topografica della posizione a metà strada tra Brindisi ed Otranto, che definisce perfettamente Lecce — evidentemente sulla base di una fonte itineraria —, ma anche la notizia sulla costruzione del suo porto ad opera dell'imperatore Adriano. Questi più facilmente avrà potenziato con un molo artificiale uno scalo sulla rotta per l'Oriente tra i due più fortunati porti di Brindisi ed Otranto, a San Cataldo, dove di fatto i ruderi del molo esistono tuttora, piuttosto che a *Copia*, su quelle spiagge ioniche, che nessun interesse presentavano ormai nel quadro della politica mediterranea romana, che aveva abbandonato al suo destino perfino il prestigioso porto di Taranto. Sarà altresì opportuno ricordare che negli itinerari romani, che dipendono da documenti ufficiali, il nome di *Copia* non compare, mentre persiste fino a tardi quello di *Thurii*, deformato magari in *Turris*.

<sup>53</sup> M. BERNARDINI, *Lupiae*, Lecce 1959; DELLI PONTI, *Carta*, pp. 17-35.

<sup>54</sup> C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce*, cit., I, p. 35 sg.

Carpignano, dove se ne perdono le tracce. Comunque la stessa dedizione santorale ai santi Medici, Cosma e Damiano, cui si riallaccia anche la contigua masseria San Còsimo, potrebbe essere considerata come un elemento di relativa antichità per l'itinerario che vi afferiva.

Va osservato però che il Galateo ci tramanda un differente tracciato della via Traiana. Questa avrebbe avuto nell'ultimo tratto un andamento costiero ed avrebbe attraversato l'istmo tra i Laghi Alimini<sup>55</sup>. Si tratterebbe in parte dello stesso percorso che, secondo il De Simone<sup>56</sup>, avrebbe toccato Rocavecchia ancora nel secolo XIV e che sarebbe stato sfruttato da Gualtiero di Brienne per collegare la sua 'Roche' con Lecce.

Probabilmente la via proseguiva in corrispondenza dell'odierno stradale Martano-Otranto, che avrebbe così potuto obliterarla. Potremmo forse riconoscerne una traccia nella strada campestre, che corre a sud della strada moderna verso Serrano, masseria Torcito, masseria Lama, Polluce, masseria Maramonte. Qui doveva intestare con il confine comunale in cima al canale del Rio Grande per poi scendere alla Foce dell'Idro. Veniva così ad attraversare la zona cimiteriale romana e bizantina delle catacombe di San Giovanni, recente-

<sup>55</sup> Galateo, *De situ Iapygiae*, p. 57, muovendo da Otranto verso nord, precisa: *In ora Ionii, quarto ab urbe lapide lacus est piscosus, ... quem incolae adhuc graece Limnin nominant ... Hunc lacum ubi se in fretum arctat, via dividebat Traiana, quam dicemus; hunc locum hodie Fenestras dicunt.*

Anche il DE GIORGI, *La provincia di Lecce*, cit., I, p. 10; II, p. 261, ricorda che la strada antica valicava « con un ponte il canale che unisce i due laghetti di Limini e delle Fontanelle »; ma si ricrede in *Il lago di Limini in Terra d'Otranto*, in « Riv. Geogr. Ital. » II (Firenze 1895), p. 498.

Dò la ricostruzione di questo percorso alternativo, che — non toccando alcun centro abitato moderno — offre garanzia di relativa antichità. Si usciva da Lecce in direzione dell'insediamento bizantino di Merine. Proseguendo per Strudà la strada fa da confine comunale tra Lizzanello e Vernole per km. 1. Al km. 12,2 si stacca dalla strada moderna per Vernole e prosegue come carrareccia, dalla quale dirama la strada per San Niceta e Roca Vecchia. Per circa km. 1 funge da confine comunale tra Vernole e Melendugno; poi s'identifica con lo stradale moderno fin quasi a Melendugno. Si ritrova come carrareccia fin presso la masseria Don Egidio. Dopo la Macchia del Barone una spia interessante è data dal toponimo della masseria Carrare. La ritroviamo nello stradale da Casa Notari alla Cafazza. Toccato il Pagliarone, doveva attraversare appunto l'istmo tra i due laghi Alimini. La strada si ritrova dalla Masseria Grande (quota 27) per San Giovanni fino a Otranto. Questo percorso risulta di 24 miglia e perciò più breve d'un miglio rispetto a quello descritto nel testo e deve essere stato preferito nei periodi di efficienza delle bonifiche dell'area altrimenti malsana degli stagni costieri.

<sup>56</sup> DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, cit., p. 150.

mente sventrata<sup>57</sup>. Sull'Idro dovette sorgere probabilmente la stazione postale, situata a venticinque miglia da Lecce e a cinquanta miglia da Brindisi. La strada proseguiva ancora, ma certo meno del miglio indicato dall'*Itinerarium Burdigalense*<sup>58</sup>, per raggiungere il porto, che era situato oltre l'abitato, alla foce della Valle delle Memorie, difeso da un molo artificiale, che si allungava dalla Punta San Nicola. Da qui salpava il traghetto per la Grecia; qui si sbarcava provenendo da Cassiope o da Saseno quando i venti non permettevano di puntare su Brindisi<sup>59</sup>; perciò sempre più frequentemente vi si puntò direttamente nella tarda età imperiale ed in epoca bizantina, anche se il suo utilizzo è saltuariamente documentato già in età repubblicana. Nel 49 a.C. Brindisi, Taranto e Otranto sono già considerati alla stessa stregua da Cesare<sup>60</sup>. All'epoca della campagna partica di Lucio Vero, Otranto sembra già il traghetto preferito per la spedizione in Oriente e tale risulta in età severiana nell'*Itinerarium provinciarum* e nell'*Itinerarium maritimum*, come poi nel *Burdigalense* un secolo più tardi<sup>61</sup>. Alle soglie del quinto secolo Niceta percorrerà la strada che c'interessa per raggiungere Otranto e da qui la nativa Dacia<sup>62</sup>. Otranto era allora un grande centro cristiano<sup>63</sup>, anche se la prima testimonianza ufficiale ricorre soltanto nell'epistolario di San Gregorio Magno per l'anno 595<sup>64</sup>. Nel sesto secolo l'importanza di Otranto era comunque cresciuta dal punto di vista dell'impero bizantino, in quanto si era dimostrata un'ottima base per le operazioni militari contro i Goti<sup>65</sup>.

GIOVANNI UGGERI

<sup>57</sup> UGGERI, *Otranto paleocristiana*, cit., p. 40, figg. A-B, tavv. 1-2.

<sup>58</sup> *It. Burd.* 609: *trans mare stadia mille, quod facit milia centum, et venis Odronto, mansio, mille passus*, cfr. GELSOMINO, art. cit., e per il ricorso ad arrotondamenti e a compensazioni nelle cifre degli itinerari v. *supra*, nota 40.

Il ponte che permetteva alla strada di attraversare l'Idro è ricordato dal De Giorgi, loc. cit., tra questo e le mura cittadine si estendeva la necropoli recentemente saggiata (« Arch. Med. » VI, 1979, p. 269 sg.; C. PAGLIARA, in *Studi di antichità*, Galatina 1980, pp. 225-35).

<sup>59</sup> UGGERI, *La viabilità preromana della Messapia*, cit., p. 102, fig. 8.

<sup>60</sup> Appian. *Bell. Civ.* II 40.

<sup>61</sup> *It. Ant.* 115,7-8; 310,5-7; v. *supra*, note 14 e 27, 32.

<sup>62</sup> Paulin. *Nol. Carm.* XVII 85-92.

<sup>63</sup> G. UGGERI, *Otranto paleocristiana*, cit., pp. 38-40.

<sup>64</sup> Ph. J. JAFFÉ - W. WATTENBACH, *Regesta Pontificum Romanorum*, Leipzig 1881, Nn. 1400, 1696, 1727, 1849; P. Fr. KEHR - W. HOLTZMANN, *Italia Pontificia*, Berolini 1962, pp. 406-12.

<sup>65</sup> Proc. *Bell. Goth.* III 18,6; 23,12; 27,4-6; etc. Cfr. G. UGGERI, *Sistema viario e insediamento rupestre tra antichità e medioevo*, in *Habitat-Strutture-Territorio*, Galatina 1978, pp. 115-131.



## SCAVO DI UNA VILLA ROMANA A FRANCAVILLA FONTANA (BRINDISI)

RELAZIONE PRELIMINARE DELLA CAMPAGNA DI SCAVO DEL 1978.

Alla fine di gennaio del 1978, la Soprintendenza Archeologica della Puglia intraprese una campagna di scavo<sup>1</sup> in contrada S. Lorenzo del comune di Francavilla Fontana (Brindisi) (Fig. 1) dove, a seguito di alcuni lavori edili, era stata portata in luce una tomba a fossa con ricco corredo tombale. Nel corso dei lavori sono stati individuati, accanto ad una necropoli messapica<sup>2</sup>, cospicui resti appartenenti ad una *villa rustica*, le cui strutture, limitatamente all'area scavata, si estendono su di un'area di 290 m<sup>2</sup> circa (Fig. 3).

Il Comune di Francavilla Fontana è situato a circa Km. 31,5 ad ovest di Brindisi lungo la fascia di delimitazione della piana messapica, nella larga zona di saldatura del bassopiano con le Murge.

L'area esplorata è ubicata a poco più di Km. 1,5 dal centro abitato, ad est della strada statale n. 7 che ricalca il tracciato dell'antica via Appia e fa parte di un'area più vasta, ove già in passato erano stati segnalati rinvenimenti archeologici occasionali<sup>3</sup>.

Il sottosuolo, limitatamente all'area da noi esplorata, è tufaceo e si addossa alle argille figuline entrambi del Pliocene. La zona al momento dello scavo era adibita a vigneto e ad uliveto; attualmente l'area scavata risulta parzialmente ricoperta da palazzine dell'I.A.C.P.<sup>4</sup>.

Nelle immediate vicinanze scorre un canale di scolo delle acque

<sup>1</sup> Lo scavo finanziato dalla Soprintendenza Archeologica della Puglia si è svolto sotto la direzione scientifica di chi scrive e del sig. A. Tramonti, laureando in Lettere classiche presso l'Università di Lecce.

<sup>2</sup> Per una relazione generale della campagna di scavo cfr. A. MARINAZZO, *La necropoli messapica di S. Lorenzo (Francavilla Fontana)*, Fasano 1980.

<sup>3</sup> Cfr. L. e S. QUILICI, *Repertorio dei beni culturali archeologici della provincia di Brindisi*, Fasano 1975, p. 87.

<sup>4</sup> I.A.C.P. - Istituto Autonomo Case Popolari.



piovane, denominato « Canale Reale »<sup>5</sup> il quale ha origine dalle colline a sud-ovest di Francavilla presso Jazzo Spacone e scorrendo attraverso i territori di Francavilla, Latiano, Mesagne e S. Vito dei Normanni sbocca nell'Adriatico presso Torre Uacito a nord-ovest di Brindisi.

Le operazioni di scavo sono state condizionate ampiamente dalla situazione in atto all'inizio dell'esplorazione archeologica, in conseguenza degli interventi operati in precedenza dagli operai dell'I.A.C.P., che avevano sconvolto gran parte dell'area.

A questo è dovuto, almeno in parte, se alcuni problemi fondamentali non hanno potuto essere affrontati, quale quello dell'estensione effettiva del complesso che si presenta, tenuto conto dell'area portata alla luce, come una struttura rettangolare, con l'asse maggiore orientato in direzione nord-sud.

Lo scavo è stato realizzato, sia attraverso saggi in profondità volti ad accertare i tempi e i modi dello sviluppo del complesso, sia attraverso esplorazioni a livello superficiale, per definirne i limiti topografici.

Furono pertanto aperte due trincee, parallele fra loro, orientate in direzione est-ovest di m. 2 di larghezza e separate da diaframmi di terreno della larghezza di m. 2 circa, successivamente allargate fino alla eliminazione dei diaframmi.

I saggi stratigrafici condotti in profondità (*Fig. 2*) hanno permesso di accertare l'esistenza di almeno due fasi di frequentazione che interessano l'intero complesso: la fase antecedente messapica, probabilmente coeva alla necropoli documentata ampiamente nella area limitrofa, e quella posteriore cui si riferisce la costruzione della villa romana.

SEZ. D-D

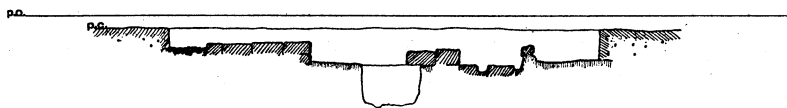


Fig. 2

<sup>5</sup> Cfr. C. DE GIORGI, *Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce*, Lecce 1897, I, pp. 35, 67 e II, pp. 380, 474; Id. *Descrizione geologica e idrografica della provincia di Lecce*, Lecce 1922, p. 173; F. ARGENTINA, *L'onomastica stradale di Francavilla Fontana*, Bari 1954, p. 17; D. NOVEMBRE, *Ricerche sul popolamento antico del Salento con particolare riguardo a quello messapico*, Lecce 1971, p. 19.

Sono stati messi in luce alcuni ambienti riferibili ad una *villa rustica* (Fig. 3, Tav. XX a-b) di epoca romana, il cui sviluppo cronologico si colloca tra la fine del I sec. a.C. e la metà circa del II sec. d.C.

Si tratta per lo più di piccoli ambienti a pianta quadrangolare, *cubicula* di dimensioni quasi uguali, di cui uno adibito quasi sicuramente a cucina, chiaramente indentificato da un focolare.

Infatti al di sotto dell'*humus* superficiale (dello spessore medio di m. 0,35) era uno strato di terreno molto carbonioso (dello spessore medio di m. 0,25) misto a pietre di piccole dimensioni, resti faunistici e abbondantissima ceramica in prevalenza romana. Seguiva un livello sterile (dello spessore medio di m. 0,15) di colore giallastro, poggiante sul banco di argilla calcarea di colore biancastro.

Gli ambienti scavati presentavano delle oscillazioni di quota se pur lievi, e risultavano privi di pavimento.

Raramente dei muri restava qualcosa oltre l'assise di fondazione, in genere formato da blocchi di calcarenite dura di carparo che apparivano però ben squadrate e presentavano talvolta degli intacchi profondi di forma quadrangolare o circolare. I blocchi erano zeppati con malta, pietrisco e scarso materiale ceramico e poggiavano su di un massetto formato da pietre irregolari di piccole dimensioni e da frammenti di tegole. Solo in un caso, oltre all'assise di fondazione, si è notata la presenza di una seconda assise anch'essa a blocchi con le stesse caratteristiche tecniche di costruzione.

Tuttavia in alcuni casi il basamento di fondazione era costituito anche da pietre irregolari di piccole dimensioni e da frammenti di tegole, apparentemente senza tracce di malta. Sotto queste strutture murarie si aprivano delle buche di forma circolare e a sezione cilindrica, di grandezza e profondità quasi uguali praticate artificialmente nel suolo roccioso, ricoperte da terreno da riporto molto compatto, con scarso materiale ceramico.

Un esame del materiale ceramico dirà con una certa esattezza (pur tenendo conto delle infiltrazioni dai livelli superiori) con quale fase dell'abitato sono da collegare queste buche. Tuttavia, a prima vista, esse sembrano appartenere ad una frequentazione antecedente le costruzioni superficiali. Sembrerebbe infatti che la *villa rustica* sia stata costruita al di sopra di un precedente abitato del quale sono rimaste solo le buche. Colmate con materiale di riporto tali cavità, le genti che avrebbero costruito la villa hanno fortemente costipato la parte alta di tali cavità che sarebbero state attraversate, o coperte, da mura portanti o da tramezzature.

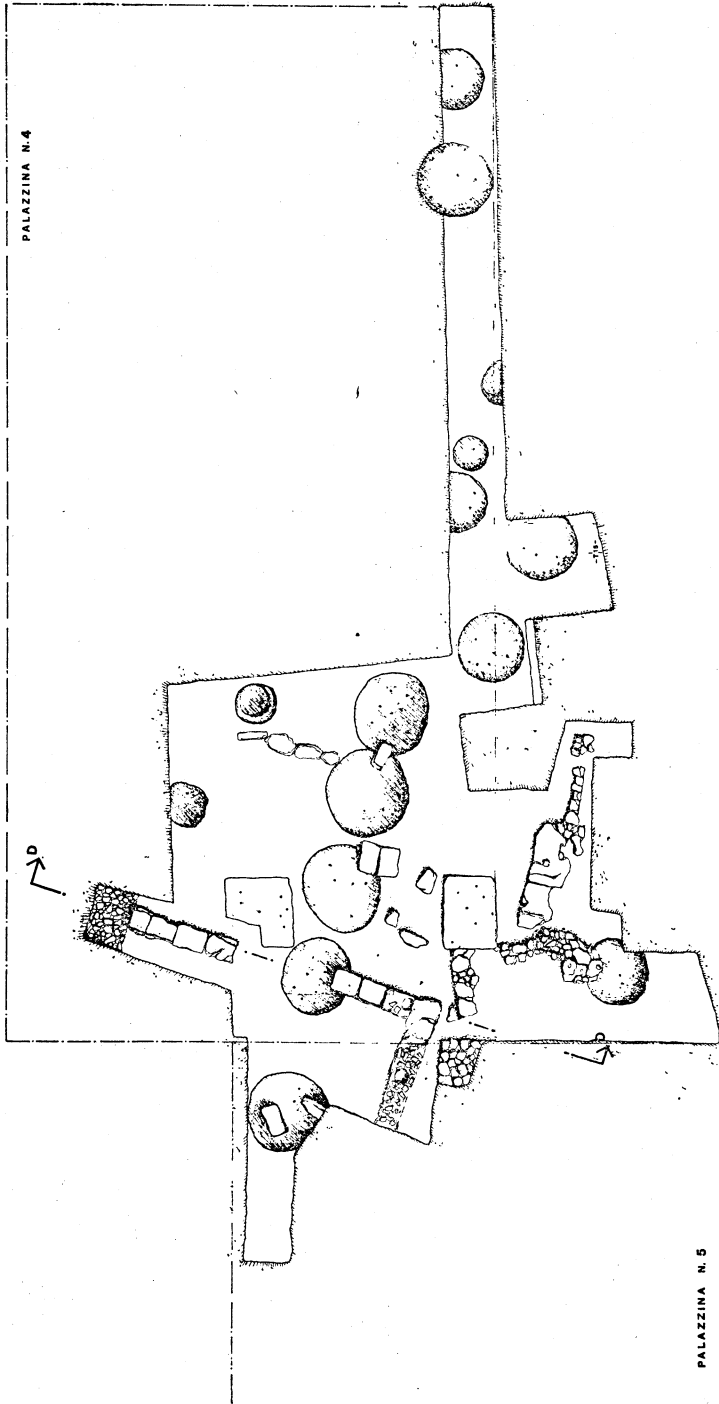


Fig. 3 - Contrada S. Lorenzo. Planimetria dello scavo.

Il cedimento del terreno di colmata ha fatto successivamente franare parte della muratura sovrastante: ciò spiega la presenza, in alcuni casi, di grossi massi, quasi sempre recanti tracce di riquadro, rinvenuti nella parte alta del riempimento delle buche.

Il complesso non è stato però definito con chiarezza, infatti, come appare chiaramente dal proseguimento, sia a nord che a sud, dei muretti e delle buche, la costruzione si estendeva. Non è stato possibile, per mancanza di tempo e di mano d'opera, allargare ulteriormente lo scavo.

Pertanto, anche se l'indagine è lontana dal potersi considerare conclusa, i dati già raccolti consentono di individuare le linee essenziali del complesso.

Le strutture messe in luce non hanno particolari di lusso, anzi sono prive di quelle rifiniture quali intonaci, pavimenti musivi, che comunemente sono connessi con il concetto stesso di villa di età imperiale. Tuttavia questa povertà di apparati decorativi si chiarisce se si identifica l'edificio con una *villa rustica*, costituente l'epicentro di un *fundus*; villa a carattere esclusivamente funzionale, senza alcuna pretesa residenziale, legata a particolari situazioni economiche, sociali e ambientali.

La costruzione di tali ville<sup>6</sup> si inserisce nella conquista e nel processo di romanizzazione delle campagne, fenomeno questo che, in Puglia come altrove, accompagna la deduzione di colonie.

Gli anni che vanno dal 246 al 243<sup>7</sup> vedono la deduzione della colonia latina di Brindisi.

Accanto a questo avvenimento, determinante è la progettazione

<sup>6</sup> Cfr. A. STAZIO, *L'attività archeologica in Puglia*, in « Atti del V Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1965) », Napoli 1966, p. 239; C. MARANGIO *La romanizzazione dell'ager brindisinus*, in « Ricerche e Studi », VIII (1975), pp. 105-133.

<sup>7</sup> Discordante è l'interpretazione delle fonti (Liv., *Per.*, XIX; Vellei, I, 4) circa l'anno di deduzione della colonia latina di Brindisi: cfr. T. MOMMSEN, *CIL*, IX, p. 8 (a. 246-5); C. PICARD, *Brundisium. Notes de topographie et d'histoire*, in « Rev. Et. Lat. », XXXV (1957), p. 285 ss. (a. 245); G. SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, p. 17 (a. 243); E. T. SALMON, *Roman colonization under the Republic*, London 1969, p. 169 nota 31 (a. 244); A. STANO STAMPACCHIA, *Cicerone a Brindisi*, in « Brundisii Res », IV (1972), Galatina 1973, p. 137 (a. 244); G. LIBERATI, *Per la storia economica di Brindisi*, in « Brundisii Res », V (1973), Galatina 1974, p. 137 ss. (a. 246); S. CALDERONE, *La conquista romana della Magna Grecia*, in « Magna Grecia », XI (1976), 5-6, p. 9 (a. 246); C. MARANGIO *La romanizzazione cit.*, pp. 105-133.

e la costruzione di grandi vie consolari, quale appunto la via Appia<sup>8</sup>, lungo il cui percorso si affacciava la villa di contrada S. Lorenzo.

Questa posizione strategica deve aver avuto dei riflessi sulla economia della villa, quale ad esempio un potenziamento della agricoltura, attività che deve essere stata alla base della sua struttura economica.

Del resto la fertilità della zona è ampiamente documentata dalle fonti letterarie<sup>9</sup>.

Pertanto se dal punto di vista cronologico l'insorgere della villa non pone grossi problemi, la sua fine, al contrario, non può essere facilmente chiarita. Solo la ripresa dell'indagine archeologica, con l'acquisizione di nuovi dati ed insieme l'auspicabile estensione dello scavo alle aree limitrofe, permetterà di dare una soluzione a questo problema e di chiarire i limiti topografici della villa stessa.

Rimandando ad altra sede un'analisi complessiva del materiale ceramico rinvenuto nel saggio di scavo, mi limito qui di seguito alla illustrazione di alcuni reperti che presentano interesse per forma o decorazione.

#### *Ceramica sigillata:*

1) Frammento di parete di coppa decorato in rilievo; resta una figura femminile drappeggiata su una biga al galoppo.

Larg. mass. cons. cm. 7,6. *Tav. XXI.*

Variante dello stesso tema in H. DRAGENDORFF, C. WATZINGER, *Arretinische Reliefkeramik mit Beschreibung der Sammlung in Tübingen*, Reutlingen 1948, taf. 16:242, 244, 528.

2) Frammento di parete di coppa decorato in rilievo; è conservata la parte superiore del campo decorativo, con ovoli tipo Drag. 13 (H. DRAGENDORFF, *Terra sigillata*, Bonn 1895, p. 18 fig. 2) e la parte superiore di una figura femminile di profilo a destra.

Larg. mass. cons. cm. 4,3. *Tav. XXI.*

Simile in F. ZEVI, J. POHL, *Ostia. Saggi di scavo*, in « NSc » XXIV (1970), I suppl., p. 78 fig. 52:200.

<sup>8</sup> Per una bibliografia aggiornata sulla via Appia si rimanda a G. UGGERI, *La via Appia da Taranto a Brindisi. Problemi storico-topografici*, in « Ricerche e Studi », X (1977), pp. 169-202.

<sup>9</sup> Strab., VI, 282; Plin., *Nat. Hist.*, XVII, 165-6.

3) Frammento di parete di coppa decorato in rilievo; resta la parte superiore di una figura femminile panneggiata di prospetto, con viso di profilo a sinistra.

Larg. mass. cons. cm. 3. *Tav. XXI.*

4) Frammento di parete di coppa decorato in rilievo: resta un satirello di profilo con cimbalo.

Larg. mass. cons. cm. 3. *Tav. XXI.*

5) Frammento di fondo di piatto con bollo rettangolare *in planta pedis* a due righe, divise da una linea a rilievo; il tutto racchiuso in un doppio cerchio inciso. Nel bollo si legge: LI-FECIT/SEX-AFRI

Larg. mass. cons. cm. 2,7. *Tav. XXII.*

6) Frammento di parete di vaso decorato in rilievo con cerchi concentrici.

Larg. mass. cons. cm. 2,5.

7) Frammento di parete di vaso decorato in rilievo con un fiore campanulato.

Larg. mass. cons. cm. 3,1.

Simile in H. DRAGENDORFF, G. WATZINGER, *Arretinische cit.*, taf. 18:272.

8) Frammento di piede a profilo obliquo di piatto. Sul fondo, all'interno, un bollo quadrangolare a due righe asimmetriche, illeggibile.

Diam. mass. cons. cm. 12. *Tav. XXII.*

9) Frammento di piede svasato a profilo obliquo di piatto. Reca sul fondo, all'interno, un cerchio inciso, nel cui centro *in planta pedis*, un bollo rettangolare in cui si legge: ROMANI.

Diam. mass. cons. cm. 6,5. *Tav. XXII.*

Cfr. A. OXÈ, H. COMFORT, *Corpus Vasorum Arretinorum*, Bonn 1968, n. 1581.

10) Frammento di coppa conservante la parte superiore del ventre arrotondato e l'orlo sporgente, superiormente piano orizzontale, decorato con una doppia spirale *in applique*.

Larg. mass. cons. cm. 6,1.

Simile in H. DRAGENDORFF, G. WATZINGER, *Arretinische Reliefkeramik*, Reutlingen 1948, taf. 39:596; F. ZEVI, I. POHL, *Ostia. Saggi di scavo cit.*, p. 78 fig. 52:145, p. 151 fig. 72:6, 13.

11) Frammento di fondo di piatto recante nel centro un minuscolo bollo irregolare con le lettere VI (ovvero AI se capovolto).

Diam. mass. cons. cm. 5. *Tav. XXII.*

12) Sei frammenti di pareti di vaso decorati in rilievo con motivi vegetali.

Larg. mass. cons. cm. 2,8.

13) Tre frammenti di pareti di vaso decorati in rilievo con ovoli e frutti.

Larg. mass. cons. cm. 4,5.



Simile in H. DRAGENDORFF, G. WATZINGER, *Arretinische cit.*, Beilage 12:107; F. ZEVI, I. POHL, *Ostia. Saggi di scavo cit.*, p. 104 fig. 58:1.

14) Frammento di parete di coppa con decorazione in rilievo non definibile.

Larg. mass. cons. cm. 4,3.

15) Frammento di lucerna conservante parte del disco decorato in rilievo con una scena erotica.

Larg. mass. cons. cm. 4,5. *Tav. XXIII.*

16) Frammento di parete di vaso decorato in rilievo con un motivo non definibile.

Larg. mass. cons. cm. 8.

17) Frammento di lucerna conservante parte del disco decorato in rilievo con delfini.

Larg. mass. cons. cm. 5,4. *Tav. XXIII.*

#### *Ferro e osso:*

18) Fibula in ferro ad arco semplice.

Diam. cm. 3,5. *Tav. XXIII.*

Simile in A. SMALL, *Monte Irsi, southern Italy*, Alberta 1977, fig. 41:428 (la data presumibile va dal periodo augusteo al periodo claudio).

19) Elemento di flauto in osso con tre lineette incise.

Alt. cm. 7,7. *Tav. XXIII.*

Simili nel Museo di Brindisi (Inv. nn. 2049-2050); e in quello di Bari.

Per un confronto cfr. A. M. BISI, A. TUSA CUTRONI, *Lilibeo (Marsala). Ricerche archeologiche al Capo Boeo*, in « NSc », XXI (1967), fig. 31:d.

ANGELA MARINAZZO

## EPITAFIO MISTILINGUE DI ETÀ IMPERIALE A TARANTO

Tra i vari cimeli giacenti ancora inediti nel lapidario del Museo Nazionale di Taranto si conserva, ricomposto da ben undici frammenti, un pezzo di lastra quadrilatera iscritta, di cui il pezzo stesso ridà la porzione destra, mancante solo dell'angolo inferiore. Non si conosce donde esso esattamente provenga, ma sembra indubbia una sua provenienza tarentina.

La lastra, di marmo biancastro, levigata sulle due facce, finiva originariamente — come rivelano le porzioni superstiti dei margini — a taglio semplice in alto e in basso, a bordo rialzato, invece, lateralmente<sup>1</sup>. Di essa conosciamo l'altezza (cm. 34,9 = 1 p. 1/5) e lo spessore (cm. 2,8 superiormente, 3,3 inferiormente); non sappiamo invece quanto essa si estendesse in larghezza, ma è probabile — a giudicare da quanto sembra mancare del testo<sup>2</sup> — che raggiungesse circa il doppio della misura attuale, che è di cm. 27,3. Il piccolo spessore della lastra e il particolare delle sporgenti costolature laterali (nonché, ovviamente, la natura funeraria — come si vedrà — del testo incisivo) farebbero ipotizzare un'originaria collocazione della lastra iscritta nella struttura di facciata di un monumento sepolcrale: soluzione questa assai più infrequente a Taranto dell'altra, ricorrente, per esempio, in varie tozze stele di pietra vile (per lo più

<sup>1</sup> Che tale particolare ricorra anche sul margine laterale sinistro è solo un'ipotesi, fondata sul testimonio del margine destro, che si presume specularmente foggiate.

<sup>2</sup> L'ampiezza del testo è mal precisabile. Tuttavia, data l'evidente pretesa di ricercatezza nell'impaginazione epigrafica, è pensabile che funzionasse all'interno dell'impaginazione stessa il criterio della simmetria di parti scritte e di parti risparmiate. In tal caso, se il frustolo di l. 4 va inteso, come io credo (vd. appresso), per la finale di un [H·S·]E, avremmo che il centro della lastra cade poco a sinistra del frustolo stesso, con la conseguenza che testo e porzione superstita della lastra vanno all'incirca raddoppiati per riavere l'ampiezza originaria. Altro indizio dell'originaria ampiezza può darlo, sia pure con minore precisione, la struttura metrica del testo greco (vd. appresso), la quale però è tutta da dimostrare. Sono indizi, sia l'uno sia l'altro, e come tali impongono prudenza.

càrparo) del sepolcreto della Vaccarella, e consistente nell'incastare la lastra marmorea iscritta in un più o meno profondo sottosquadro ad incasso mediante malta o grappe di ferro, o anche — più raramente — nell'inserire la medesima entro l'apposito alloggiamento a finestrella attraverso un'asola laterale di scorrimento<sup>3</sup>.

Sulla faccia iscritta si legge la parte finale di quattro linee di testo latino e di cinque linee di testo greco. Notevole la decrescente altezza delle lettere, dalla prima all'ultima linea<sup>4</sup>, che ricorre, come vezzo di *ordinator*, per es., in alcune iscrizioni latine del Salento<sup>5</sup> e in alcuni epitafi latino-greci di Brindisi<sup>6</sup> e di Roma<sup>7</sup>.

La paleografia del testo latino non presenta particolarità di rilievo, se si eccettua la A apicata alquanto cadente a sinistra e la E graficamente incerta (piuttosto stretta e pendente a sinistra a l. 2, piuttosto larga e pendente a destra a l. 3); interpunti piccoli e di foggia atipica, non sempre impiegati con rispondenza.

La paleografia del testo greco è più coerente e più sciolta ed arieggia in alcuni particolari la scrittura usuale; richiama altresì quella di alcuni testi greci della stessa Taranto<sup>8</sup> e della vicina Brindisi<sup>9</sup>. Note-

<sup>3</sup> Erano — quest'ultimo specialmente — un felice espediente tecnico per impedire il distacco della lastrina dall'alloggiamento. Entrambi erano insieme anche un espediente economico, che permetteva agli squattrinati committenti della classe servile ed ex-servile di nobilitare con la candida tabella iscritta (talvolta anche riscritta) la modestia estrema delle grossolane stele tagliate nel càrparo o nel màzzaro delle cave tarentine. Sul sepolcreto della Vaccarella vedasi quanto scriveva dopo la scoperta R. BARTOCCINI, in « Taranto » III (1934), pp. 3-5.

<sup>4</sup> Cm. 4,2 / 3,3-3,4 / 2,7 / 2,7 / 2,3-3,5 / 1,6-2 / 1,3-1,5 / 1-1,2 / 0,9-1,4.

<sup>5</sup> Come nelle rudine nn. 46 e 69 e nelle lupiensi nn. 88 e 93 della raccolta del SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, rispettivamente pp. 109, 125, 139, 144 sg.

<sup>6</sup> Cfr. C. PAGLIARA, *Epigrafi greche inedite del Museo Provinciale di Brindisi*, in « Rend. Accad. Lincei », Cl. Sc. mor. st. filol., Ser. VIII, vol. XXIV (1969), p. 169 sg. n° 2, tav. I 2. L'epitafio, perfettamente bilingue, dice: *Olympas, Tū(beri) / Coeli Pii alumnus, / a Pontio, annor(um) XIV. / Ὀλυμπᾶς, Τιβερίου / Κοιλίου Πίου ἄρε/πτός, ἀπὸ Πόντου, Ζεῦτων ἰδ'.*

<sup>7</sup> Cfr. I.G.U.R. 1245 e 1250. Il Moretti li data il primo non anteriormente al sec. III d.C., il secondo all'età tiberiana. Al I-II sec. d.C. è datata dal Geraci (*La Collezione Di Bagno: le iscrizioni greche e latine*, Faenza 1975, p. 72) l'epitafio urbano C.I.L. VI 22355 a (=I.L.S. 8432) interamente latino con identico rimpicciolimento delle linee epigrafiche (cfr. GERACI, fig. 22).

<sup>8</sup> Cfr. l'epitafio di un *incola* morto a Taranto, certo M. Αύρ. Σεργήνος in pubblicazione da parte dello scrivente negli *Studi in onore di Achille Adriani*, e una dedica inedita del Museo Nazionale di Taranto. L'epitafio è stato datato alla prima metà del III sec. d.C.

<sup>9</sup> Cfr. PAGLIARA, *Epigrafi greche inedite del Museo Provinciale di Brindisi*, cit., p. 171 sg., n° 4 e tav. II fig. 2.

voli le lettere lunate (E, C, Ω) e la forma a freccia (↓) del ψ, accanto a quella normale a tridente; alcune lettere (A, Λ, N) sono accipate al vertice per l'accavallamento dell'asta destra sulla sinistra. Al confronto si direbbe che il lapicida avesse più confidenza con l'alfabeto greco che con l'alfabeto latino.

Il testo, fortemente mutilo, dice (*Tav. XXIV*):

[.....]VFIA	[.....]ufia
[.....]MERIS·F	[.....]meris f(ilia)
[.....]MEN·III·DIX	[.....]men(ses) IIII, d(ies) IX
[.....]E	[.....]-(ic?) s(ita?) e(st?)
[.....]ΕΒΛΑ↓ΕΝΗΒΡΟΜ	[.....]ἔβλαψεν ἢ βρομ-
[.....]KAKONΠΙΟΤΗΡΙΟΝ	[.....]κακὸν ποτήριον
[.....]ONTOZHNECTEPHCEIN[..]	[.....]ον τὸ ζῆν ἐστέρησε ἐν[..]
[...]ΩCTHCENTOCOYTOYCEN[..]	[...]ως τῆς ἐν τοσοῦτους ἐν[..]
[...]NOITINECAYTHNEΒΛΑΨΑΝ[?]	[...]νοιτινες αὐτὴν ἔβλαψαν[?]

Si vede subito, specie dalla parte latina, che si tratta di un epitafio, posto in memoria di una donna — a quanto pare — morta in età piuttosto giovanile, se si numerano della sua vita vissuta anche i mesi e i giorni<sup>10</sup>. La parte greca, la più importante nell'economia del discorso funerario, sembra informare il *lector-viator* sulle circostanze che condussero a morte la giovane donna: in particolare il κακὸν ποτήριον riferirebbe — se non andiamo errati — di un avvelenamento o della somministrazione di una pozione « magica » che strappò l'infelice alla vita (τὸ ζῆν ἐστέρησε).

Ma vediamo più da vicino e nel dettaglio quanto sia possibile intendere e integrare il testo.

Linea 1. - Il frustulo parrebbe la finale di un gentilizio al nominativo: [F]ufia (?), [R]ufia (?); ma il supplemento si rivela, con i gentilizi proposti, assai più corto della lacuna. La pertinenza del frustulo ad un gentilizio in -ufius, quale che sia, è tuttavia importante come indizio della classe sociale di appartenenza della defunta.

Linea 2. - Della prima lettera resta un minimo frustulo sulla

<sup>10</sup> Nell'uso epigrafico tarentino, tranne il caso di una quarantenne (40 anni e 8 mesi) e addirittura di una settantacinquenne (75 anni, 3 mesi, 5 giorni!), nettissima è la prevalenza di tale indicazione per i morti in età da 1 a 20 anni (due di 1 anno, tre di 2 anni, uno di 3 anni, due di 5 anni, due di 6 anni, uno di 7 anni, uno di 12 anni, uno di 13 anni, uno di 16-19 anni, uno di 20 anni).

linea di frattura, che sembra appartenere ad una M. Abbiamo forse un *cognomen* greco-femminile (sul tipo di *Agathemeris*, *Evemeris*, *Hermeris*, ecc.), accordato col gentilizio della l. 1 a costituire la formula onomastica di una liberta? O si tratta piuttosto di un genitivo patronimico retto da *f(ilia)*?

Linea 3. - È indiscutibile un supplemento con la comunissima formula funeraria *qui (quae) vixit annos... menses... dies...*

Linea 4. - Non è escluso, data l'enorme diffusione della sigla in zona<sup>11</sup>, che si tratti dell' *H·S·E·* che sigilla tanti epitafi tarentini.

Linea 5. - L'ultima lettera sembra più un M che un N: forse *Βρομία* o *Βρομίου*<sup>12</sup>, da accordare con un sostantivo femminile (πόσις?); oppure ἡ βροντή? Un supplemento come il primo parrebbe assicurare una buona concatenazione con quanto resta della linea successiva: avremmo un riferimento poetico al vino quale bevanda legata alla morte della donna?

Linea 6. - È una delle linee di più facile lettura e di più perspicua interpretazione. Il ποτήριον avrebbe contenuto vino avvelenato?

Linea 7. - Preferisco leggere -ον τὸ ζῆν ἐστέρησε, che mi pare meglio concatenabile col κακὸν ποτήριον della linea precedente, anziché -οντο Ζῆν ἐστέρησε, con l'epico Ζῆν soggetto di ἐστέρησε<sup>13</sup>, che mal comprenderei ove non si accettasse una lettura βροντή alla l. 1. Quanto all'ω- finale sarei propenso a supplire col poetico e raro<sup>14</sup> ἰν[ω] (= *filiam*), che mi parrebbe assai

<sup>11</sup> La sigla *H·S·E·*, escludendo le oltre venti varianti (attestate su una quarantina di epitafi), è registrata a Taranto su più di cento stele funerarie.

<sup>12</sup> Cfr. le *Βρομίου νεκτάραι προπόσεις* di un epitafio metrico di *Amymon* di Caria, datato al II sec. a.C., che provocarono l'ubriacatura di un *Δημήτριος*, ucciso nel sonno dal proprio servo, che appiccò fuoco alla casa (*The Collection of Ancient Greek Inscriptions in the British Museum*, IV 2, Oxford 1916, p. 174, n° 1036).

<sup>13</sup> Cfr. lo ἐπτ[α]λέτην δὲ σεισμὸς καὶ Μοῖρα γλυκεροῦ φάους ἐστέρησεν di un epitafio della *Gazacene*, medio-imperiale, richiamato da R. LATTIMORE, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1962, p. 147.

<sup>14</sup> Vedasi l'importante contributo di O. MASSON, *Le mot ἰνις « fils, fille » chez les poètes et dans les inscriptions*, in « *Rev. Et. Gr.* » 88 (1975), pp. 1-15. Vi apprendiamo che il termine non è usato né da Omero, né da Esiodo, né dai lirici, e che compare invece, dopo precedenti ciprioti, in Eschilo e in Euripide (e forse anche in Sofocle), nonché in Callimaco, in Licofrone e in Dosiadas (e in un tardo imitatore di costui, certo *Βησαντινος*, tramandatoci dall'*Anthologia Palatina*). Tra gli utilizzatori più recenti del termine vi troviamo, per l'inizio del III sec. a.C. il poeta Isillo di Epidauro col carme *I.G. IV, 1<sup>2</sup>, 128* (ll. 48-49), per la fine del II sec. a.C. Antistene di Pafo col carme *Inscr. Délos 2549 II e 1533* (cfr. « *Bull. Corr. Hell.* » Suppl. I, 1973, p. 409 sgg.), per il II-I sec. a.C.

ben rispondente al *f(ilia)* della parte latina (l. 2) e all'αὐτήν della parte greca (l. 9).

Linea 8. - Non è chiaro a chi si riferisca l'accusativo τοσοῦτους<sup>15</sup>, ma sembra assai probabile che esso debba riconnettersi col nominativo plurale della linea seguente.

Linea 9. - Preferisco leggere -ν οὔτινες anziché -νοί τινές. Non può escludersi che resti qualche breve parola (di circa 3 lettere) dopo ἔβλαψαν.

La seconda parte dell'epitafio, in greco, sembra composta su un tessuto metrico<sup>16</sup>: e l'integrazione [ν[ω]], se accolta, nonché gli altri termini poetici (lo stesso ποτήριον e βρομ-, o, in alternativa con quest'ultimo, Ζῆν) ne darebbero eloquente conferma. In tal caso un supplemento del testo sarebbe in larga misura agevolato dallo schema metrico del carme, da identificare. Ma fino a che non sarà possibile dimostrare il fin qui solamente sospettato andamento metrico della parte greca, un supplemento che ambisca avvicinarsi al vero è mal proponibile.

Possibile struttura metrica a parte, quello che sembra non potersi negare nel testo greco è una certa intonazione letteraria, che traspare, per esempio, dalla significativa rispondenza iniziale e finale ἔβλαψεν (l. 5) / ἔβλαψαν (l. 9), la quale ricondurrebbe allo stile epigrammatico. In tale prospettiva risulterà non inutile richiamare l'omerico βλάπτει di φ 294<sup>17</sup> e ancor meglio, forse, l'ἔβλαψεν dell'in-

l'anonimo poeta del carme epigrafico frammentario del Museo del Cairo, ripubblicato ultimamente da E. BERNARD, *Inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romaine*, Paris 1969, n° 8, p. 69 sgg., tav. LIX), infine il poeta anonimo di un carme epigrafico trådito di Roma, cui L. MORETTI (*I.G.U.R.* 1151) assegna preferibilmente, contro il Groag, una datazione all'età traiana.

<sup>15</sup> Retto da ἐν come in diverse iscrizioni di ambiente dorico, anche se di doricità non integrale). Cfr., tra gli esempi più chiari, un passo del decreto ellenistico *Syll.*<sup>3</sup> 558, della dorica Itaca: ... καὶ τὰς γεγενημένας ὑπὸ τῶν προγόνων αὐτῶν ἐν τοῖς "Ἑλλανασι εὐεργεσίας...

<sup>16</sup> Il frustulo di l. 6, καὶ ποτήριον parrebbe autorizzare a parlare di sequenza giambica. Questa però non è altrettanto perspicua nei restanti frustuli, e nel caso di l. 6 non può escludersi che essa vada spiegata più semplicemente col frequente ricorrere nella normale prosa greca dell'andamento giambico.

<sup>17</sup> Ricorre nell'invettiva che Antinoo rivolge al pitocco Ulisse, per zittirlo e rimbeccarlo alla sua proposta di tendere l'arco del Laerziade, e rende il « far male » del vino (così ora al pitocco « ubriaco », come già al centauro Eurizione che per colpa del vino andò incontro all'orribile mutilazione del naso e delle orecchie).

teressantissimo epitafio dei caduti di Coronea del 447 a.C.<sup>18</sup>, rinvenuto nel Ceramico nel 1929.

I frustuli superstiti non permettono di andare oltre un certo prudente limite; credo però che essi bastino a dare almeno un'idea di quello che doveva essere l'originario discorso della lapide, volto a commemorare una giovane, morta di morte non naturale. E infatti, le espressioni più chiare e più sicure — « fece male » l. 5, « malvagia coppa » l. 6, « privò della vita (la figlia?) » l. 7, « le fecero male » l. 9 — non mi pare che lascino dubbi su questo punto. Si può discutere su molti interrogativi, lasciati aperti dalla mutilazione del testo: l'identità o meno del soggetto di ἔβλαψεν (l. 5) e di ἐστέρησε (l. 7), il rapporto intercorrente tra la persona o la cosa che « fece male » e che « privò della vita » e le persone che « fecero male a lei », l'eventuale interpretazione del testo greco come ἀρά di un tipo simile a quella del Museo di Bucarest<sup>19</sup>, ecc. ecc. Ma credo che sarebbe un discutere con poco frutto.

Meno infruttuoso sarà invece inquadrare questa che senza alcun dubbio si rivela essere una nuova testimonianza di *mors singularis* nell'ambito dei non pochi casi simili, testificatici dalle iscrizioni greche e latine di ogni epoca. Grazie ad esse siamo in grado di parlare abbastanza documentatamente di malavita, di criminalità, di fattacci, di « cronaca nera » nel mondo greco e nel mondo romano e di affiancare una quantità di episodi « minori », legati all'infelice sorte di gente umile e di gente qualsiasi, alla risaputa quantità di episodi « maggiori », legati alla fine violenta e prematura di personaggi potenti e di primo piano, eternati dalla penna dei prosatori o dei poeti dell'antichità. Così, accanto alla schiera innumere dei grandi assassini della storia, alle spietate relegazioni *in insula* o *in oasin*, agli attentati cruenti all'ordine costituito, accanto all'adultero Eratostene caduto sotto il pugnale di Eufileto e al super-omicida e super-avvelenatore larinato *Statius Albius Oppianicus*, campeggianti nelle celebri arringhe di Lisia e di Cicerone, le fonti epigrafiche ci narrano a decine e decine antiche lagrimevoli storie di povera gente travolta dalla violenza cri-

<sup>18</sup> Cfr. S.E.G. X 410 (con ricca bibliografia precedente), verso 5. I vv. 3-5 sono riprodotti anche da LATTIMORE, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, cit., p. 146.

<sup>19</sup> *Syll.*<sup>3</sup> 1181 e M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, IV, Roma 1978, p. 236 sgg., che la data con probabilità al sec. II a.C. È interessante notare come anche in essa ricorrano forme aoristiche per i φονεύσαντες ἢ φαρμακεύσαντες della giovane ebrea assassinata.

minale o vittima di disgrazie fatali. Si va dall'imprescissato assassinio<sup>20</sup> a quello perpetrato da singoli<sup>21</sup> o, più spesso, da bande di briganti o di barbari<sup>22</sup>, alla infinita casistica degli infortuni e degli incidenti mor-

<sup>20</sup> Come nel caso dei seguenti testi funerari: C.I.L. II 1444 (=I.L.S. 8509), da Ostippo nella Baetica, con un *L. Caesius Maximinus* ventunenne *interfectus*; C.I.L. II 2353, da Ilipa sul Baetis flumen, con un *Acidus* ventiduenne *occisus*; C.I.L. III 14588 (= I.L.S. 8510), da Koželj, con un *Maius* che [*v*]itam *insidiis in sacra urbe finivit*; C.I.L. V 890, da Aquileia, con una liberta *Crysis* ventenne *occisa*; C.I.L. V 7550, dalla Liguria, con un cittadino ventottenne *ocisus*; C.I.L. VIII 8036, da Rusicade nella Numidia, con un *M. Clodius Macer* ventenne *iugulatus*; C.I.L. VIII 9936, da Pomarium nella Mauretania, con un *Q. Maecius Rusticus* ferro *petitus*. Un altro caso di imprescissato assassinio è quello, segnalato dai ROBERT (« Rev. Et. Gr. » 1959, p. 262 sg.), di due cugini uccisi in un fondaco della Siria settentrionale nel 342 d.C. (cfr. G. TCHALENKO, *Villages antiques de la Syrie du Nord*, III, Paris 1958, iscrizione n° 34).

<sup>21</sup> Cfr.: a Roma un cittadino è *occisus calce et manibus* da un violento (C.L.E. 1948) e un bimbo di quattro anni è *ereptus* dalla *saga manus* di una persona che gli praticò la magia (C.L.E. 987 = I.L.S. 8522); ad Ostia una giovane di sedici anni e mezzo è gettata proditoriamente nel Tevere dal marito (H. THYLANDER, *Inscriptions du Port d'Ostie*, Lund 1952, p. 155 n° A 210); ad Asciano, in agro senese, un *L. Hepenius L.f.*, un etrusco ormai romanizzato, in età augustea, è *ocisus ab comilitone* (« St. Etr. » XXVII, 1959, p. 279); a Mogontiacum, nella Germania superior, un *pecuarius* trentenne è ucciso dal proprio servo (C.L.E. 1007 = C.I.L. XIII 7070 = I.L.S. 8511); a Colonia Agrippina, nella Germania inferior, un militare (*protector*) è ucciso oltre frontiera da un *Francus* (I.L.S. 2784); a Lugdunum, in Gallia, una madre di famiglia è *manu mariti crudelissim(i) intercept(a)* (C.I.L. XIII 2182 = I.L.S. 8512); a Catana, in Sicilia, nel II-III sec. d.C. una Ἐπαγαθῶ (soprannominata dopo il fattaccio Ῥοδογούνη) è uccisa a colpi di pietra da un bruto (I.G. XIV 499 = W. PEEK, *Griechische Versinschriften*, I, Berlin 1955, 1936); a Damascus, in Syria, nel 214 d.C., un *patronus* è ucciso da un suo liberto (« Syria » 1950, p. 239 sg.); ad Amyzon, in Caria, uno schiavo appicca fuoco alla casa del padrone ubriaco uccidendolo, ma è poi crocifisso (cfr. *supra* nota 12, e L. ROBERT, *Etudes Anatoliennes*, Paris, 1937, p. 388 sg., nota 2).

<sup>22</sup> Cfr.: alle porte di Roma sulla *via Portuensis* uno *Iulius Timotheus* ventottenne è *deceptus a latronibus cum alumnis n(umero) VII* (C.I.L. VI 20307 = I.L.S. 8505); a Centumcellae, nella regio VII, un *gregarius* quarantenne è *oc[cisu]s a Malibu[s]* (C.I.L. XI 7586); a Caldieri, in agro veronese, un *Papirius Marcellinus* è *decept[us] a Daciscis* (C.I.L. V 3372 = I.L.S. 8502); ad Aquileia un *L. Atilius Saturninus* di Scarbantia quarantenne, è *interfec[tus] a latronibus* (I.L.S. 8507); sulle Alpi Giulie, *loco quod appellatur Scelerata*, nelle vicinanze di Tergeste, un legionario è ucciso a *latro[ni]bus* (I.L.S. 2646); a Lugdunum un soldato trentatreenne è *a latronibu[s] in]terfectus* (C.I.L. XIII 2282); ad Augustodunum, nella *Lugdunensis*, in età medio-imperiale un legionario è *a lat[r]lo[ni]bu[s] in]terfectus* (C.I.L. XIII 2667); ad Augusta Treverorum, nella Gallia Belgica, un noto *cursor Augusti...* perit *deceptus fraude latronum* (C.L.E. 618); a Gehaborn, nella Germania superior, un oriundo di *Tea-num Sidicinum* è assassinato dai briganti (C.I.L. XIII 6429 = C.L.E. 1268); a Brigetio, nella Pannonia superior, un *T. Ursinianus* diciottenne è *intirfectus a barbaris* (C.I.L. III 11045); a Saloniae, in Dalmatia, un gladiatore (*secutor*) venti-



tali<sup>23</sup>. In questa antica « cronaca nera » rientra il delitto, che intravediamo nel frammento di Taranto, e che parrebbe, per quanto si è detto, dover incrementare la lista dei casi di veneficio. L'avvelenamento, anzi i vari tipi di avvelenamento erano — per quel che se ne sa — la forma più comune di omicidio, forse anche per la possibilità che spessissimo davano all'omicida di farla franca. Ed è quest'ultimo

duenne è *deceptus a latronebos* (C.I.L. III 8830 = I.L.S. 5112) e un *C. Tadius Seve[rus]* trentacinquenne è sequestrato e ucciso *a latronib[us]* (C.I.L. III 2544 = I.L.S. 8506); vicino a *Salonae* uno schiavo venticinquenne è *occis(us) a viatoribus* (C.I.L. III 9054 = I.L.S. 8508); a Ravna, in *Moesia*, un *Val(erius) Marcus* diciottenne è *a latronibus interfectus* (C.I.L. III 14587 = I.L.S. 8504); sempre in *Moesia*, presso *Viminacium*, un liberto *a latronibus atrocissima mortem [per]pessus est* (A.E. 1934, 209); a *Drobeta*, in *Dacia*, una donna è *interfecta a latro(nibus) et vindicata* (C.I.L. III 8021); ancora in *Dacia* un magistrato municipale cinquantasettenne è *interfect(us) a latronib(us)* e così pure un decurione quarantenne del municipio di *Drobeta* (C.I.L. III risp. 8009 e 1579); a *Prizren*, nella *Moesia superior*, un trentenne è *interfec[t]us a latronibus* (C.I.L. III 8242); ad Adamclissi, nella *Moesia inferior*, un cinquantenne è *interfectus a Castabocis* (C.I.L. III 14214, 12 = I.L.S. 8501); ad *Athenae* un mercante è ucciso da una banda di briganti (IG II<sup>2</sup> 13132 a); nell'isoletta di *Rheneia* una fanciulla ebrea nel II sec. a.C. è fatta morire da ignoti (cfr. *supra* nota 19); a *Minoa*, nell'isola di Amorgo, un cittadino è ucciso *ληστῶν ὑπὸ [χερ]σῖ* (G. KAIBEL, *Epigramm.* 285); a Kara-ağa, in *Lycaonia*, un *δροφύλαξ* è sgozzato *ὑπὸ ληστῶν* (ROBERT, *Etudes Anatoliennes*, cit., p. 96); ad *Auzia*, in *Mauretania*, nel 260 d.C. un *eques Romanus* e *patronus provinciae* (identificabile con lo scrittore *Q. Gargilius Martialis*) è *insidiis Bavarum deceptus* (C.I.L. VIII 9047 = I.L.S. 2767), nel 247 d.C. un *Secundus* cinquantenne è *a barbaris interemptus* (C.I.L. VIII 9158 = I.L.S. 8503); ad Arbal, ancora in *Mauretania*, nel 366 d.C. un *M. Lollius Sabinus*, trentunenne, *vi Bavarum(m) passus est* (C.I.L. VIII 21644 = I.L.S. 8500); nei pressi di *Carthago Nova*, nella *Tarraconensis*, un *Lusius* giovanetto mentre si recava a trovare la sorella è ucciso *infesto concursu forte latronum* (C.I.L. II 3479 = C.L.E. 979); sempre nella *Tarraconensis* un ventenne è *a latronibus occisus* (C.I.L. II 2968); a *Lugdunum Convenarum*, nell'*Aquitania* pirenaica, due uomini sono uccisi *a [latro]nibus* alla fine del II sec. d.C. (C.I.L. XIII 259). Ad assassini consumati da briganti G. BARBIERI (in *Diz. epigr.* IV, s.v. *latrones*, p. 461) riferisce anche due « mortes singulares », di una bambina e di una donna, *ornamentorum causa* (risp. a *Salonae*, C.I.L. III 2399, e a *Roma*, C.I.L. VI 5302 = C.L.E. 1037 = I.L.S. 8513). Sarebbero dunque due assassini a scopo di rapina: l'idea è senz'altro verosimile, ma il testo delle due epigrafi non sembra dar ragione ad una simile interpretazione.

<sup>23</sup> Cfr.: il citato epitafio della *Gazacene* per una bimba di sette anni perita sotto le macerie di un terremoto nel 235-236 d.C. (*Studia Pontica*, 139, e *supra* nota 13); un bimbo di tre anni che a *Notium*, nella *Lydia*, precipita in un pozzo (S.E.G. IV 573); sorte analoga tocca, nel Ferrarese, ad un altro bimbetto ricordato, come il primo, da un carne epigrafico (C.I.L. V 2417 e G. UGGERI, *La romanizzazione dell'antico delta padano*, Ferrara 1975, p. 90, tav. XIV); tre bambini della costa dalmata, di 4, 8 e 11 anni, annegano nell'Adriatico (C.I.L. III 3107 e 1899 = I.L.S. 8517 e 8516); sempre nell'Adriatico perisce un fioraio anconetano (C.I.L. IX 5920); a *Roma* un altro annegato, nel fiume *Anio* (C.I.L. VI 17876 = C.L.E. 842); ancora a *Roma* un bimbo di otto anni *balneo Martis*

motivo, unito alla non sempre facile diagnosticabilità del decesso da avvelenamento, che può anche far comprendere, in contrasto con quella che dovette essere la non allegra realtà, la scarsa eco nelle epigrafi di questo tipo di morte subdolamente propinata.

Casi di morte per veleno ne conosciamo per via epigrafica sia in ambito greco<sup>24</sup> sia in ambito romano<sup>25</sup>. In Italia meridionale un caso

*piscina perit* (C.I.L. VI 16740 = I.L.S. 8518); un altro fa la medesima fine a *Teate*, nella *regio IV* (C.I.L. IX 6318); a *Parium*, sulla *Propontis*, un bimbo di sei anni è ucciso da un cavallo imbizzarrito (L. ROBERT, *Hellenica* X, Paris 1955, p. 276 sgg.); a Rodi un bimbo di tre anni scioglie il puntello di un carro, che lo schiaccia (A. MAIURI, *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos*, Firenze 1925, n° 48); a *Smyrna* un bambino di undici anni si sfracella il capo cadendo da un albero (L. ROBERT, *Hellenica* XI-XII, Paris 1960, p. 586 sgg.); a *Centuripae*, in *Sicilia*, un carpentiere ventiduenne è schiacciato da una colonna (S.E.G. X 123); a *Chius*, nel IV sec. a.C., un siracusano è ucciso da un fulmine (S.E.G. X 789); presso *Lugdunum* un *L. Octavius Secundus*, sfuggito da un incendio, è *ruina parietis oppressus* (C.I.L. XIII 2027 = I.L.S. 8520); vittime di incendi sono a *Roma* una *Terentia Aucta* (I.G.U.R. 1342), a *Salonae* un *Seius Dalmata* (C.I.L. III 2519 = I.L.S. 8519); a *Delus* ben trenta persone, ventidue delle quali sono forse identificabili (secondo i ROBERT, « Rev. Et. Gr. » 1965, p. 89 sg.) con quelle ricordate in un epitafio di *Zacynthus*; a *Roma* un uomo e una donna muoiono calpestati dalla folla durante l'agone capitolino (C.I.L. VI 29436 = C.L.E. 1159); a *Salonae* una madre piange la morte di due figli, uno dei quali schiacciato a *Roma* da una tegola scivolata dal tetto (C.I.L. III 2083 = C.L.E. 1060); ancora a *Roma* un *C. Galerius* perisce sotto una macchina bellica (C.I.L. VI 6623 = I.L.S. 8523); a *Mascula*, in *Numidia*, un uomo di trentacinque anni muore incornato da un toro (C.I.L. VIII 2268); a *Lugdunum* un quattordicenne muore, giocando, per un chiodo che gli fora il cranio (C.L.E. 1198); a *Puteoli* una giovane sposa sedicenne è uccisa dal morso di un serpente (C.I.L. X 2311 = C.L.E. 420); a *Perusia* uno schiavo dodicenne parimenti dal morso di una vipera (C.I.L. XI 2056 = I.L.S. 8521); vittime dei ferri del chirurgo ne troviamo a *Nicomedia*, in *Bithynia* (C.I.L. III 14188) e a *Roma* (C.I.L. VI 30112 = C.L.E. 543, e I.L.S. 9441); morte per parto o per postumi di parto ne conosciamo parecchie dalle fonti epigrafiche e nelle più varie località (*Roma*, *Sarnum*, *Britannia*, *Aquincum*, *Salonae*, *Thespieae*, *Nacoleia*, *Cyprus*, *Leontopolis*, *Alexandria*, *Sullecthum*, *Satafis*, ecc. ecc.); né mancano casi di suicidio, come quello della *Telesimia Crispinilla* di C.I.L. IX 2229, che dopo quindici giorni dalla morte del figlio *vivere abominavit*.

<sup>24</sup> Due casi di sospetto avvelenamento sono nel II sec. a.C. quello della Θέρμυ del citato epigramma di *Rheneia*, ora al Museo di Bucarest, (cfr. *supra* note 19 e 22), nel I sec. a.C. quello della Ἡράκλεια dell'epigramma alessandrino della Collection Froehner, ripubblicato recentemente dal BERNARD (*Inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romaine*, cit., p. 209 sgg., n° 46). Altri casi sospetti sono quelli di quattro iscrizioni segnalate da L. ROBERT (*Collection Froehner I*, *Inscriptions grecques*, Paris 1936, p. 122 sg.), rispettivamente di *Alexandria*, della *Pisidia*, di *Amisus*, e di *Cyprus*. Un caso certo e dichiarato è invece quello di un Ἀντίλοχος Σωτήρ, medico di *Thasus*, ricordato nell'epigramma I.G. XII 8, 450 (cfr. ROBERT, *Coll. Froehner*, cit., tav. XL).

<sup>25</sup> Un caso di avvelenamento certo e dichiarato è quello del bimbo *Primus*, dell'epitafio di *Teate* C.I.L. IX 3030. Avvelenatrice (*venenaria*) è detta a *Roma*

abbastanza chiaro — ma senza dubbio, io credo, da disgrazia — è quello del bimbetto di *Teate*, di tre anni, cui sembra porre la memoria funebre la propria nutrice<sup>26</sup>.

Resta da dire della composizione mistilingue dell'epitafio e della già notata separazione della sequenza tipicamente funeraria, in latino, dall'arricchimento di tipo discorsivo o epigrammatico, in greco. Quest'ultimo particolare ricorre, come hanno notato i Robert<sup>27</sup>, in vari epitafi del mondo romano e della stessa Roma, e tra questi ultimi ricorre identico in quello della liberta *Terentia Aucta*, arsa viva in un incendio, che il Moretti<sup>28</sup> propende a datare alla prima metà del sec. II d.C.: il secolo al quale ricondurrei abbastanza convintamente anche l'epitafio mistilingue di Taranto.

Circa la compresenza di lingua latina e lingua greca nel medesimo epitafio è appena il caso di notare quanto essa sia rivelatrice di un bilinguismo in atto presso i redattori e gli incisori di esso, nonché presso gli stessi lettori: bilinguismo tanto più significativo in quanto richiamato per un caso, come il nostro, del tutto singolare e fuori dalla norma.

La nuova testimonianza epigrafica è la spia inoppugnabile dell'esistenza in età medio-imperiale a Taranto di una componente ellenofona, non sappiamo ancora se maggioritaria o minoritaria, in seno alla popolazione della città bimare.

Alla luce di tale considerazione il testo mistilingue finisce anche per costituire una prova in più di quella grecità perdurante a Taranto in età romana, che non tutti, a causa della fin qui scarsa documentazione epigrafica, ritengono credibile ed acquisita. Su di essa mi è capitato di richiamare insistentemente l'attenzione, benché non frontalmente, in

una liberta *Acte*, cui è rivolta una feroce invettiva (*C.I.L.* VI 20905 = *C.L.E.* 95) da parte del patrono *solus relictus spoliatus senex*.

<sup>26</sup> Il testo, tradito, continua (cfr. I. KAJANTO, in « *Latomus* » XXVII (1968), p. 186) ad essere letto in modo insoddisfacente, con l'assurdo *nutritus veneno* delle ll. 4-5. Riesumando una congettura, secondo me ragionevolissima e sostenibilissima, del Gudius (registrata nel *C.I.L.*) io leggerei: *Ossa sita Primi, / C. Caesi Fausti. Posi(t?) Cottia C.L. [El]euthe/ris nutr(ix) eius. Veneno ereptus anno/rum trium.*

<sup>27</sup> « *Rev. Et. Gr.* » 1971, p. 535.

<sup>28</sup> « *Not. Scavi* » 1970, p. 362 sg.

varie circostanze e in vari scritti<sup>29</sup>, appoggiandomi ai dati delle fonti e alle opinioni espresse da molti studiosi; ma il nuovo testo, ripropo-  
nendola nettissima ora col suo stesso dettato, impone che essa sia rie-  
saminata frontalmente e panoramicamente.

LIDIO GASPERINI

<sup>29</sup> L. GASPERINI, *Su alcune epigrafi di Taranto romana*, in AA.Vv., *Seconda miscellanea greca e romana*, Roma 1968, p. 384; IDEM, in « Epigraphica » XXXI (1971), p. 52 sgg.; IDEM, in AA.Vv., *Terza miscellanea greca e romana*, Roma 1971, p. 162; IDEM, in *Atti XV Conv. Studi Magna Grecia*, Napoli 1976, p. 461; IDEM, in AA.Vv., *Settima miscellanea greca e romana*, Roma 1980, pp. 365 sg. nota 2 e 564.

## PRIMI DATI SOPRA L'IMPIANTO URBANISTICO DI BRINDISI ROMANA

L'area della *Brundisium* romana fu indicata, con i dati archeologici e non soltanto letterari, in *I primi edifici di culto cristiano in Brindisi*, comunicazione letta al VI congresso internazionale di Archeologia cristiana, tenutosi a Ravenna nel 1962<sup>1</sup>. Picard<sup>2</sup> nel 1957 aveva già pubblicato una prima ipotesi sulla topografia monumentale della città antica, purtroppo però su pochi dati di scavo. Il suo lavoro, a differenza dell'altro, generico ed acritico, di Formica<sup>3</sup>, pubblicato nel 1965, resta utile per la storia degli studi sul tema.

Nel 1962, Osvaldo Baldacci<sup>4</sup>, indicando le aree delle varie fasi di sviluppo della città attraverso le principali epoche della storia, ipotizzò, sopra una pianta edita in *Puglia*, l'habitat messapico sulla collina di ponente della penisola bagnata dalle acque del porto. Per la Brindisi romana, medioevale e moderna propose, sopra la stessa pianta, i limiti che la città ebbe soltanto in età moderna (*Fig. 1*).

È utile quindi riproporre e precisare ora, alla luce delle nuove acquisizioni archeologiche, la tesi, già esposta in *I primi edifici*, con la quale si ipotizzava che l'area della città romana fosse stata in quel perimetro da Baldacci indicato per la sola città messapica.

Quest'area resterà immutata nel tempo, con la sua cinta di mura, sino alla fine del Medioevo. Equidistanti, infatti, rispetto alla posizione segnata dalle due colonne che si affacciano sul porto e che erano esterne alla cinta muraria, figurano i limiti delle stesse mura turrette, a destra ed a sinistra, nell'immagine della città sbalzata in argento

<sup>1</sup> R. JURLARO, *I primi edifici di culto cristiano in Brindisi*, in *Atti del VI congresso internazionale di Archeologia Cristiana*, Città del Vaticano 1965, pp. 683-701.

<sup>2</sup> Ch. PICARD, *Brundisium. Notes de topographie et d'histoire*, in « *Revue des études latines* », XXXV (1957), pp. 285-303.

<sup>3</sup> C. FORMICA, *Brindisi. Studio di geografia urbana*, Bari 1965, pp. 60-74.

<sup>4</sup> O. BALDACCI, *Puglia*<sup>1</sup>, Torino 1962, p. 460; *Puglia*<sup>2</sup>, Torino 1972, p. 470.

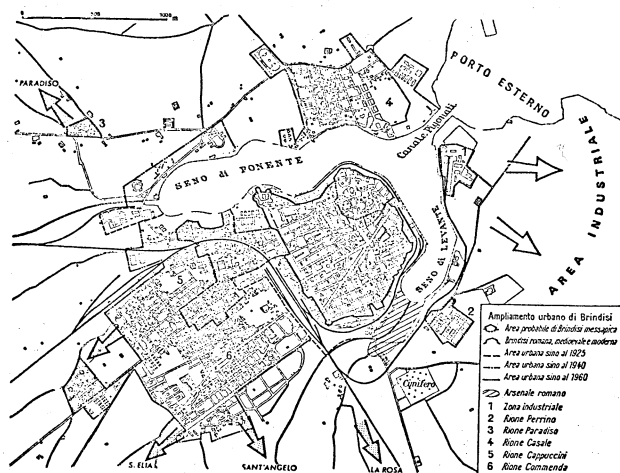


Fig. 1 - Ipotesi sull'ampliamento urbano dall'età messapica alla contemporanea (da Baldacci).

sopra una lastra dell'arca di san Teodoro databile tra il XIII<sup>5</sup> ed il XIV<sup>6</sup> secolo (*Tav. XXV*).

La pianta topografica della città di Brindisi eseguita, nella primavera del 1739, per uso militare dal maresciallo Andrea de Los Coves, primo ingegnere del re<sup>7</sup>, presenta ancora, nel tessuto viario e nei limiti del centro più antico, elementi della ricostruzione viaria medioevale e moderna, sopra l'impianto della *civitas* romana<sup>8</sup> (*Fig. 2*).

Coincidente risulta un antico cardine con le vie San Nicolicchio e Santa Chiara, partendo dall'ormai distrutta piazza Sedile a Sud e finendo alla marina a Nord. Un altro cardine risulta coincidente con

<sup>5</sup> R. JURLARO, *L'arca d'argento di S. Teodoro d'Amasia nella Cattedrale di Brindisi*, in « Arte cristiana », LII (1964), pp. 293-300.

<sup>6</sup> *Mostra dell'arte in Puglia dal Tardo Antico al Rococò, catalogo*, a cura di M. D'ELIA, Bari 1964, p. 72 e fig. 47.

<sup>7</sup> P. CAGNES - N. SCALESE, *Cronaca dei sindaci di Brindisi 1529-1787*, introduzioni integrazioni note di R. JURLARO, Brindisi 1978, tav. infra pp. 336-7 (L'originale della pianta, detta spagnuola, si conserva presso il comune di Brindisi ove pervenne dal museo civico che l'aveva ottenuta, per eredità, dall'arcivescovo di Salerno Domenico Guadalupi che l'aveva acquistata, mentre era segretario del cardinale Pignatelli, a Palermo).

<sup>8</sup> R. JURLARO, *Brindisi antica*, in « Magna Graecia », III (1968), n. 1, pp. 3-7.



Fig. 2 - Planimetria della città eseguita nel 1739 con l'individuazione di quattro cardini ed un decumano sul tracciato viario moderno (da Cagnes e Scalese).

il tratto meridionale di via Duomo e tutta via de Dominicis. Un altro ancora è sotto l'odierna via Marco Pacuvio e l'ultimo sotto via Lauro.

Questo tessuto viario della Brindisi romana è stato verificato tra il 1964 ed il 1966 con le ispezioni archeologiche eseguite dalla Soprintendenza alle antichità di Taranto nel rione San Pietro degli Schiavoni<sup>9</sup>.

Fu allora scoperto, tra l'altro, un lungo tratto di un cardine, largo m 6,10, che offrì la possibilità di definire la precisa orientazione del

<sup>9</sup> La stampa locale e nazionale si interessò per più anni della scoperta: *Saggi di scavo nella zona di S. Pietro degli Schiavoni*, in « Corriere del Giorno », (Taranto 2 febbraio 1964), p. 7; *Riuniti i soci dell'associazione « Italia Nostra »*. *Salvaguardare la zona di S. Pietro degli Schiavoni*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (Bari 2 febbraio 1964); A. C., *Sollecitati scavi a Brindisi in una zona*

reticolo viario della *civitas*: orientazione quasi astronomica, Sud-Nord per i cardini, Est-Ovest per i decumani (*Tav. XXVI*).

Questo lungo tratto di via pubblica romana scoperto nel rione San Pietro degli Schiavoni risultò intermedio e parallelo all'allinea-

*archeologica*, in « Il Tempo », (Roma 4 febbraio 1964), p. 5; *Salvaguardare la zona di S. Pietro degli Schiavoni*, in « Italia Nostra », VIII (gennaio-febbraio 1964), n. 36, p. 75; *Affiorano a Brindisi i resti della città romana*, in « Archeologia », II (giugno 1964), n. 20, p. 182; *Nel pieno centro della città trovate le tracce della Brindisi romana?*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (4 luglio 1964), p. 11; E. D., *Riaffiorano in un rione brindisino i vecchi ruderi dell'epoca romana*, in « Il Tempo », (7 luglio 1964), p. 5; P. GUADALUPI, *Ritrovamenti archeologici e risanamento urbanistico*, in « Corriere del Giorno », (14 luglio 1964), p. 7; *Nel pieno centro della città trovate tracce della Brindisi romana?*, in « Italia Nostra », VIII (luglio-agosto 1964), n. 39, p. 68; E. D'ONOFRIO, *Sono insufficienti i mezzi di cui dispone la Soprintendenza alle Antichità*, in « Il Tempo », (13 agosto 1964), p. 5; VICE, *Rinvenute a Brindisi le vecchie mura romane*, in « Il Tempo », (25 febbraio 1965), p. 5; *Rinvenuti durante gli scavi in corso tracce della Brindisi romana sotto la strada a S. Pietro degli Schiavoni*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (11 marzo 1965), p. 11; VICE, *Come una tela di Penelope a Brindisi gli scavi di S. Pietro degli Schiavoni*, in « Il Tempo », (12 marzo 1965), p. 7; E. D., *Vive polemiche sull'ubicazione; Sorge con un'ingiustizia il palazzo di Giustizia di Brindisi?*, in « La Tribuna del Salento », (Lecce 19 marzo 1965), p. 6; *Rinvenuti durante gli scavi in corso altri ruderi di epoca romana al rione di S. Pietro degli Schiavoni*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (25 marzo 1965), p. 11; V. RUGGIERO, *La Soprintendenza alle antichità non si è ancora espressa, il palazzo di Giustizia si farà nella zona dei ruderi romani?*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (26 marzo 1965), p. 11; *Zona archeologica gli scavi di S. Pietro degli Schiavoni?*, in « Costume Salentino », VI (Brindisi 3 aprile 1965); D. A., *È il cuore della Brindisi romana, lo conferma una moneta trovata nel terriccio*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (21 aprile 1965), p. 7, (foto); E. G. P., *Decisa la sistemazione della zona. Gli scavi di S. Pietro degli Schiavoni saranno circondati da un giardino pubblico*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (21 aprile 1965), p. 7; *Saranno intensificati gli scavi archeologici a S. Pietro degli Schiavoni*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (20 maggio 1965), p. 11; E. D., *Nella zona di S. Pietro degli Schiavoni interrotti da tempo a Brindisi gli scavi della città romana*, in « Il Tempo », (23 maggio 1965), p. 7, (foto); E. D., *In attesa di tempi migliori, sospesi a Brindisi i lavori di scavo al rione S. Pietro degli Schiavoni*, in « La Tribuna del Salento », (4 giugno 1965), p. 6; F. A., *Individualismo, buon gusto ed estetica cittadina*, in « Corriere del Giorno », (5 giugno 1965), p. 9; *Il tempo passa e tutto è fermo. Quando riprenderanno gli scavi a S. Pietro degli Schiavoni?*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (6 agosto 1965); VICE, *Fermi a Brindisi gli scavi archeologici nella zona di S. Pietro degli Schiavoni*, in « Il Tempo », (26 agosto 1965); *Gli scavi in abbandono*, in « Corriere del Giorno », (3 settembre 1965), p. 9, (foto); *Gli scavi di S. Pietro degli Schiavoni campo di gioco per i ragazzini*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (18 settembre 1965), (foto); *Un impegno per tutti i brindisini. La zona resterà solo un'aspirazione?*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (13 ottobre 1965), (foto); « *Si* » della Giunta Provinciale Amministrativa ai lavori al rione S. Pietro; in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (16 ottobre 1965); G. GUARINO, *Pi li così di pacci*, in « Costume Sa-



mento del tratto meridionale di via Duomo con via de Dominicis ed a via Marco Pacuvio.

La distanza tra cardine e cardine, di circa settanta metri, fu misurata nel 1966, quando, per la ricostruzione di alcuni vani del seminario arcivescovile, all'angolo tra vico Seminario e via San Nicolic-

lentino », VI (9 novembre 1965), n. 11, p. 3; *Fatti di casa nostra*, in « Gazzetta di Brindisi », (25 novembre 1965), p. 2; D. A., *La zona archeologica di S. Pietro degli Schiavoni. Riprendono gli scavi ma sapremo « tutelarli »?*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (3 dicembre 1965); *Riprendono i lavori per la zona archeologica in Brindisi*, in « Gazzetta di Brindisi », (11 dicembre 1965), p. 2; *Riportare alla luce il prezioso patrimonio archeologico. Procedono a rilento i lavori di scavo al rione S. Pietro degli Schiavoni*, in « Corriere del Giorno », (18 dicembre 1965), p. 11; G. GUARINO, *Quarta supprica*, versi brindisini, in « Costume Salentino », VI (24 dicembre 1965), n. 2; *A S. Pietro degli Schiavoni trovata la scultura di un mitico animale*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (31 dicembre 1965), (foto); *Strana scultura venuta alla luce*, in « Corriere del Giorno », (2 gennaio 1966), p. 13; D. A., *Prosegue la campagna di scavi. Un disco scolpito ritrovato a S. Pietro*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (13 gennaio 1966), (foto); *Gli scavi proseguono intensamente. Un « foro brindisino » a S. Pietro degli Schiavoni*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (2 febbraio 1966). *Altri ritrovamenti alle terme romane di S. Pietro degli Schiavoni*, in « Corriere del Giorno », (3 febbraio 1966), p. 11; E. G. PORI, *Un progetto rivoluzionario e affascinante. Un teatro sospeso a S. Pietro degli Schiavoni?*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (1 marzo 1966), p. 10, (foto Muraglia); *Il reperimento di aree urbanizzate condiziona l'attività edilizia*, in « Corriere del Giorno », (3 marzo 1966), p. 11; *Ceduta al Comune l'area per il teatro*, in « Corriere del Giorno », (9 marzo 1966), p. 9; P. P., *Brindisi avrà il suo teatro?*, in « Costume Salentino », VII (1966), pp. 1-2; G. ROMA, *Un teatro sospeso, in Il Brindisino Leonardo Leo*, Fasano 1966, pp. 45-52; *La settimana dei Musei, un vero stimolo per la cultura*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (3 aprile 1966), (foto); *Un ritrovamento che è una « sorpresa ». Rinvenuta una tomba messapica in zona S. Pietro degli Schiavoni*, in « Corriere del Giorno », (9 aprile 1966), p. 11; p. 3, (foto); *Dopo il ritrovamento della tomba messapica. Ci sarà un piano organico per tutta la zona archeologica*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (16 aprile 1966), (foto Indini); *Importante ritrovamento archeologico. Una tomba messapica a S. Pietro degli Schiavoni*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (9 aprile 1966), p. 3, (foto); *Il parere dell'ufficio tecnico comunale sulla questione del nuovo Verdi. Il teatro sospeso va bene ma va pure sistemata tutta la zona*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (24 aprile 1966), (foto); P. P., *Preziose scoperte negli scavi a S. Pietro degli Schiavoni*, in « Il Tempo », (12 maggio 1966); D. ALTAVILLA, *Dopo i recenti scavi nel rione di S. Pietro degli Schiavoni. Il meglio di Brindisi romana deve ancora essere dissepolto?*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (22 giugno 1966), (foto Muraglia); *A Brindisi i ruderi di un peristilio romano scoperti nella zona archeologica*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (21 luglio 1966), p. 7; *Nella zona archeologica di Brindisi scoperti i resti di un peristilio romano*, in « Il Meridionale », (29 luglio 1966), p. 4; *La sistemazione della zona archeologica di S. Pietro degli Schiavoni*, in « Il Tempo » (4 agosto 1966), p. 5; E. G. P., *Bonificare il centro storico è anche una necessità estetica. I « ruderi » cadono e nessuno si muove*, in « La Gazzetta del

chio (Fig. 3), fu scoperto, a due metri di profondità, il tratto di un altro cardine, anche questo orientato da Nord a Sud. Vi erano in sito lastre di pietra dura con profondi segni di carriaggi e tracce di pavimentazione in marmo sul piano delle case adiacenti (Tav. XXVII a, b).

La distanza tra questo cardine e l'altro scoperto in San Pietro degli Schiavoni risultò doppia della distanza tra quest'ultimo e l'attuale via Marco Pacuvio, ove erano stati scoperti il tratto di un muro in grossi blocchi di carparo sotto il palazzo Mantovanelli, già Fusco-De

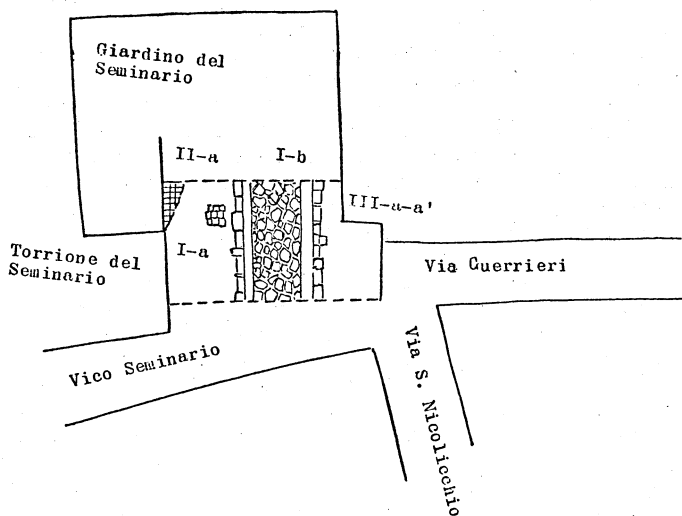


Fig. 3 - Planimetria del cardine viario scoperto nel 1966.

Mezzogiorno », (6 novembre 1966). *La proposta del Sen. Perrino. Al Museo Provinciale i tesori dell'antica civiltà*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (12 novembre 1966); *Restituire al Museo Ribezzo reperti archeologici brindisini*, in « Corriere del Giorno », (13 novembre 1966), p. 12; P. PUTEO, *Un'opera iniziata e poi interrotta a Brindisi. S. Pietro degli Schiavoni rione da risanare*, in « Il Tempo », (6 gennaio 1967), p. 5, (foto); P. PUTEO, *Urbanistica sotto inchiesta a Brindisi*, in « Il Tempo », (17 gennaio 1967), p. 5; P. PUTEO, *La crisi dell'edilizia a Brindisi secondo il parere dell'ing. Daniele*, in « Il Tempo », (18 gennaio 1967), p. 5; D. A., *Il primo colpo di piccone fu dato nel 1858. Il meglio deve ancora venire negli scavi di S. Pietro degli Schiavoni*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (18 gennaio 1967); P. PUTEO, *Eccessivo il costo del suolo per le nuove case a Brindisi*, in « Il Tempo », (20 gennaio 1967), p. 5; P. PUTEO, *Il progetto del teatro pensile una soluzione di vero interesse*, in « Il Tempo », (21 gennaio 1967), p. 5; P. PUTEO, *Negativa la difesa a Brindisi dell'inesistente*

Castro, e le tracce della via sotto il palazzo Roncella che si affaccia su piazza Concordia.

Si poterono così segnare sulla carta planimetrica di Brindisi cinque cardini equidistanti sulle direttrici: il primo di via San Nicolichio, piazza Duomo, via Santa Chiara, il secondo di via Duomo, via de Dominicis; il terzo nell'area di San Pietro degli Schiavoni; il quarto ove è via Marco Pacuvio; il quinto ove è via Lauro (*Tav. XXVIII*).

Che il tratto meridionale di via Duomo si debba ritenere insista sopra quello di un cardine romano sembra confermato da una memoria inedita di Giovanni Tarantini che ebbe occasione di vedere, nell'estate del 1877, in seguito ad occasionali scavi, il selciato antico di

*centro storico*, in « Il Tempo », (24 gennaio 1967), p. 5; *Il nuovo Piano Regolatore influisce sul settore edilizio brindisino*, in « Il Tempo », (25 gennaio 1967), p. 5; *I contatti fra comune e provincia. A buon punto le pratiche per risanare San Pietro degli Schiavoni*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (3 marzo 1967), (foto); F. LEUCI, *Monumenti in abbandono, lettere alla Gazzetta*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (4 marzo 1967), p. 7; *Primo concreto passo per il risanamento di S. Pietro degli Schiavoni. La Provincia dona il suolo per il teatro*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (9 marzo 1967), (foto); *Il riassetto di S. Pietro degli Schiavoni. Questa la zona del teatro*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (12 marzo 1967), p. 19, (foto); *Ieri sera dal Consiglio comunale. Approvata la convenzione per il « teatro sospeso »*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (21 marzo 1967); *Il dono di Pasqua per i bambini. Con il teatro sospeso si risolvono tre problemi*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (22 marzo 1967); *Si ricostruirà a Brindisi il glorioso teatro Verdi*, in « Il Tempo », (24 marzo 1967); *Brindisi avrà il teatro nuovo sospeso sugli scavi archeologici*, in « Gazzetta di Brindisi », (25 marzo 1967), (foto); E. G. PORTI, *Un'opera che trasformerà la zona di S. Pietro degli Schiavoni. Ecco come sarà il teatro « sospeso »*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (31 marzo 1967); *Un'indagine dell'ufficiale sanitario. Al rione S. Pietro occorre anche una sistemazione igienica*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (7 aprile 1967); *Il PSIUP ed il nuovo teatro comunale. Le magre soddisfazioni dei compagni brindisini*, in « Il Tempo », (21 aprile 1967), p. 5; *Settentrionali entusiasti del brindisino*, in « Il Meridionale », (15-22 aprile 1967), p. 5; *Archeologia e malcostume*, in « L'Incontro », III (Brindisi 1967), n. 2; L. MACI, *Il teatro « non » sospeso e gli scavi*, in « Il Falco », (Brindisi, aprile 1967), (foto Briamo), Inserto di pp. 8; *Brindisi e il teatro*, in « Il Falco », (maggio 1967), p. 8; E. G. PORTI, *Il nuovo teatro comunale a Brindisi*, in « Il Meridionale », XIII (30 aprile 1967), n. 15-16, p. 2; *Scavi senza nome a S. Pietro degli Schiavoni*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (3 giugno 1967); D. A., *Un'interessante comunicazione. Sotto la piazza coperta il « cuore romano » di Brindisi? Sulla base degli esami più recenti reperti archeologici, alcuni studiosi affermano infatti che il centro città non era, come si credeva, a S. Pietro degli Schiavoni*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (4 giugno 1967), (foto); D. ALTAVILLA, *Dopo i recenti scavi nel rione di S. Pietro degli Schiavoni. Il « meglio » di Brindisi romana deve ancora essere dissepolto?*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », (22 giugno 1967); *Tutto da rifare per gli scavi di S. Pietro degli Schiavoni*, in « Il Tempo », (14 luglio 1967).

quella via usata anche in età medioevale, nei pressi dell'allora piazza Sedile <sup>10</sup>.

La curva a levante di via Duomo è posteriore al 1720. Essa fu determinata dalla costruzione del palazzo del Seminario (*Tav. XXIX*). Nel 1970, all'interno dello stesso palazzo, fu scoperto l'ingresso e parte della facciata di un edificio allineato alla più antica direzione viaria (*Tav. XXX*).

Dall'ultima planimetria del centro storico, eseguita dall'ufficio tecnico comunale negli anni Cinquanta per il piano regolatore della città, si può ancora rilevare un altro cardine in coincidenza della linea confinaria degli orti che appartengono alle case prospicienti le vie Armenogol e San Benedetto, ove nel sec. XII erano ancora disponibili suoli edificatorii che venivano misurati con il piede manuale di mm 337 <sup>11</sup>.

La situazione rilevata su questi dati archeologici venuti in luce negli ultimi venti anni era già leggibile sulla planimetria del 1739, ove risultano le corrispondenze tra alcune vie della città moderna e gli antichi cardini, ad eccezione di quello scoperto in San Pietro degli Schiavoni, che era stato, evidentemente, cancellato dalla provvi-

<sup>10</sup> G. TARANTINI, *Relazione* al Ministero Ist. Pubblica, Direzione Generale degli Scavi e Musei del Regno, n. 28, in Carteggio Tarantini, ms. in Archivio capitolare presso biblioteca « A. De Leo », Brindisi: « Mi reco a dovere di rassegnare a V.<sup>a</sup> E.<sup>a</sup> come pochi anni dietro, cavandosi qui presso la piazza detta del Sedile un profondo condotto destinato a ricevere e portare in mare le pio-vane, fu scoperta una grande cassa mortuaria di pietra calcarea, il di cui fondo era bucherellato, e dentro della quale tra i pochissimi resti umani furono notati molti sottilissimi fili di oro che avevano formato parte della tessitura della nobile veste del defunto. Questo sarcofago messo da occidente ad oriente giaceva presso alcuni grossi macigni che mostravano di aver formato parte di un'antica muraglia di questa città. In questi giorni, essendo stati ripigliati i lavori di continuazione del detto condotto, alla profondità di un metro sotto la terra di colmamento, immediatamente sulla terra vergine, ed a pochi metri di distanza dalla prima cassa, sono state messe a luce due altre casse mortuarie della stessa pietra, e messe nella stessa direzione, sì che la testa dei defunti era rivolta ad occidente ed i piedi ad oriente. Anche presso di queste casse sono stati trovati alcuni grossi macigni quadrati messi l'un su l'altro senza cemento, e che formavano parte dell'antica muraglia. Si è osservato che immediatamente su queste casse stavano delle lastre irregolari di pietra, che servivano di selciato ad una pubblica via, come lo han mostrato le tracce delle carreggiate. Questa doveva essere una strada fuori le mura che dalla città scendeva ad un vicino piccolo seno del porto, il quale nello scorcio del passato secolo, perché era ridotto allo stato di un melmoso torrente, fu intieramente colmato, ed ora costituisce una delle migliori strade di questa città... ».

<sup>11</sup> A. DE LEO, *Codice diplomatico brindisino*, I, Trani 1940, p. 43, doc. 22; Archivio capitolare Brindisi, in biblioteca « A. De Leo », perg. n. 4.

soria utilizzazione di quel suolo durante il rifacimento della città operato dopo il terremoto del 1456 dagli immigrati slavi, greci ed albanesi <sup>12</sup>.

Nella planimetria di Brindisi eseguita da Andrea Pigonati <sup>13</sup> nel 1781 è anche evidente il reticolo viario romano con la presenza di una traccia del cardine di San Pietro degli Schiavoni e dei due decumani estremi che chiudevano la città a Sud ed a Nord con l'affaccio da una parte sul canale-palude La Mena <sup>14</sup> e dall'altra sulle fortificazioni del porto tra le chiese di San Paolo e di Santa Teresa (*Tav. XXXI*).

Vari dati archeologici accertano le posizioni dei cardini. Mancano sicuri riferimenti invece per i decumani distanti tra di loro forse più del doppio della distanza verificata tra cardine e cardine. Si può però ipotizzare che un decumano fu a Sud di via Casimiro ove sono i resti monumentali di un edificio pubblico che fu prospiciente una via pubblica <sup>15</sup>. Partendo, infatti, dai ritrovamenti archeologici monumentali di via Casimiro, una via ortogonale ai cardini già noti passerebbe per via Palma, ove sotto il palazzo che è ad angolo con vico Scalese pare sia stato scoperto recentemente un tratto di via romana orientata Est-Ovest. Quest'ultimo dato permette di ricostruire un primo reticolo urbanistico della Brindisi romana costituito da cinque isole con sei cardini e due decumani.

I due decumani può credersi siano stati uno a Sud di via Palma e via Casimiro, l'altro coincidente con via Tarantini-via Santa Barbara, e può credersi anche che abbiano limitato la città da una parte con via Cesare Battisti e via Filomeno Consiglio, ossia con il gradino de La

<sup>12</sup> F. SILVESTRI, *Valore della documentazione « grafica » e fotografica per la storia della città di Brindisi*, in « *Brundisii Res* » MCMLXIX, I (1971), pp. 33-47; R. JURLARO, *Gli Slavi a Brindisi fino al XVIII secolo*, in *Acta congressus historiae slavicae salisburgensis in memoriam SS. Cyrillii et Methodii, anno 1963 celebrati*, Wiesbaden 1966, pp. 148-62. Per la situazione urbanistica dopo il terremoto si veda la stampa pubblicata da Pacichelli (G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703, II, infra pp. 154-5) e dall'Orlandi (C. ORLANDI, *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti*, Perugia 1775, infra pp. 354-5) su un disegno della seconda metà del sec. XV.

<sup>13</sup> A. PIGONATI, *Memoria del riaprimiento del porto di Brindisi sotto il regno di Ferdinando IV*, Napoli 1781, Appendice.

<sup>14</sup> A. DE LEO, *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*, Napoli 1846, p. 3; N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani 1954, pp. 26-9; N. DE GRASSI, *Un nuovo decreto municipale di Brindisi* in *Atti del III Congresso internazionale di epigrafia greco-latina*, Roma 1959, pp. 336 sgg.; cfr. B. SCIARRA, *Brindisi e il suo museo*, Firenze 1966, pp. 20-1.

<sup>15</sup> JURLARO, *I primi edifici*, cit., pp. 683-701.

Mena ed a Nord con le attuali chiese di San Paolo e di Santa Teresa, la prima costruita sopra un antico castello <sup>16</sup>, l'altra contigua al bastione Nord-Est delle antiche mura visibile in corte Capuzziello <sup>17</sup>.

Questo è quanto allo stato attuale delle conoscenze del sottosuolo di Brindisi si può dire della sua impostazione urbanistica in età romana.

ROSARIO JURLARO

<sup>16</sup> DE LEO, *Codice*, cit., pp. 126-7; R. JURLARO, *Le chiese di Brindisi. San Paolo*, in « Pastorale diocesana Brindisi-Ostuni », (1972), n. 2, pp. 35-8.

<sup>17</sup> P. CAMASSA, *La romanità di Brindisi attraverso la sua storia e i suoi avanzi monumentali*, Brindisi 1934, infra pp. 12-3.

## UN RITRATTO DEL III SECOLO d. C. NEL MUSEO DI BISCEGLIE

Nel Museo Civico Archeologico di Bisceglie<sup>1</sup> si conserva una testa virile a tutto tondo in marmo (*Tavv. XXXII - XXXIII*). Proveniente quasi sicuramente da Brindisi, il cimelio fu donato al Museo dal proprietario Ing. Michele Dell'Olio insieme ad altro materiale archeologico, tuttora in attesa di essere esposto in maniera appropriata<sup>2</sup>.

Creata per essere inserita in un busto o in una statua, la testa — certamente un ritratto a causa dell'evidente caratterizzazione fisiognomica — ha un'altezza massima di cm 28, una larghezza massima di cm 20,5, ed è costituita da marmo bianco a grana fine. Notevolmente deteriorata, essa ci è pervenuta soltanto nella sua parte anteriore, staccata dal resto con un taglio molto netto e regolare. Una patina giallognola, più pronunciata sulla barba e sulle orecchie, la ricopre, mentre alcune macchie nerastre sono presenti sulla capigliatura insieme ad altre di colore verdastro sul viso. Incrostazioni grigie sono visibili sul lato sinistro della bocca e sotto il mento, mentre di colore marrone sono quelle che si estendono sull'intera parte posteriore. La superficie è complessivamente molto erosa, il naso spezzato, le orecchie conservate solo in minima parte, l'arcata sopraccigliare destra ormai quasi del tutto perduta, la struttura dell'altra arcata sopraccigliare e della bocca illeggibile nei particolari a causa dell'erosione molto pronunciata. Una profonda spaccatura interessa il lato sinistro del volto in parte della capigliatura, della fronte, della

\* Sono grato alla Dr. M. Bergmann per alcune preziose indicazioni ed alla Dr. B. Sciarra per aver voluto accogliere il lavoro su queste pagine.

<sup>1</sup> Per questo Museo si veda *I Musei della Puglia, Guida illustrata*, Bari 1980, pp. 160-162.

<sup>2</sup> L'Ing. Michele Dell'Olio fu nel 1934 tra i fondatori della SACA a Brindisi che lo ebbe quale Presidente fino al 1951. Gli fu facile in questo periodo ricevere in dono o acquistare alcuni oggetti antichi, in seguito donati al Museo di Bisceglie ed ora in corso di studio da parte di chi scrive. La provenienza brindisina del pezzo, oggetto di questa nota, trova conferma nelle reminiscenze dei familiari dell'Ing. Dell'Olio.

arcata sopraccigliare e dell'occhio. Sotto il mento appaiono numerose sbrecciature. Il foro praticato alla base, la quale mostra appena una traccia del collo, è senz'altro moderno.

Com'è facile constatare, le condizioni di conservazione della testa non sono certo incoraggianti per un'analisi puntuale delle sue componenti iconografiche, stilistiche e tecniche. Tuttavia, non sono neppure tali da non tentare delle conclusioni attraverso la considerazione di certi elementi significativi ancora evidenti.

Il personaggio ritratto ha un ovale largo, zigomi poco sporgenti, bocca breve e mento arrotondato. I capelli, ricadenti in avanti sulla fronte spaziosa, sono corti; i baffi, abbastanza folti e ricoprenti parte del labbro superiore, si ricongiungono con la barba, la quale segue dolcemente le forme del volto estendendosi dalle guance fin sotto le orecchie, per tutto il mento fino al limite del labbro inferiore e per tutto il collo raggiungendo il Pomo d'Adamo, ora perduto. Lo sguardo è portato dritto in avanti verso lo spettatore: se è vero quindi, com'è vero, che, nella ritrattistica cui questa testa può essere assimilata, la direzione degli occhi segue per consuetudine quella delle teste stesse<sup>3</sup>, essa fu ideata per essere inserita sul busto o sulla statua in posizione nettamente frontale e senza alcuna inclinazione.

In base ai caratteri iconografici e stilistici è facile riconoscere nel ritratto un'opera del III secolo d. C., affiancandolo ad innumerevoli esemplari scultorei di tale età<sup>4</sup>: più problematico è individuarne l'ambiente di produzione ed attribuirne l'esecuzione ad un periodo preciso. Negli studi più recenti sulla ritrattistica del III secolo si vanno infatti chiarendo le corrispondenze stilistiche e tecniche intercorrenti tra la produzione della piena età severiana (205 - 235) e quella del principato di Gallieno (253 - 268), rispetto alle concordanze altrettanto emergenti tra opere datate negli anni successivi a questi due periodi<sup>5</sup>. E ciò in base ad una attenta e minuta analisi della

<sup>3</sup> K. FITTSCHEN, *A Male Portrait from the Late Severan Period*, in « Arts in Virginia » XVIII (1978), 3, p. 20.

<sup>4</sup> La bibliografia sulla ritrattistica del III secolo è ovviamente molto vasta: fondamentale rimane l'opera di H. P. L'ORANGE, *Studien zur Geschichte des spätantiken Porträts*, Oslo 1933, mentre una risistemazione delle varie problematiche si trova nell'eccellente sintesi, aggiornata ed esemplarmente documentata, di M. BERGMANN, *Studien zum römischen Porträt des 3. Jahrhunderts n. Chr.*, Bonn 1977.

<sup>5</sup> K. FITTSCHEN, *Bemerkungen zu den Porträts des 3. Jahrhunderts nach Christus*, in « Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts » (cit. « JdI »), LXXXIV (1969), pp. 197-211, 214-230; K. FITTSCHEN, *Zwei römische Bildnisse in*



tecnica di lavorazione rivelata dalle sculture, ritenuta l'unico criterio valido per una verosimile ricostruzione delle cronologie e, a volte, anche delle provenienze<sup>6</sup>. Non sarà pertanto sufficiente, per una convincente datazione e per la determinazione del luogo di origine, rilevare nella testa di Bisceglie caratteristiche iconografiche come quelle più sopra descritte, tutti elementi largamente presenti nella ritrattistica dell'intero III secolo, da collegarsi con la ricerca condotta da artigiani di età e luoghi differenti per esprimere i caratteri fisiognomici dei personaggi rappresentati<sup>7</sup>.

Non meraviglierà quindi che i capelli quasi aderenti alla cute, trattati in maniera analoga sui due lati e divisi in ciocche piuttosto piatte e sottili, impostate simmetricamente al centro della fronte — quali possono intuirsi nella testa che qui interessa — siano presenti in opere come i ritratti di Elagabalo<sup>8</sup>, il ritratto del 220 circa, conservato al Virginia Museum<sup>9</sup>, e la testa già Aschaffenburg della Giptoteca di Monaco, datata convincentemente agli anni di Gallieno<sup>10</sup>, oltre ai vari ritratti di questo stesso imperatore, specialmente quelli del Tipo I<sup>11</sup>. Né sorprenderà se le basette mosse e serpeggianti della testa di Bisceglie trovano confronti sia nel periodo severiano sia in età gallienica, essendo documentate, per esempio, nel Caracalla del Museo Archeologico di Venezia<sup>12</sup> e nel già menzionato ritratto

Kassel, in « Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung » (cit. « RM ») LXXVII (1970), pp. 132-143; K. FITTSCHEN, *Zum Angeblichen Bildnis des Lucius Verus in Thermen-Museum*, in « JdI », LXXXVI (1971), pp. 214-224, 236-252; BERGMANN 1977, pp. 5-18, 47-50, 59-78, 101-122; FITTSCHEN 1978, pp. 20-32.

<sup>6</sup> Da ultimo FITTSCHEN 1978, pp. 20-32.

<sup>7</sup> FITTSCHEN 1978, p. 30.

<sup>8</sup> Per esempio la testa del Museo Archeologico di Salonico, Inv. 855, in A. RÜSCH, *Das Kaiserzeitliche Porträt in Makedonien*, in « JdI » LXXXIV, (1969), p. 121, n. P23, fig. 18-19; D. PANDERMALIS, *Ein Bildnis des Severus Alexander in Thessaloniki*, in « Archäologischer Anzeiger » (cit. « AA »), LXXXVII (1972), p. 139-140, fig. 14; BERGMANN 1977, p. 22, tav. 1, 5-6.

<sup>9</sup> FITTSCHEN 1978, pp. 20-32, figg. 1-2, 6, 10.

<sup>10</sup> P. ARNDT, W. AMELUNG, *Photographische Einzelaufnahmen antiker Skulpturen*, n. 1931-1932, AD IV, p. 66, fig. 14-15; H. VON HEINTZE, *Studien zu den Porträts des 3. Jahrhunderts n. Chr.*, in « RM », LXIV, (1957), p. 74; FITTSCHEN 1970, p. 135, tav. 66, 3; BERGMANN 1977, pp. 64, 72, tav. 20, 1-2; FITTSCHEN 1978, p. 25, fig. 9.

<sup>11</sup> B. M. FELLETTI MAJ, *Iconografia romana imperiale da Severo Alessandro a M. Aurelio Carino (222-285 d.C.)*, Roma 1958, p. 220-234, tav. 40-43; BERGMANN 1977, pp. 47-59, tavv. 12-14.

<sup>12</sup> G. TRAVERSARI, *Museo Archeologico di Venezia, I ritratti*, Roma 1968, p. 96-97, n. 76; FITTSCHEN 1978, p. 31, nota 24, fig. 11.

Richmond<sup>13</sup>, ma anche e soprattutto in opere più tarde: tra le molte, emblematici i ritratti dello stesso Gallieno, ed in particolare sempre quelli del Tipo I<sup>14</sup>. Né la barba corta e lasciata crescere sul collo, in passato ritenuta elemento favorevole per datazioni all'età gallienica<sup>15</sup>, è esclusiva di quest'epoca<sup>16</sup>, essendo presente anche in ritratti precedenti quali, sempre per esempio, il Caracalla di Venezia<sup>17</sup> ed il Massimino Trace di Copenhagen<sup>18</sup>, o successivi come il Carino dei Conservatori<sup>19</sup>. Le medesime osservazioni varranno per la forma dell'ovale e per la struttura della bocca, piccola e socchiusa, entrambi elementi non utilizzabili al fine di conclusioni cronologiche e significativi invece per l'ipottizzazione dell'origine etnica del personaggio rappresentato<sup>20</sup>. Infine, la fissità dello sguardo, come si sa, caratteristica di tutta la ritrattistica del III secolo, ben poco può contribuire ad una corretta collocazione del nostro ritratto<sup>21</sup>. Importante a questo proposito è piuttosto che ogni elemento anatomico fu caratterizzato attraverso incisioni e che l'uso del trapano non è presente affatto, tranne che per la realizzazione dei fori auricolari e, con ogni probabilità, delle narici, purtroppo non conservate insieme a tutto il naso.

Per l'erosione, nessuna riflessione è possibile sul rendimento delle sopracciglia, tranne che esse non potevano essere di forma troppo arcuata, ma gli occhi, quasi integri, consentono di determinare che furono espressi, nel loro disegno a mandorla, attraverso un rilievo quasi impercettibile, sottolineato esclusivamente da decise solcature per le palpebre e per la loro parte inferiore. L'iride è distinguibile

<sup>13</sup> V. *supra*, nota 9.

<sup>14</sup> V. *supra*, nota 11.

<sup>15</sup> Per esempio F. POULSEN, *Catalogue of ancient sculpture in the Ny Carlsberg Glyptotek*, Copenhagen 1951, p. 527, n. 760, corretto in BERGMANN 1977, p. 78.

<sup>16</sup> Si vedano le osservazioni di FITTSCHEN 1978, p. 30.

<sup>17</sup> V. *supra*, nota 12.

<sup>18</sup> FELLETTI MAJ 1958, p. 117, n. 77, tav. 9, 29; BERGMANN 1977, p. 30, n. 2, tav. 6, 1.

<sup>19</sup> H. STUART JONES, *A Catalogue of the ancient Sculpture preserved in the municipal Collections of Rome, The Sculptures of the «Palazzo dei Conservatori»* Oxford 1926, p. 76, n. 5, tav. 22; FELLETTI MAJ 1958, p. 282 sg., tavv. 58, 203; H. VON HEINTZE, *Kolossalöpfe des Carinus*, in W. HELBIG, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, II, Tübingen 1966, 4ª edizione, p. 314 sg., n. 1496; BERGMANN 1977, pp. 104, 118, 131, tav. 34, 3.

<sup>20</sup> FITTSCHEN 1978, p. 30-31, nota 22.

<sup>21</sup> Oltre alle tavole di BERGMANN 1977, si vedano le figg. 3-5, 17, 19-20, 23, 25, di FITTSCHEN 1978.

per una incisione circolare piuttosto superficiale con la pupilla, molto larga, a forma di pelta. Se tali caratteristiche sono proprie di molti ritratti del III secolo, determinante per un più preciso inquadramento cronologico della testa è la maniera in cui furono realizzate la capigliatura e la barba<sup>22</sup>. La prima, a calotta appena rilevata, fu resa facendo partire dalla nuca, ora perduta, le varie ciocche ottenute solcando più o meno profondamente il marmo con un andamento serpeggiante abbastanza continuo e lineare. I cordoni così prodotti, notevolmente allungati ed a punte sovrapposte, portate in avanti verso la fronte e le tempie, furono ulteriormente movimentati da successive incisioni, più brevi e variate, senza però che l'insieme raggiungesse alcun risalto plastico.

Ancor più calligrafica è l'espressione della barba, corta ed a piccoli riccioli semilunati, incisi con maggiore decisione ed accuratezza sulle guance e sotto il mento, il quale, nella sua parte superiore, conserva invece brevi tratti di scalpello simili quasi a graffiti.

L'effetto lineare della capigliatura insieme alla netta mancanza di volume nella struttura della barba, conseguenti alla tecnica di esecuzione adoperata dall'artigiano, fanno escludere per la testa di Bisceglie una datazione ad età severiana. In questo periodo, infatti, pur trovandoci di fronte ad acconciature molto simili, i cordoni a fiamma con cui sono espressi i capelli appaiono molto più plastici e chiaroscurati, mentre le barbe, anche se corte, hanno di solito strutture più mosse e voluminose, con riccioli maggiormente pronunciati, ottenuti attraverso l'uso di profonde solcature o del trapano<sup>23</sup>. Una maggiore plasticità vi si avverte per il più autentico e sentito naturalismo dei tratti del volto, meglio definiti con passaggi variati a rilievo, e non risolti mediante l'incisione intesa come quasi esclusivo espediente tecnico per la caratterizzazione fisiognomica<sup>24</sup>.

Partendo quindi dalle differenze che si sono rilevate tra la ritrattistica severiana e quella gallienica, il *terminus post quem* per l'elaborazione della testa di Bisceglie sarà da porsi intorno alla metà del

<sup>22</sup> Si vedano le più recenti osservazioni di BERGMANN 1977, p. 72-78, e di FITTSCHEN 1978, p. 23, oltre alla nota 5.

<sup>23</sup> FITTSCHEN 1978, p. 23, fig. 1-2, 4, 6-8, 10-12, 14-15, 20-23, ed ancor più recentemente J. MEISCHNER, *Privatporträts der Jahre 195 bis 220 n. Chr.*, in « JdI », 97 (1982), pp. 401-439, fig. 1-42.

<sup>24</sup> V. *supra*, nota 23.

secolo, quando nel ritratto ebbe inizio quel processo di rivificazione dello stile della piena età severiana<sup>25</sup>.

Forse più che la testa Aschaffenburg<sup>26</sup>, la realizzazione della capigliatura richiama il Gallieno Tipo I del Pergamonmuseum<sup>27</sup> soprattutto per l'incisione a righe piuttosto distanziate delle ciocche del suo lato sinistro, molto simile a quella del lato destro dell'imperatore. E tuttavia essa se ne discosta per il maggior astrattismo nel rendimento delle ciocche stesse, privo di vita ed ancor più semplificato attraverso un'accentuazione della continuità lineare ed un minor rilievo. Anche le forme della barba, a ciocchette accuratamente definite sulle guance come nei ritratti dell'imperatore del I e del II Tipo<sup>28</sup>, oltre ad altre opere di parallela cronologia<sup>29</sup>, denunciano un certo distacco dal classicismo di questo periodo a causa dell'elaborazione più decisamente decorativa e calligrafica, la quale portò a realizzazioni come il Gallieno maturo di Copenhagen<sup>30</sup> e che, insieme ad altre componenti quali la rigidità e la frontalità, fu premessa per soluzioni compositive di età tetrarchica e costantiniana<sup>31</sup>.

A causa della sua forma e dell'espressione degli occhi tramite nette incisioni, oltre che per la struttura della bocca, la testa di Bisceglie trova inoltre cospicui paralleli in alcuni ritratti di produzione attica<sup>32</sup>: particolarmente in due teste del Museo Nazionale di Atene. La prima, datata tra il 260 ed il 270 e molto somigliante nell'insieme, è

<sup>25</sup> FITTSCHEN 1978, pp. 20, 23, oltre alle note 4-5, 22.

<sup>26</sup> V. *supra*, nota 10.

<sup>27</sup> G. RODENWALDT, *Archäologische Gesellschaft zu Berlin*, in « AA », 46, 1931, p. 323-324, fig. 7-8; L'ORANGE 1933, p. 5, fig. 7; FELLETTI MAJ 1958, p. 223-224, n. 291, tav. 41, 135-136; H. VON HEINTZE, *Drei spätantike Porträtstatuen*, in « Antike Plastik », I (1962), p. 15-16; BERGMANN 1977, p. 51, n. 4, p. 57, tav. 12, 5-6.

<sup>28</sup> FELLETTI MAJ 1958, p. 222-227, tav. 40-42, BERGMANN 1977, p. 51-52, n. 1-12, tav. 12-13.

<sup>29</sup> Soltanto per esempio G. VON KASCHNITZ-WEINBERG, *Sculture del Magazzino del Museo Vaticano*, Città del Vaticano 1937, p. 294, n. 721, tav. 110; BERGMANN 1977, p. 63, tav. 16, 5; B. M. FELLETTI MAJ, *Museo Nazionale Romano, I ritratti*, Roma 1953, p. 151, n. 301; BERGMANN 1977, p. 67, tav. 20, 3-4.

<sup>30</sup> L'ORANGE 1933, p. 5, fig. 8; FELLETTI MAJ 1958, p. 227, n. 296, tav. 52, 141; BERGMANN 1977, p. 52, n. 14, tav. 14, 2, 4.

<sup>31</sup> BERGMANN 1977, pp. 104-182, con bibliografia precedente.

<sup>32</sup> BERGMANN 1977, pp. 80-86, tavv. 24-25. Per altri ritratti attici di III secolo, E. LATTANZI, *I ritratti dei Cosmeti nel Museo Nazionale di Atene*, Roma 1968, in particolare p. 72 sg., tav. 25, 5-6.

incoronata ed ha la barba accuratamente realizzata su tutto il volto<sup>33</sup>, l'altra, certo più tarda ma non indiscutibilmente della prima età tetrarchica, le si avvicina, forse maggiormente, soprattutto per il trattamento dei riccioli<sup>34</sup>. Da questi elementi di confronto scaturisce quindi l'ipotesi che il ritratto di Bisceglie — di cui si è rilevata la quasi certa provenienza da Brindisi — sia in realtà di origine greca. L'ipotesi sarebbe confermata dalla qualità del marmo, sicuramente greco, e dal fatto che il territorio brindisino non sembra aver restituito testimonianze scultoree efficacemente confrontabili<sup>35</sup>.

Per quanto riguarda infine la collocazione cronologica, dagli elementi emersi in base all'analisi tecnica ed ai confronti stabiliti, è il caso di pensare agli anni tra il 260 ed il 275. Negli anni 70 del secolo, infatti, si incontrano ancora opere quali il Claudio Gotico del Worcester Art Museum<sup>36</sup>, mentre sullo scorcio dell'età tetrarchica anche in Grecia tende a svanire ogni residuo di naturalismo<sup>37</sup>. Nelle officine attiche questo processo è molto evidente nella forma squadrata delle teste e nella resa di capigliature e di barbe, ormai occasione per minuziose e monotone incisioni, in composizioni come il filosofeggiante ritratto del Museo Nazionale di Atene, datato agli anni successivi al regno di Gallieno<sup>38</sup>.

La costruzione sensibilmente allargata del volto, dalla struttura impostata secondo rigidi criteri di simmetria con i tratti degli occhi e della bocca del tutto perpendicolari all'asse del naso, e con la scansione bilaterale delle ciocche al centro della fronte, rivela nella testa di Bisceglie già un notevole astrattismo. Insieme a quest'ultimo elemento — oltre alle caratteristiche descritte più sopra — l'interpretazione della barba, resa a ciocche ben definite sulle guance ma anche

<sup>33</sup> P. KAVVADIAS, *Glypta tou Ethnikon Mouseion*, Athenai 1890-1892, p. 428; BERGMANN 1977, p. 85, tav. 25, 5-6.

<sup>34</sup> L'ORANGE 1933, pp. 38 sg., 123, n. 53, figg. 98-99, con datazione alla prima età tetrarchica.

<sup>35</sup> A tal proposito si veda B. SCIARRA, *I ritratti del Museo Provinciale di Brindisi*, in « Studi Salentini », marzo-giugno 1969, pp. 5-13, figg. 1-13.

<sup>36</sup> BERGMANN 1977, p. 105 sg., tav. 32, 1-3.

<sup>37</sup> BERGMANN 1977, pp. 157-163.

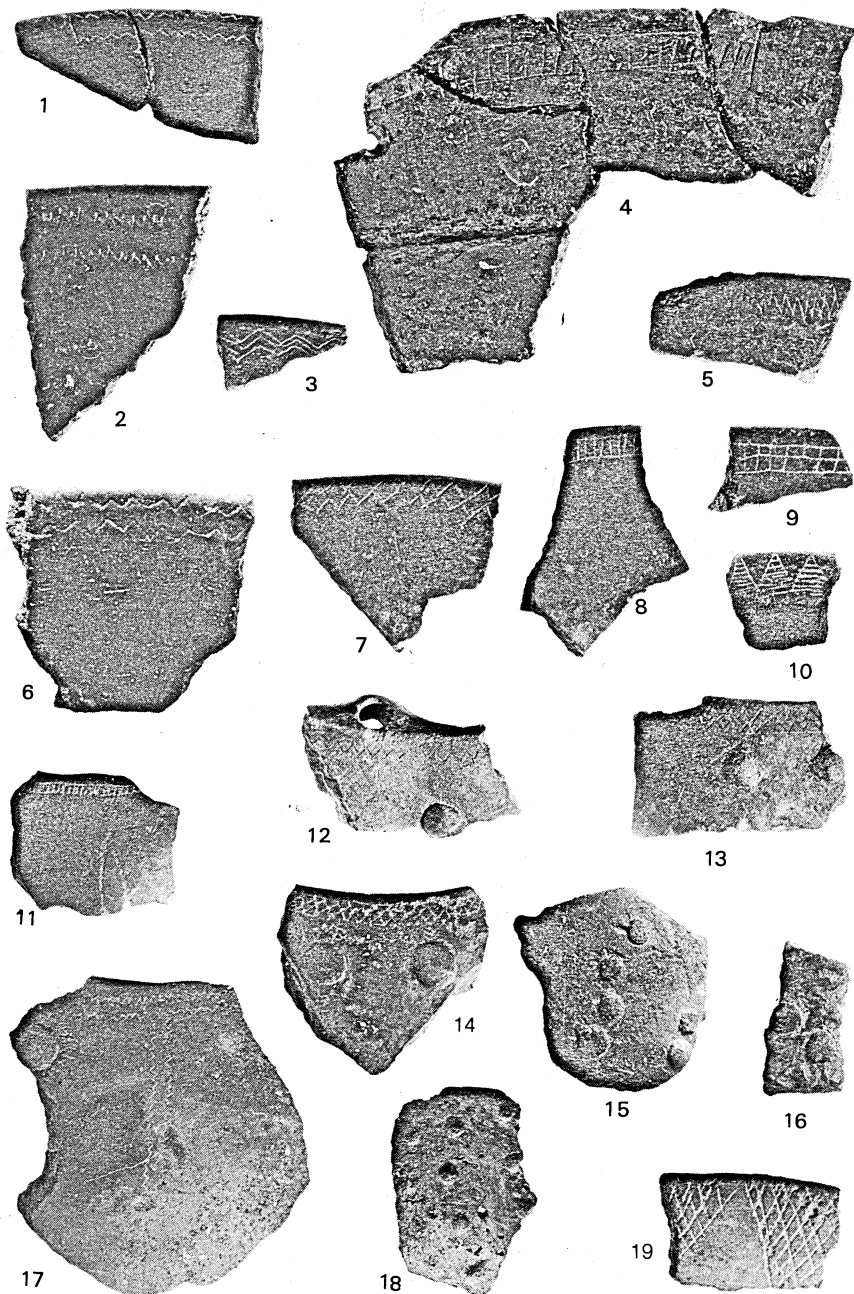
<sup>38</sup> KAVVADIAS 1890-1892, n. 344; W. FUCHS, *Zum Antinoos Hope und zum « Cacciatore » im Kapitolinischen Museum*, in « AA » LXXXI, (1966), pp. 80-86, fig. 8-13; BERGMANN 1977, p. 158, tav. 47, 3-4. Per altre opere attiche di simile impostazione stilistica, E. VOUTIRAS, *Ein wiedergewonnenes attisches Porträt der Spätantike*, in « Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Athenische Abteilung », 96, (1981), p. 201-208, tav. 63-68.

soltanto a fitti e brevi tratti incisi al di sotto del labbro inferiore e su tutto il mento, conferma la posizione cronologica dell'opera nell'ambito di quella produzione ove la faticosa e molto problematica ricerca naturalistica di età gallienica, è ormai fortemente compromessa<sup>39</sup>.

LUIGI TODISCO

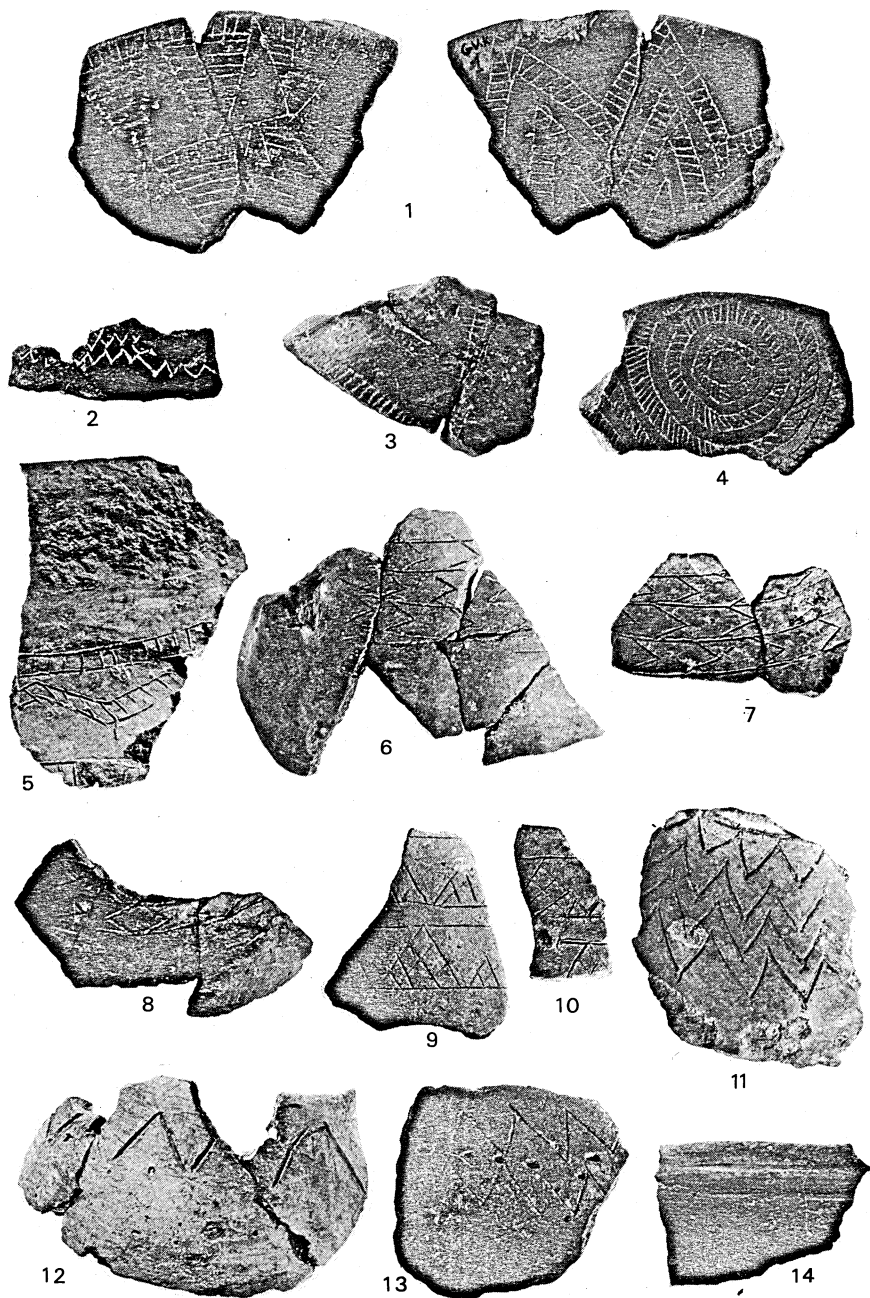
<sup>39</sup> Una sintesi della questione è proposta in maniera articolata e molto convincente in BERGMANN 1977, pp. 104-133, con bibliografia precedente.

# TAVOLE

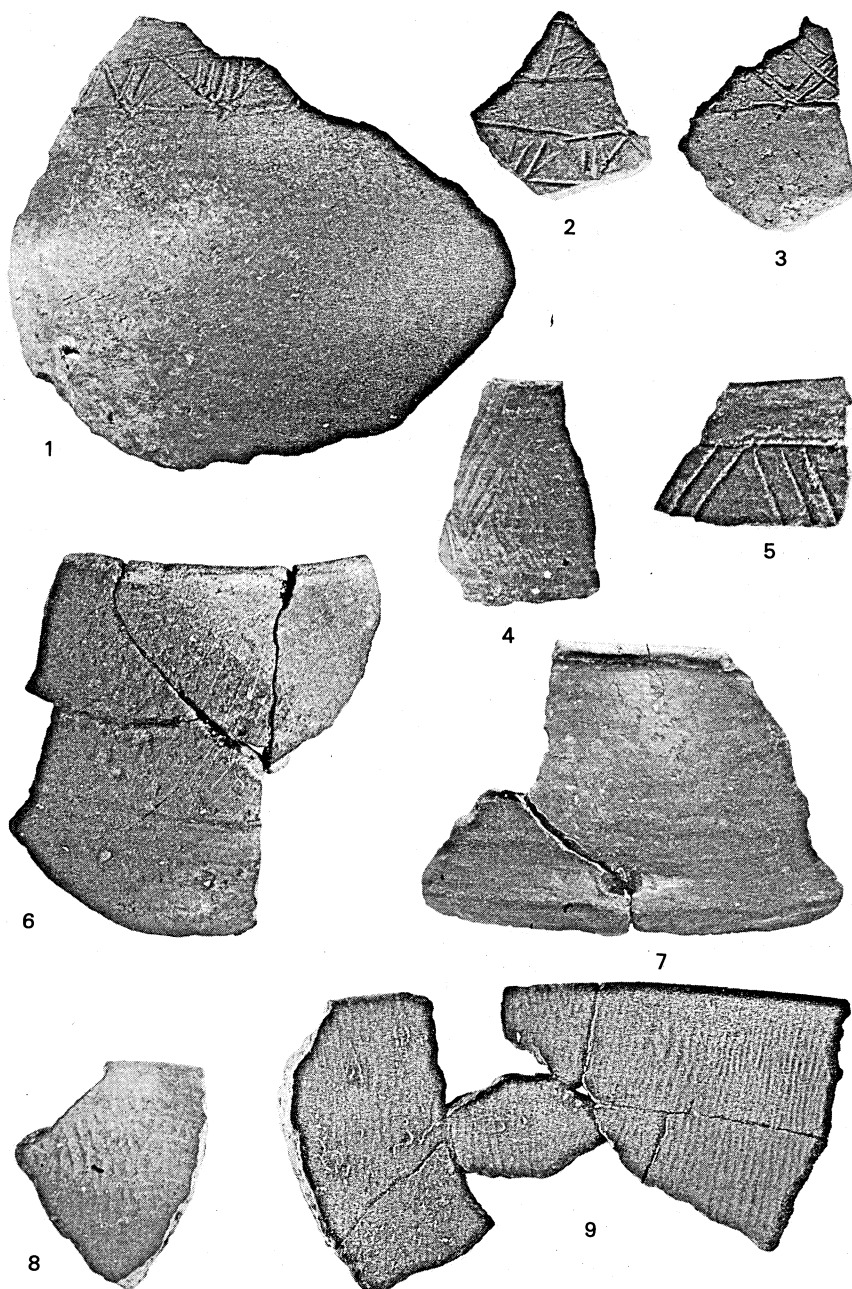


Motivi decorativi. Provenienze: n. 1, Grotta Veneri; n. 2, S. Maria della Grotta; n. 4, Grotta Trinità; nn. 3, 5-17, Paterno; n. 18, Galatone; n. 19, Pizzica; (nn. 1-8, scala 1:2; n. 19, grand. nat.). Foto R. Galluzzi.

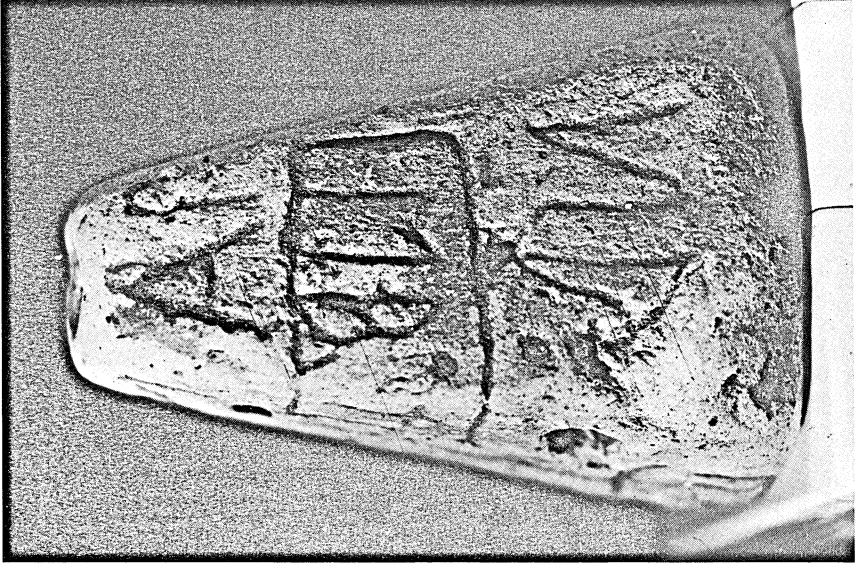




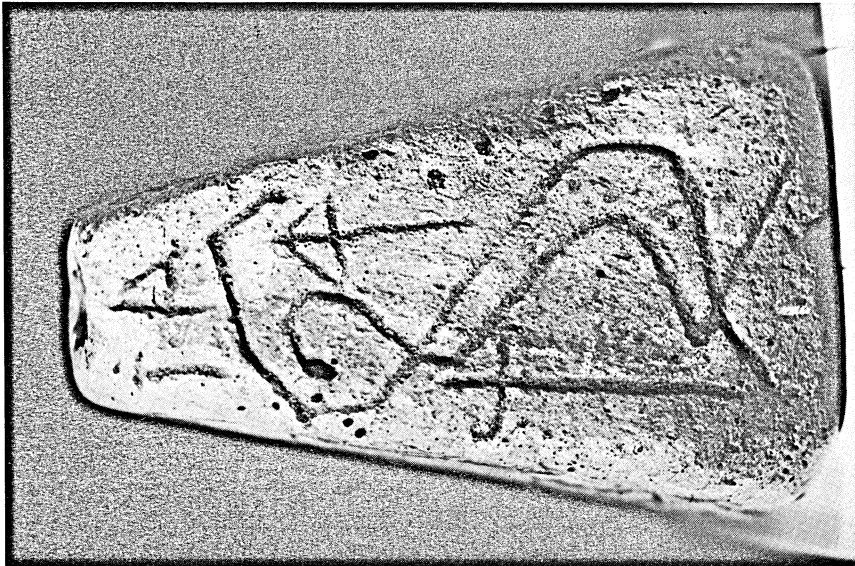
Motivi decorativi. Provenienze: nn. 1, 3, 4, Grotta Veneri; nn. 2, 5-8, 11, 12, Grotta Trinità; nn. 9, 10, Galatone; n. 13, Grotta Fano; n. 14, S. Maria della Grotta. (Scala 1:2). Foto R. Galluzzi.



Motivi decorativi e forme vascolari. Provenienze: nn. 1-3, Galatone; nn. 4, 8, Grotta Trinità; nn. 6, 7, 9, Grotta Veneri; n. 5 Grotta Fano (nn. 1-4, 6-8, scala 1:2, n. 9, scala 1:3; n. 5, grand. nat.). Foto R. Galluzzi.

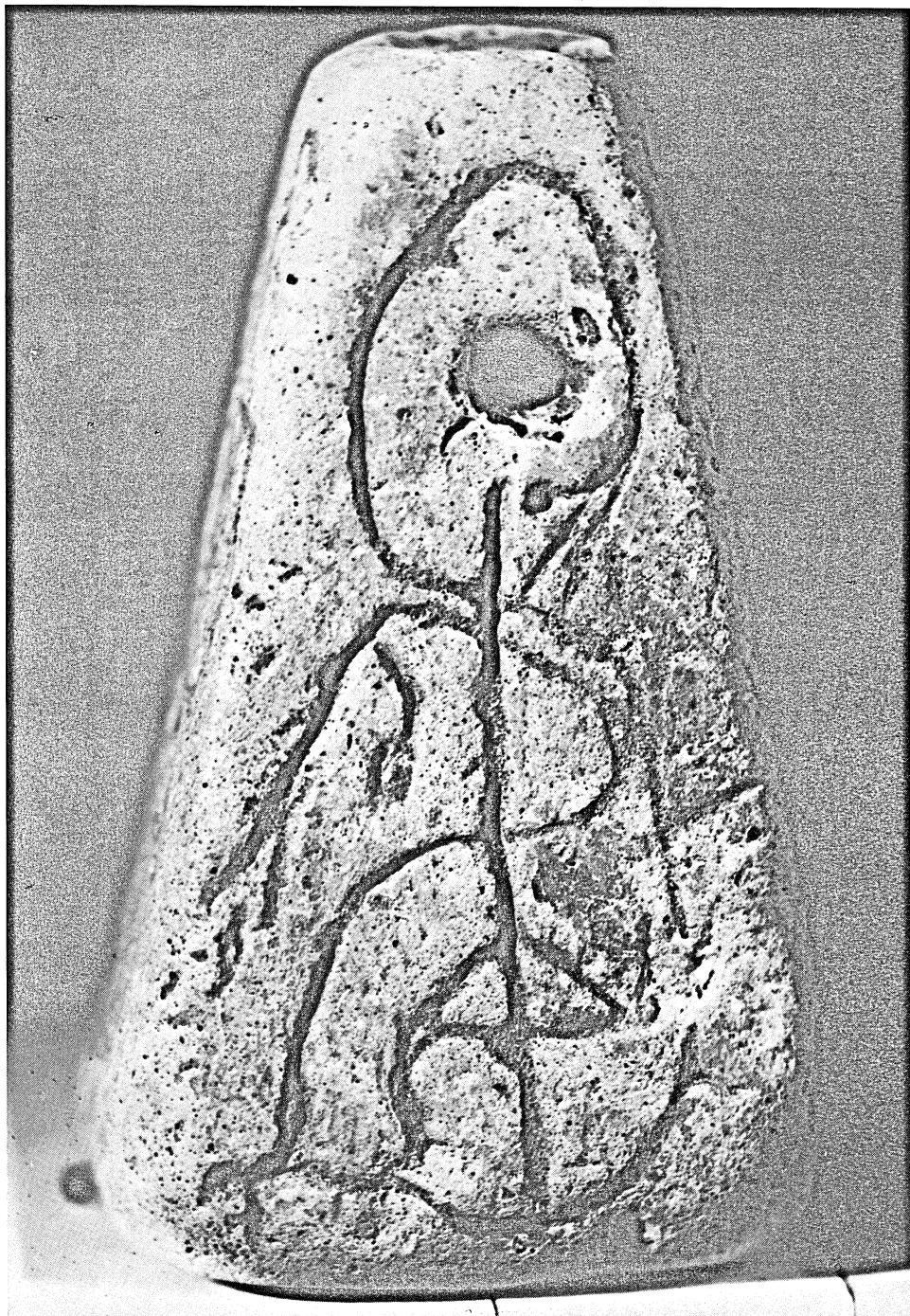


b

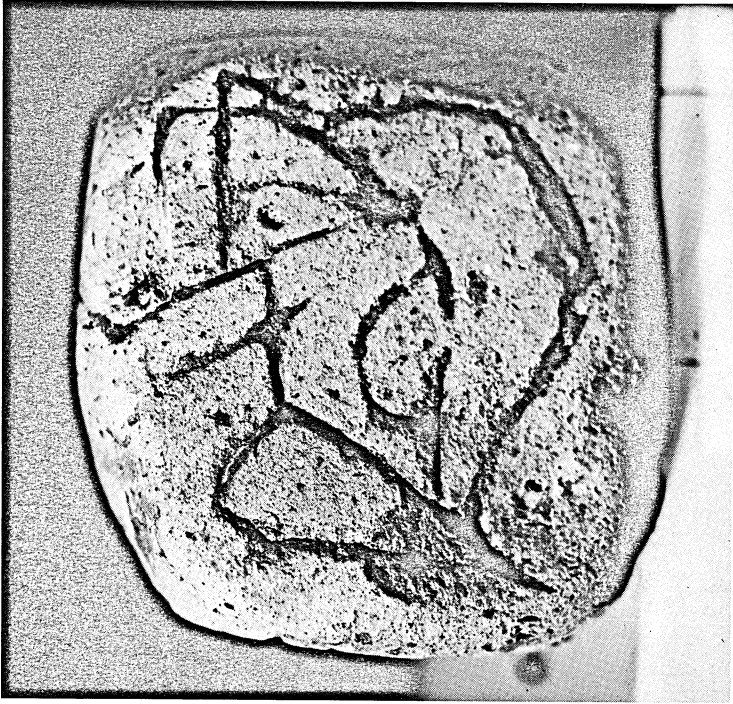


a

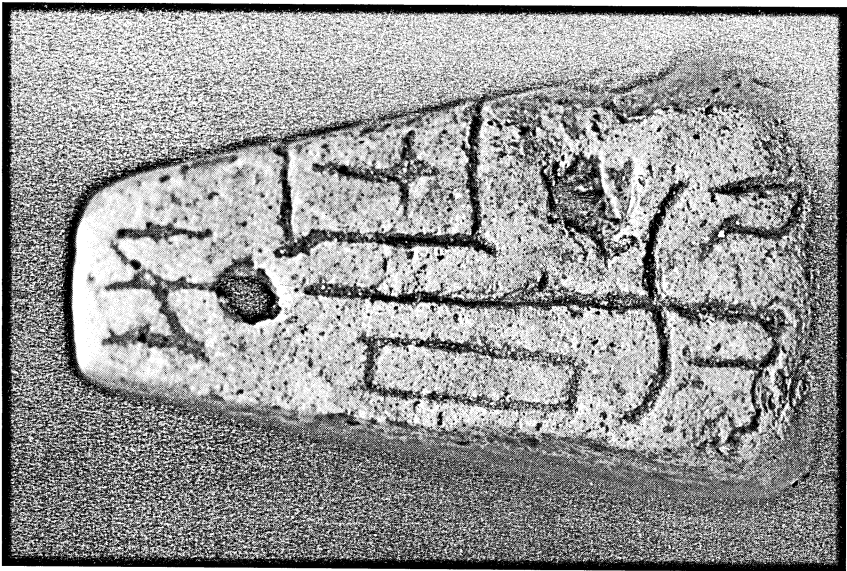
Piramidetta fittile da Ostuni.



Piramidetta fittile da Ostuni.

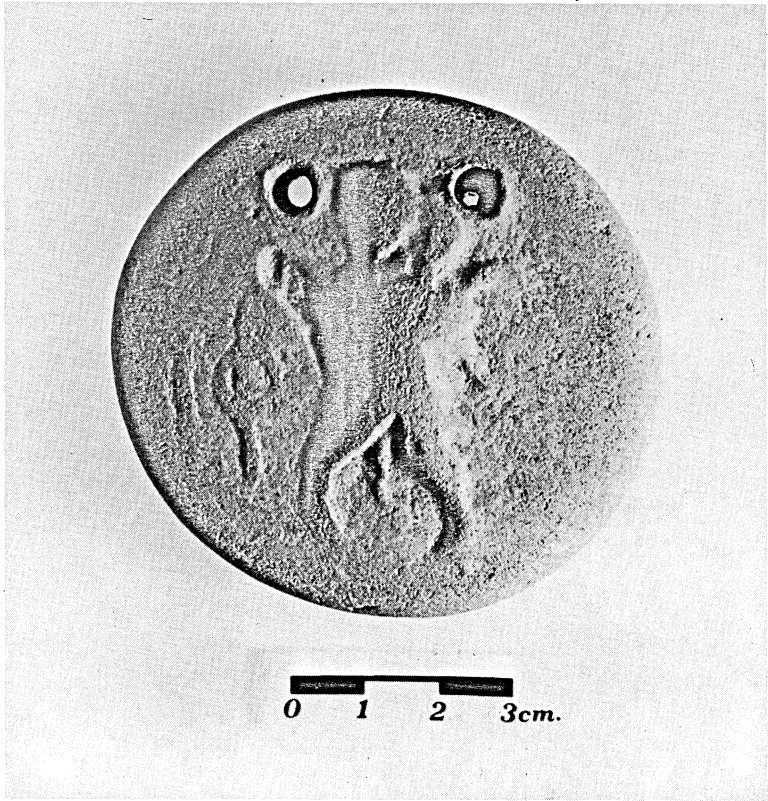


b

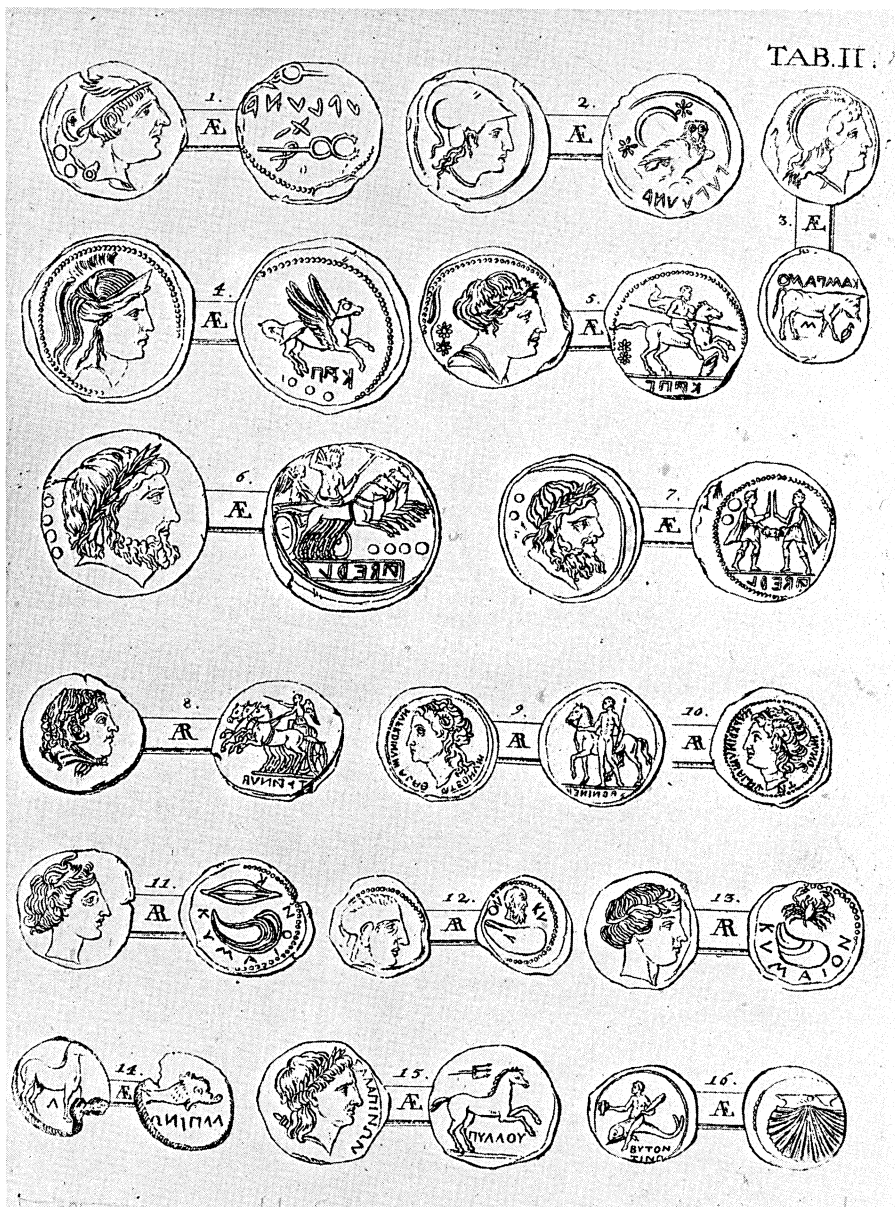


a

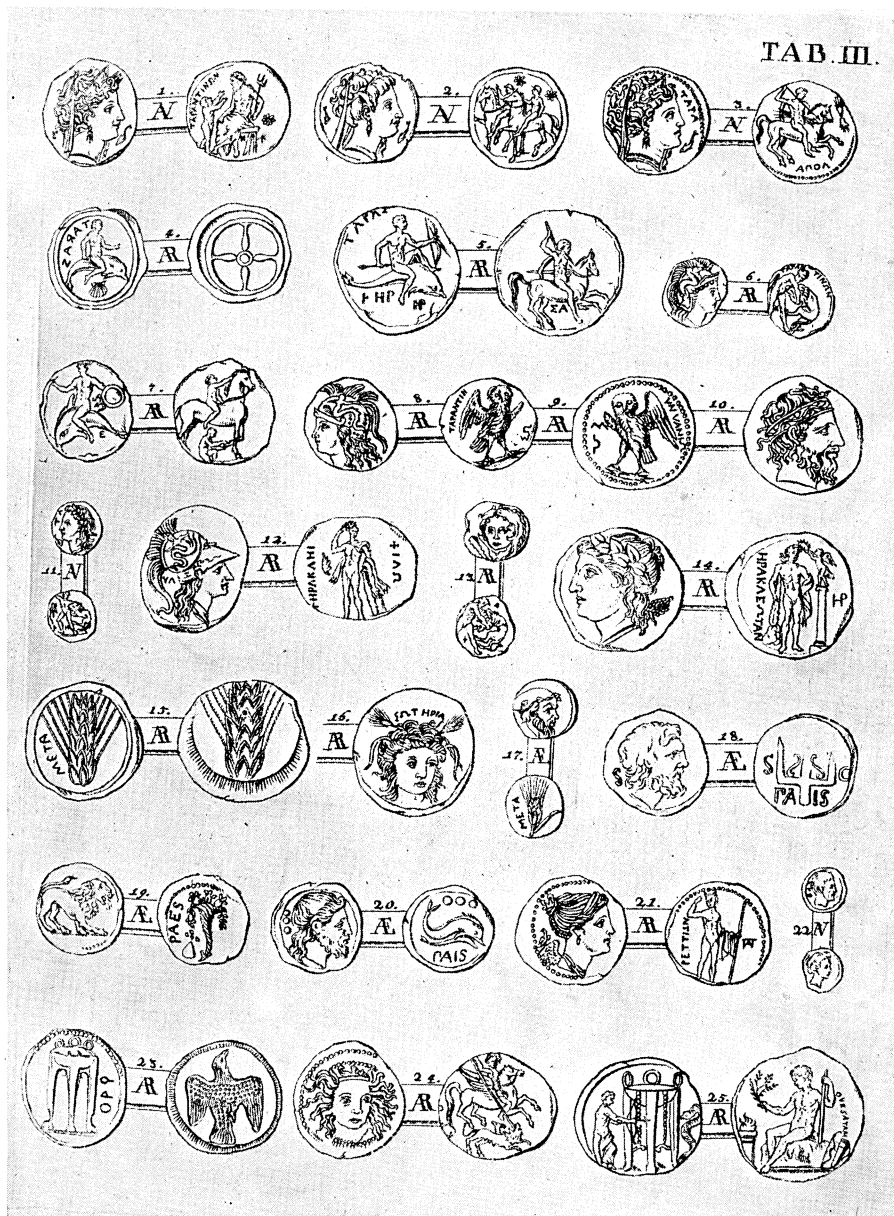
Piramidetta fittile da Ostuni.



*Oscillum* greco da Taranto.



Da J. ECKHEL, *Numi Veteres Anecdoti*, tab. II: monete di Salapia (n. 15) e Butuntum (n. 16).



Da J. ECKHEL, *Numi Veteres Anecdoti*, tab. III: monete di *Tarantum* (nn. 1-8).





1



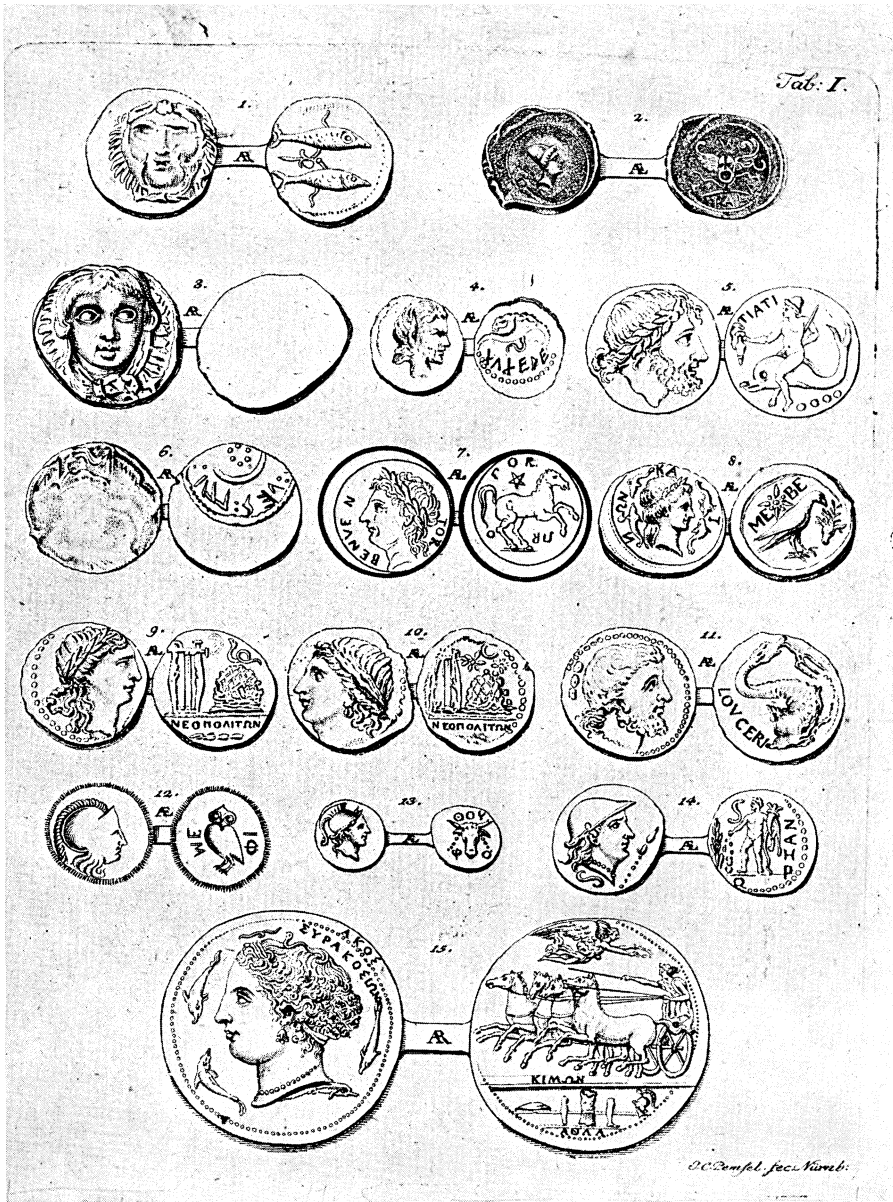
2



3



Monete del Medagliere Mediceo illustrate dall'Eckhel (n. 1, *Salapia* = tab. II, 15; nn. 2-3, *Tarentum* = tab. III, 1-2).



Da D. SESTINI, *Descriptio Numorum Veterum*, tab. I: monete di *Luceria* (n. 11) e *Uxentum* (n. 14).





Da F. CARELLI, *Numorum Italiae Veteris*, tab. CXX: zecca di Brundisium.



*Abellinates Protropi* (?). Monumento funerario reimpiegato nel campanile di S. Guglielmo al Goletto (Foto Alinari).





Miliario rinvenuto a Brindisi in prossimità di Porta Lecce, riferibile probabilmente alla via Traiana 'Calabra'. Brindisi, Museo Provinciale.



a



b

Sopravvivenza della via Traiana 'Calabra' sul tracciato *Balesium - Lupia*. Si notino l'ampiezza residua, definita dai muri a secco e le carraie incavate.





a

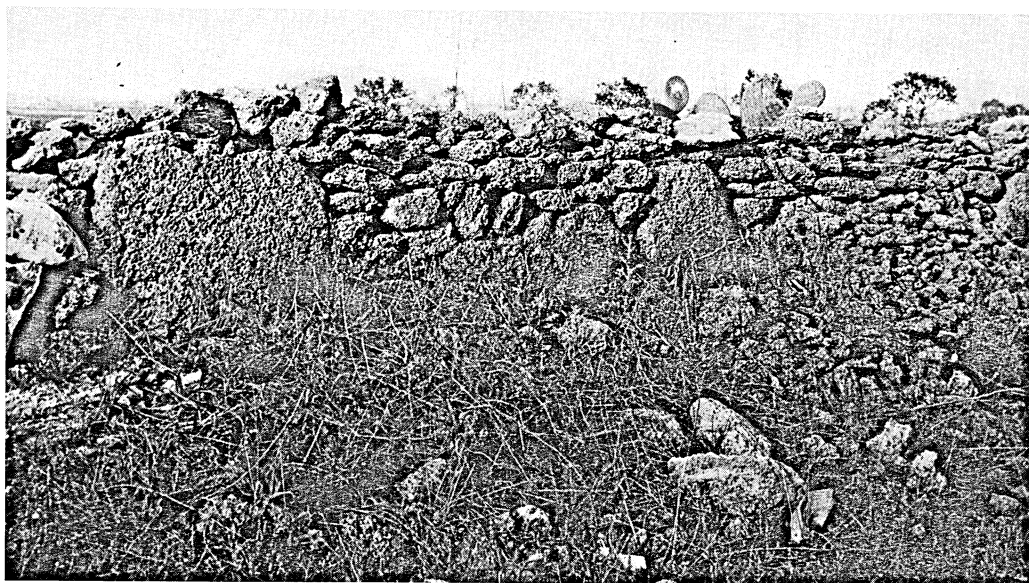


b

Un tratto ormai abbandonato della via Traiana 'Calabra' sul tracciato *Balesium - Lupia*. Si notino le profonde carraie e la piazzola di sosta centrale.

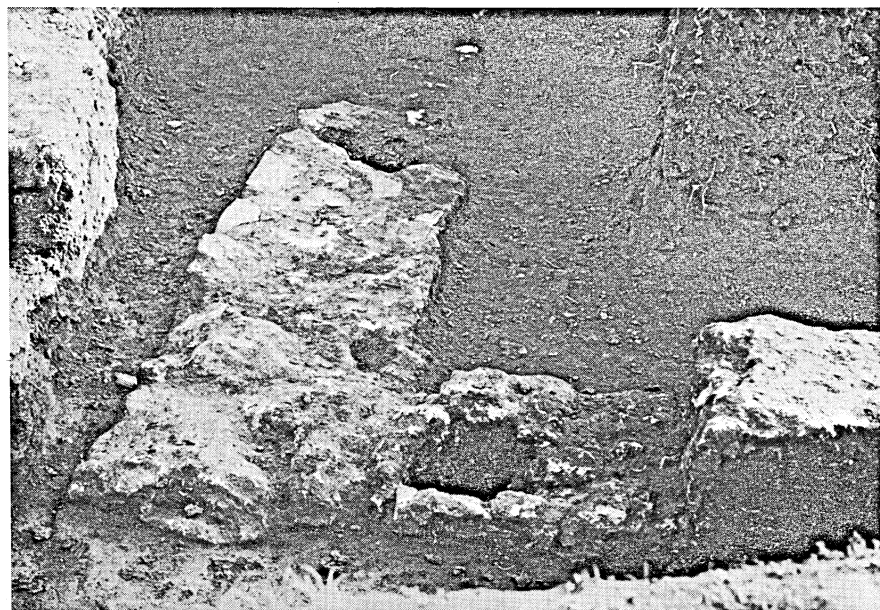
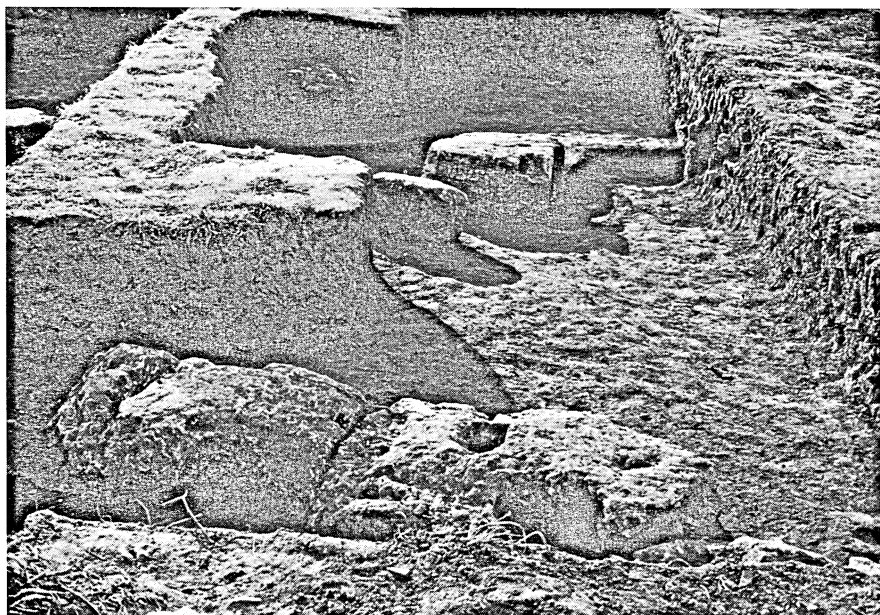


a

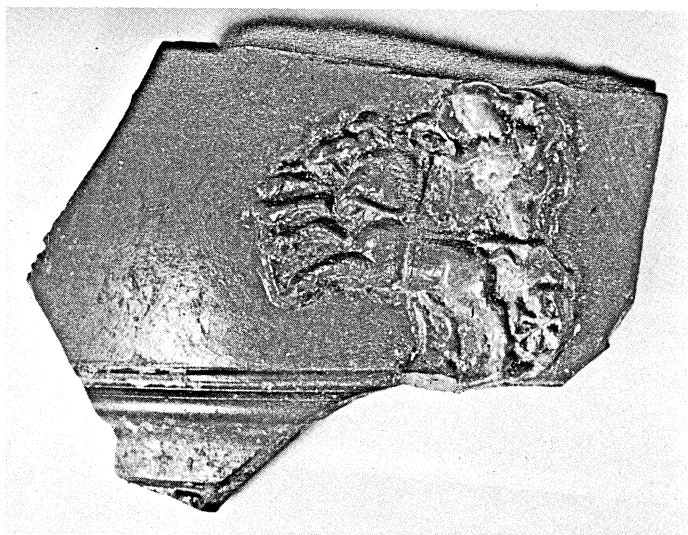


b

*Crepidines* obliterate sul tracciato della via Traiana 'Calabra' tra *Balesium* - *Lupia*. Si notino i caratteristici *gomphi*, conci infitti verticalmente, utilizzati per montare a cavallo.



Particolari degli ambienti della *Villa* romana di contrada S. Lorenzo (Francavilla Fontana, Brindisi).



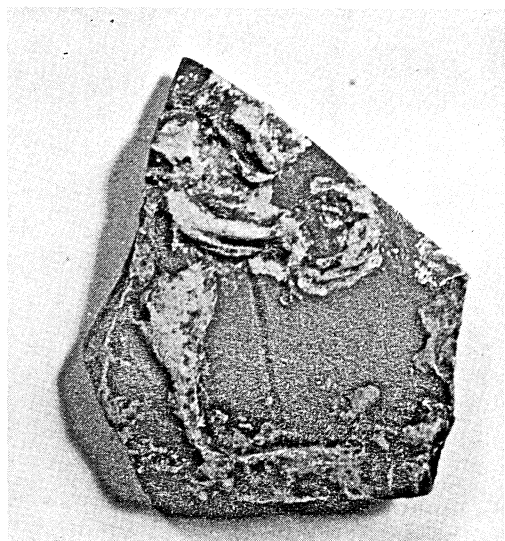
a



b



c

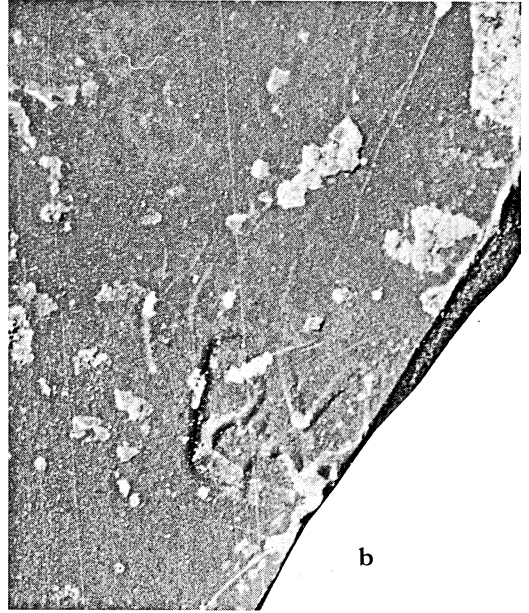


d

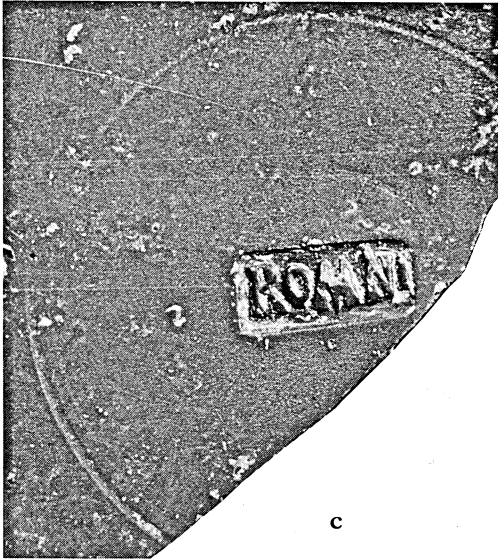
Ceramica sigillata dalla *Villa* romana di contrada S. Lorenzo (Francavilla Fontana, Brindisi). Rif. nn. 1-4.



a



b

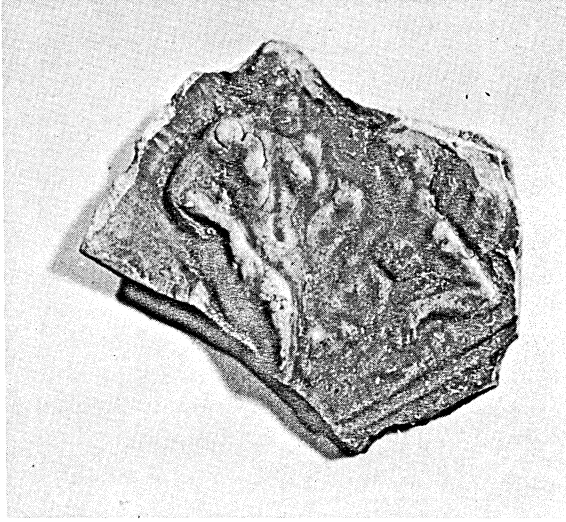


c

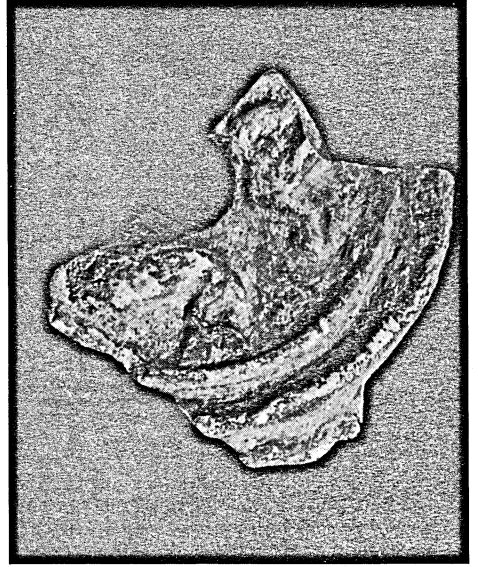


d

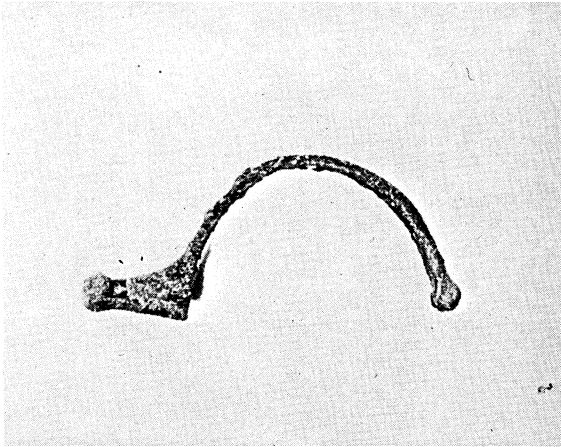
Ceramica sigillata dalla *Villa* romana di contrada S. Lorenzo (Francavilla Fontana, Brindisi). Rif. nn. 5, 8, 9, 11.



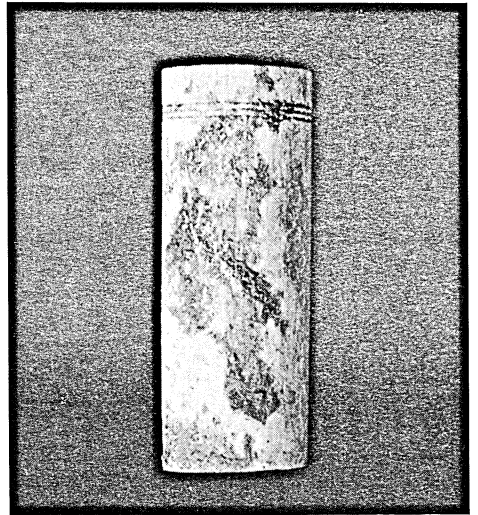
a



b



c

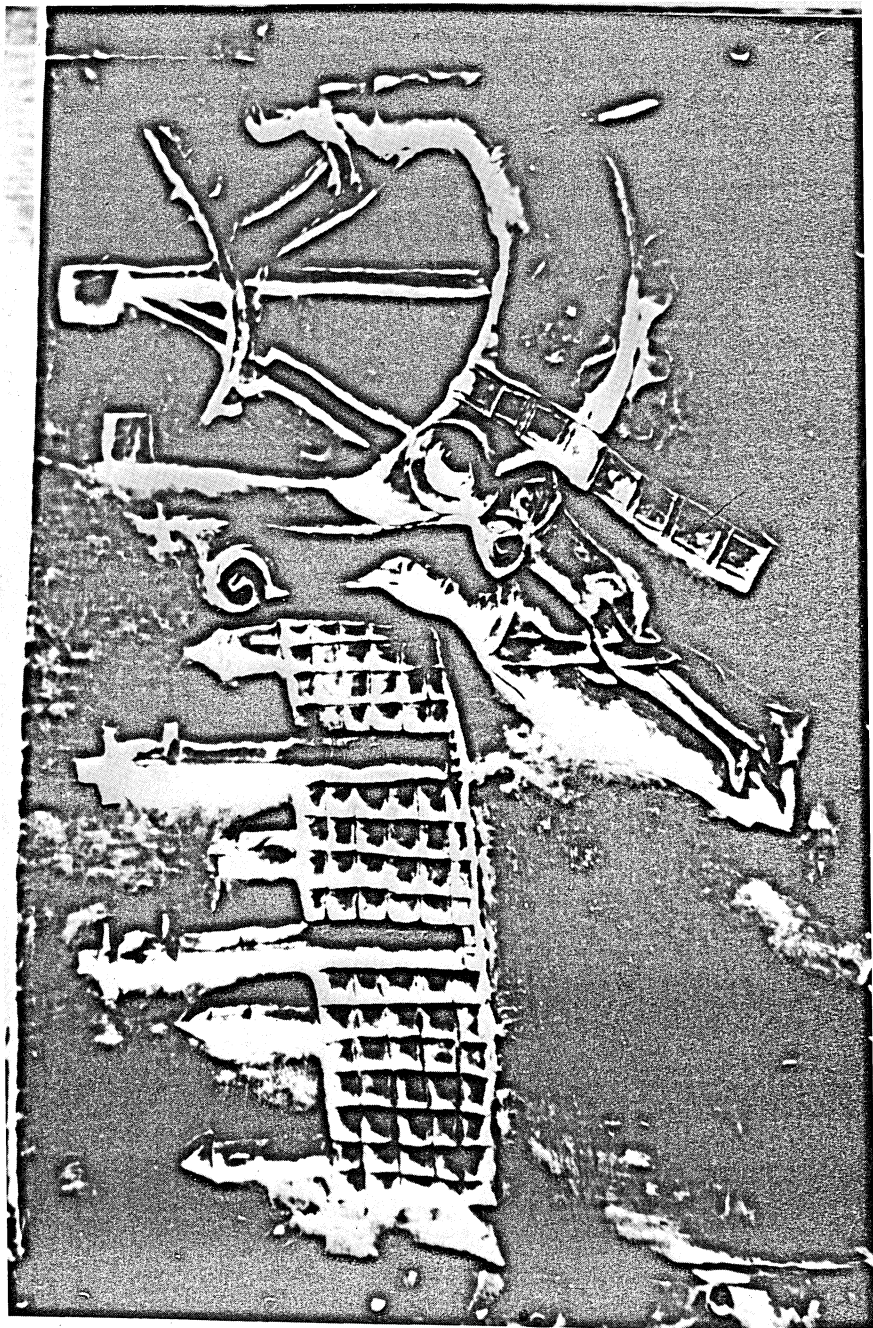


d

Ceramica sigillata e materiali vari dalla *Villa* romana di contrada S. Lorenzo (Francavilla Fontana, Brindisi). Rif. nn. 15, 17, 18, 19.



Taranto, Museo Nazionale. Epitafio latino-greco di età imperiale.

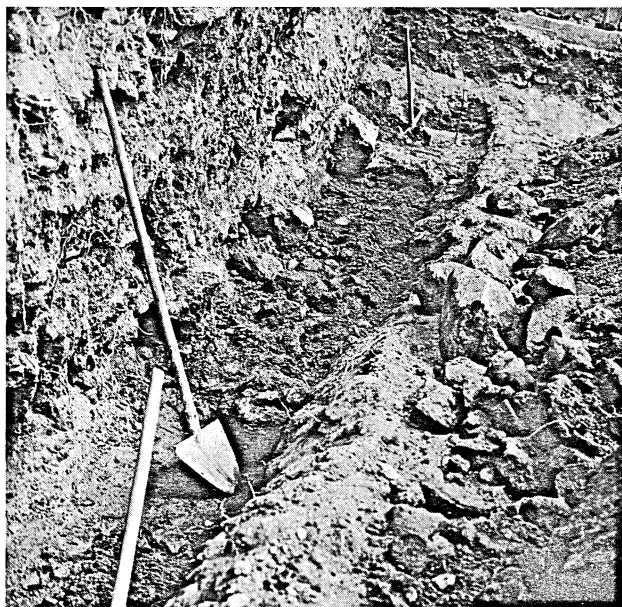


Rappresentazione sommaria della città nella cinta delle sue mura in età medioevale. Secoli XIII-XIV (da JURLARO, *L'arca d'argento*).





Zona urbana di San Pietro degli Schiavoni. Veduta degli scavi archeologici eseguiti tra il 1964 ed il 1966.

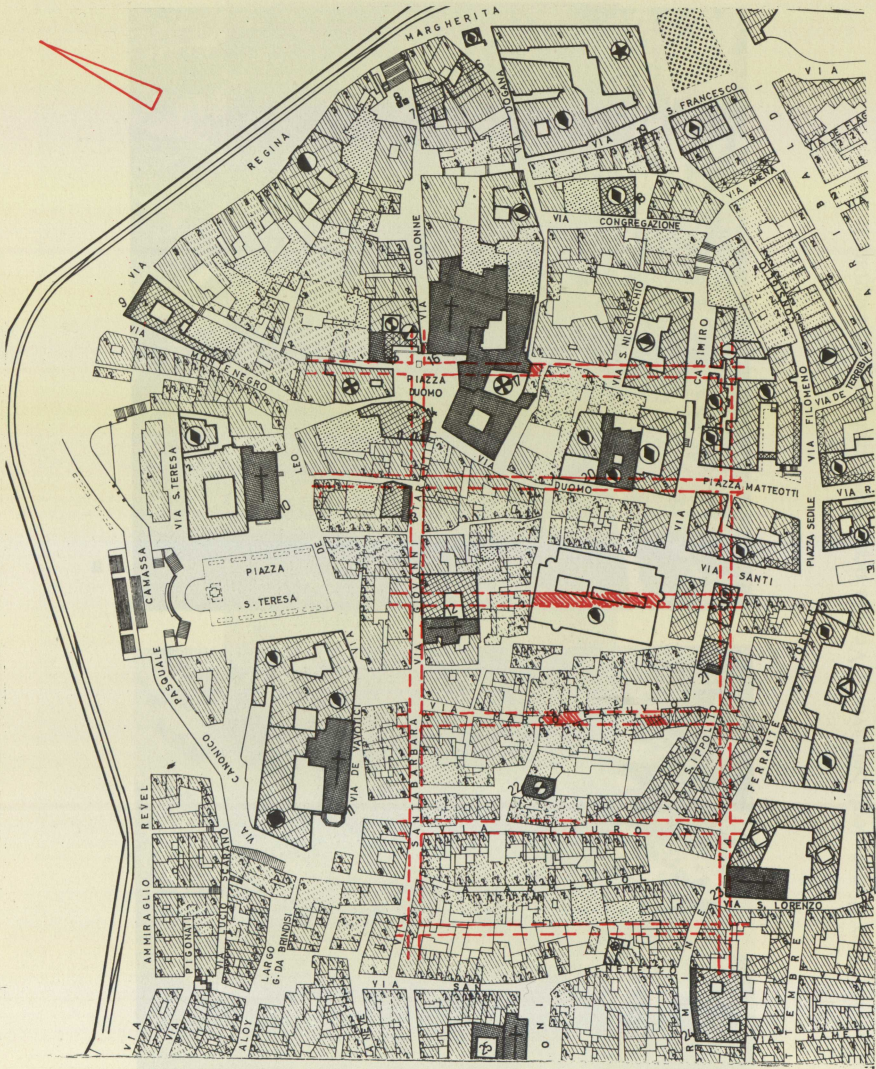


a



b

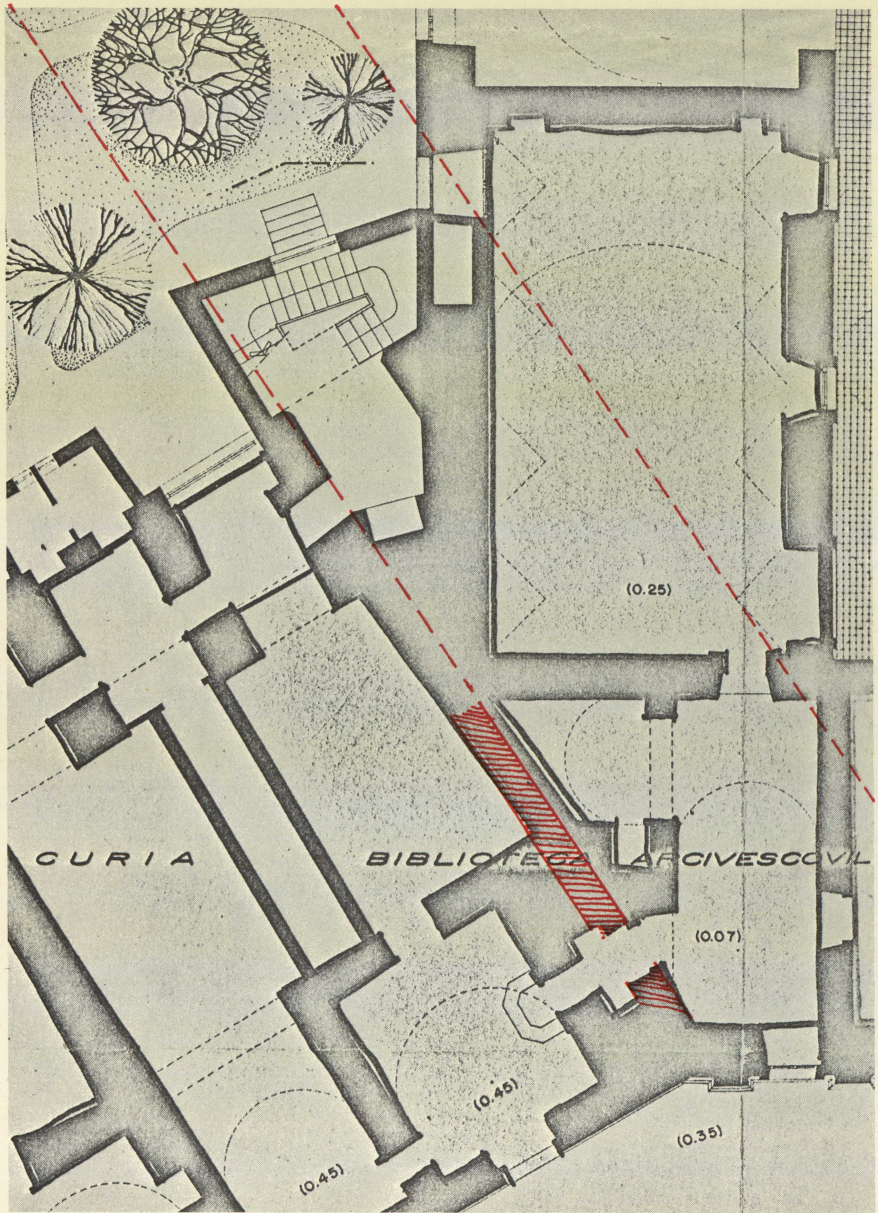
a) Scavo vico Seminario con tracce del cardine romano; b) scavo in vico Seminario con tracce di pavimentazione in marmo di casa romana.



Planimetria della città per l'ultimo piano regolatore con individuazione del reticolo viario di età romana.



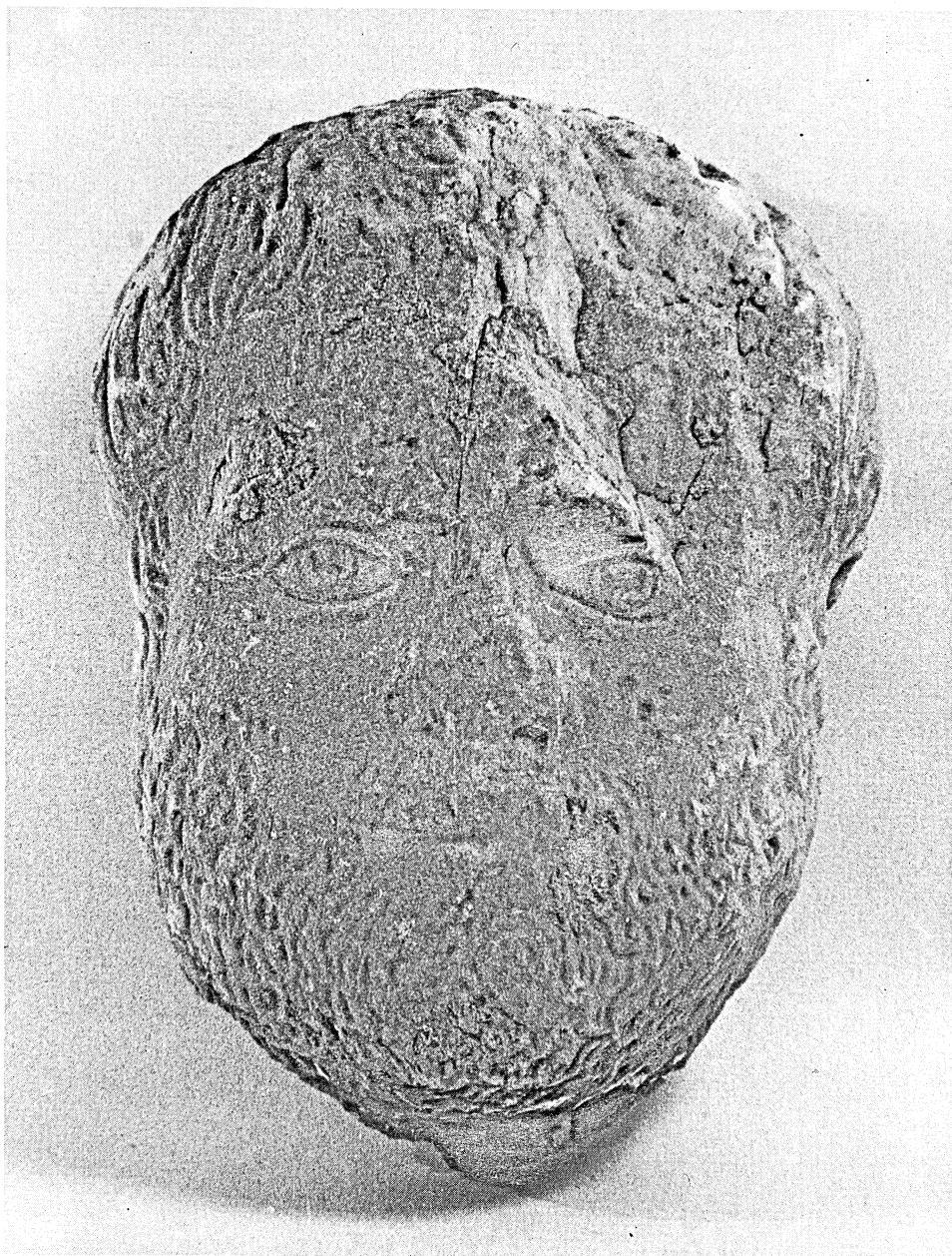
Palazzo del Seminario. Piano terra. Locali della biblioteca "A. De Leo". Ingresso di vecchio edificio.



Planimetria del palazzo del Seminario con direzione di antico muro coincidente con il cardine scoperto in vicolo Seminario.



Planimetria della città eseguita nel 1783 (da PIGNATI) con identificazione di una parte del reticolo viario di età romana.



Ritratto del III sec. d. C. (Museo di Bisceglie).



Ritratto del III sec. d. C. (Museo di Bisceglie).